

CAPITOLO VII.

Guerra con Cascia, e tregua di quattro anni - Spoleto fa sigurtà per Trevi multata, che per questa occasione ha controversie con Camero e Orzano, nimistà con Spoleto - Guerra con Giano e Montecchio; discordie che ne sorsero col Rettore Guglielmo Visconti, e che fine avessero - Frate Angelario e i paterini in Spoleto - Come i Trevani andassero ad oste a Camero, e come fossero sconfitti dagli Spoletini - Donna Alessandrina signora d'Orzano si sottomette al Comune di Spoleto, che poi ne compra il castello - Giudizio del Rettore del ducato intorno al fatto co' Trevani - Il Comune decreta di edificare il castello di Beroide - Ricomincia la guerra con Cascia; gli Spoletini ne corrono il territorio sino sotto le mura - Donna Mimaldesca di Oderisio con altri, cedono Usigni a Spoleto - La città e i Castellani di Cesi si disputano alcuni luoghi della Terra Arnolfa - Tumulto in Spoleto con l'uccisione dei Camerlenghi del Comune - Terremoti - I Cerretani ricusano di ricevere il podestà mandato dalla Città - Cascia si dispone a nuove ostilità; poi chiede di essere ricevuta in alleanza - Lega tra Perugia, Spoleto e Orvieto alla morte di papa Giovanni XXI - I Cerretani, istigati dai Norsini, seguitano a resistere alla volontà di Spoleto - Battaglia nel piano sotto Cerreto; i Norsini sono disfatti - Muore il vescovo; i Canonici n'eleggono due, il Papa ne manda un altro - Si soccorre Montefalco, Giano è richiamato alla osservanza de' suoi obblighi - Nuove sedizioni a Cerreto e cacciata del podestà Luchetto Zacchei - Stretto dagli Spoletini, e flagellato da' terremoti il castello torna ad obbedienza - Sellano conferma la sua antica sudditanza - Rifondazione di Acquafranca - Il rettore del ducato podestà di Spoleto - Consegna di Belvedere al rettore Rolando da Ferentino - Resistenza al rettore Landolfo Colonna - Acquisto di Chiavano, del Monte d'Arrone, e della Morcicchia - Del focatico di Monteleone e del giuramento di Cerreto - Si termina il litigio con gli Alviano per i Castelli già venduti da Offreduccio e da Andrea - Si provvede alle condizioni di Battiferro, di Pissignano, di Perocchio, d'Acera e Spina - Sottomessione dei Signori di Luco, soccorsi da Spoleto contro i signori di Labro sostenuti da Rieti - Demolizione delle rocche di Monte Caperno, e di Agnese - Convenzioni con Casteldilago - Repressioni di Castelritaldi e di Monteleone - Terremoti - Il comune riedifica Vetranola in altro luogo.

Morto Clemente IV il 29 novembre 1268, i Casciani, tolta l'occasione della sede vacante, occuparono i vicini castelli di Monteleone e di Vetranola, sopra i quali aveva Spoleto quei vecchi e recenti titoli di dominio che dissì. Gli spoletini, levatisi in armi a comune con il loro podestà Orso di Gentile Orsini, entrarono nel territorio di quella terra e, mettendolo a guasto, costrinsero i casciani a cercare qualche modo di composizione. Per la qual cosa il due di giugno del 1269, avendo l'Orsini convocato il consiglio (*militum et peditum*) nel chiostro della chiesa di S. Fortunato di Primocaso, dove

si trovavano accampati (*ubi Comune Spoleti erat hostiliter castramentum*) fu data facoltà a Giacomo di messer Rogerio di stipulare una tregua. E avendo Leonardo *Ferri*, sindaco dei casciani, giurato di osservare ciò che al podestà e comune di Spoleto piacesse di comandare, fu convenuto che venissero in quello stesso giorno restituiti tutti gli uomini di Spoleto e del suo contado che erano stati presi da' casciani, e fosse quindi osservata una tregua di quattro anni, nella quale così casciani come spoletini e quelli di Monteleone di Vetranola e degli altri luoghi dei Tiberti, potessero praticare liberamente gli uni nelle terre degli altri, senza alcuna ingiuria; e di guardare l'un Comune i beni dell'altro. Vennero poi il 13 di quel mese in Spoleto gli ambasciatori di Cascia, Rinaldo di messer Rogerio e Giovanni di Peccatore notaio, i quali introdotti innanzi al Consiglio adunato, si chiamarono in colpa delle offese fatte alla città, e supplicarono di essere ribanditi, ed assoluti dalle pene loro inflitte; e promisero fare quell'ammenda che venisse imposta, essendo loro intenzione di vivere in fedeltà e devozione del Comune di Spoleto, e di non volersene mai dipartire (1). E Monteleone tornò alla città; chè il 13 febbraio 1271, eleggendo quegli uomini a rettore Bernardino di Pianezza, gli davano facoltà piena di trattare le cose loro, per tutto il tempo che piacesse al podestà e alla signoria spoletina; e nello stesso giorno Gualterio *Lotterii* prometteva in nome dei medesimi al detto podestà di rimanersi sottomessi e fedeli al comune di Spoleto, di non congiurare o far trattato contro di esso, di non andare ad abitare a Cascia o nel suo distretto, o in altro luogo nemico a Spoleto. E quando ciò non venisse osservato o dalla stessa università o da alcun uomo di quella, i beni di chiunque fosse venuto meno alla promessa, addivenissero incontanente di diritto e di fatto del comune di Spoleto (2).

In assai maggiori brighe si trovò la città involta negli anni seguenti. La sede vacante aveva sbrigliato anco i trevani, i quali disfecero arditamente un castello fabbricato sopra la loro terra da papa Urbano. Venuto al pontificato Gregorio X (1271), e mandato a reggere il ducato Ubertino Visconti suo nepote, questi per quel fatto condannò giudizialmente il Comune di Trevi in 250 marchi d'argento. Dovendo i trevani dar sicurtà pel pagamento, ne richiesero Spoleto che non si

(1) Doc. Stor. Ined. n. 57.

(2) Doc. Stor. Ined. ivi.

ricusò di giovarli in questo bisogno ⁽¹⁾. Tra i luoghi che avevano a contribuire per la soddisfazione di quella pena i tre vani annoverarono anche Camero e Orzano; Camero, come fu detto, s'era da oltre trent'anni sottoposto al comune di Spoleto, il quale com'ebbe il primo sentore di questa pretesa de' trevani contraria alle sue ragioni in quel luogo, richiese que' castellani che ratificassero la loro sottomessione. E quelli raccolti a consiglio nella chiesa di santa Lucia del luogo il 9 di ottobre del 1272, da Manuzio di Accorimbono loro rettore (*baiulo*) ne diedero il mandato a Datone *Compagnitti* che il 1 di dicembre venne a Spoleto a confermare la sottomessione e le convenzioni già fatte da messer Alemanno nell'anno 1239 ⁽²⁾. Trevi intanto formalmente intimava a Camero e ad Orzano che pagassero la quinta parte della somma dovuta alla camera. Essi rispondevano di non appartenere al distretto di Trevi, e perciò non essere compresi nella condanna. Volendo quel comune sforzarli, si appellarono al papa; di che il 18 di marzo 1273 l'uditore della camera ordinava al suo ministro che risiedeva in Assisi che nel tempo dell'appellazione non facesse alcuna novità in proposito, e se l'avesse fatta la revocasse ⁽³⁾. Il rettore del ducato, non avendo per questa appellazione potuto conseguire la multa da Trevi, si rivolse contro Spoleto che come fideiussore fu costretto a pagare, e lo fece con una cedola di alcuni mercadanti spoletini, i quali si obbligarono per il loro comune. Il Visconti con la quitanza dava a Pietro de' Carbonesi podestà e a Berardo *Zaroni* sindaco di Spoleto in quell'affare, facoltà di rivalersi su i trevani; procedendo, ove ne fosse mestieri, contro di quelli con esercito e cavalcata, catture d'uomini, guasti d'averi, saccheggi e incendi a talento del comune, senza che in alcun tempo nè dalla curia di Roma, nè da altri il medesimo potesse esserne processato, come quello che operava con legittimo mandato ⁽⁴⁾. E gli spoletini, irritati contro i trevani, più che per le angustie in che li avevano messi per quel pagamento,

(1) Doc. Stor. Ined. n. 59.

(2) Doc. Stor. Ined.. n. 37, in nota.

(3) Doc. Stor. Ined.. n. 59.

(4) *dictus, dominus rector (Ubertinus Vicecomitis dñi pape nepos) dedit, et concessit, et mandatum fecit dño Petro de Carbonensibus potestati civitatis Spoleti et dño Berardo Zaroni sindaco cois Spoleti ad hoc constituto etc. plenam et liberam licentiam et potestatem compellendi comune Trevi, et homines ipsius comunis ad satisfactionem et solutionem fatiendam comuni Spoleti de omnibus et singulis suprascriptis etc. procedendi contra ipsum comune Trevi et homines et bona ipsorum per exercitus et cavalcatas per captiones personarum, destructiones sive depopulationes et in-*

per le ragioni che pretendevano su i luoghi di loro dominio, non avranno al bisogno lasciato di valersi di quelle facoltà (1).

Entrava l'anno 1274 e ad Ubertino Visconti succedeva nel rettorato il fratello Guglielmo con il quale gli spoletini ebbero subito gravi differenze per i castelli di Giano e di Montecchio. O che questi, facendo assegnamento sopra intenzioni conosciute del novello rettore, ricusassero ora al Comune quella obbedienza che per addietro avevano prestato, o che ad antivenire gli effetti di quelle intenzioni, il Comune avesse voluto avere ora di fatto su quelli il dominio che credeva avervi di diritto, avvenne che, essendo podestà il cavalier Giacomello de' Giaconi perugino, e console sgravatore; magistrato di recente istituzione, detto anche capitano del popolo, messer Riglieri da Lucca, si portarono gli spoletini in quelle bande con grande cavalcata per sottomettere i detti castelli. Un tratto di paese che si stende dal territorio di Castelritaldi a Giano costituiva un tempo un possedimento della Chiesa intorno al quale in un libro conservato presso i rettori del ducato si leggeva questa memoria.

«.....Ebbe la Chiesa di Roma nello stesso contado Castelritaldi, manuale della curia ora distrutto. Si mandava ivi un visconte o vicario per la curia, il quale dominava nello stesso luogo, e per un suo giudice, rendeva giustizia a tutti in quella contrada. Si teneva ivi foro generale ogni martedì; e si riscuoteva il pedaggio e il salquatico per la curia, e il vicario percepiva, ordinava e disponeva tutto a suo arbitrio, ed era Signore per la Chiesa in que' luoghi cioè: nei castelli di Mazzano, Clarignano, Morice, Morcicchia, Castagnola, Montecchio e Giano, e in tutta la Normannia. Ma nel castello di Giano, che è in altre mani, si eleggeva un rettore con volontà e mandato del duca (2). Il castello poi di Montecchio era talvolta dal duca dato a tenere al vescovo di Spoleto; non in modo che i diritti della curia venissero ab-

condia, et incisiones rerum ipsorum ad voluntatem comunis Spoleti, et voluit et precepit ipse dñs rector quod ad omni processu et incisione et destructione et compulsione quem et quas Comune Spoleti fecerit et fieri fecerit per se vel per alios, et de omnibus que acciderint vel coniderint in ipso processu sive compulsione etc. ex nunc sint omni tempore absoluti et ipsos et quemlibet ipsorum sua auctoritate absolvit cum fiant de sua licentia et mandato. - Memorial. Com. fol. 67.

(1) Doc. Stor. Ined. n 59.

(2) Cioè il Rettore del ducato.

bandonati, ma si partecipavano al nunzio del vescovo. I predetti castelli e ville devono servire ⁽¹⁾ *alla Chiesa procurazione, fodero, bandi, salari, giseni, modii, e adiutori dette feste, tranne i castelli di Giano e Castelritaldi che non debbono modii, ma sì le altre cose* ⁽²⁾. I luoghi qui ricordati venivano talora compresi sotto la denominazione di *Normannia*, ancorchè questa non fosse che una parte di quel possedimento, come si scorge dall'esser nominata in modo distinto dagli altri luoghi, nè solo qui, ma nel libro dei Censi; nel quale si fa altresì menzione dei Signori di Clarignano, dei Signori di Giano a cui erano soggetti Castagnola e Montecchio, e di Mazzano che era tenuto, per concessione del papa, da un fra Ambrogio, certo un cavaliere ⁽³⁾.

Guglielmo, trovata quella memoria nel registro che era di norma all'esercizio della sua giurisdizione, s'adoperò con rimostranze e poi con intimazioni di distogliere gli spoletini dal portar l'armi, qualunque cagione ne avessero, contro que' castelli. Ma i cittadini che ponevano sempre loro ragioni nel privilegio del 1247, confermato da due pontefici, e forse in altre concessioni e trattati anteriori e posteriori, mala accoglienza fecero ai messi e famigli del rettore, e a lui stesso risolutamente resistettero. Questi allora processò la città e, postala al bando, la condannò in gravi pene; sicchè essa, senza sospendere la guerra contro i castelli, per uscirne con minor danno, pregò i perugini che interponessero la loro mediazione in quella controversia, facendo sentire che ove non si trattasse di privarla dei castelli, per il rimanente si sarebbe acconciata con il rettore. I perugini accettarono l'incarico di buon grado, e vi deputarono i loro cittadini Baglione de' Baglioni, Gualfredo degli Oddi, Giovannello di Rinaldo di Monaldo, e Fuzzolo di Manlizedruto ⁽⁴⁾. Le cose furono composte secondo il desiderio degli spoletini: rimarrebbero loro i castelli e pagherebbero per quello che avevano operato contro l'autorità e dignità del rettore, contro i suoi messi e familiari, per danni delle comunità e per i bandi e pene incorse, un'ammenda di

(1) Pagare, soddisfare.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 60. - Vari dei tributi qui enumerati non sono sconosciuti al lettore, alcuno è di mal noto significato; *procurationi* sono le cibarie, giseni gli alloggi, *adiutori* quelle regalie di vari generi, che ancora i lavoratori recano ai padroni nel natale, e nella pasqua.

(3) MURAT. *Antiq. Ital.* Dissert. LXIX. - Doc. Stor. Ined. Append. ai nn. 30, 31.

(4) Doc. Stor. Ined. n. 61. - PELLINI *Stor. Perug.* Part. I. lib. 4. - CAMPELLO lib. 30.

tremila lire. A dì 2 di aprile fu tenuto in Spoleto un consiglio generale dei consoli delle arti e delle società, degli anziani del popolo e di cinquecento cittadini aggiunti; dove fu creato sindaco alla esecuzione dell'accordo Simone di Fidanza. Il giorno 23 nel palazzo vescovile di Foligno il rettore Visconti, alla presenza del cardinal Tornaquinci podestà d'Assisi e di molti altri illustri testimoni folignati, assolveva il detto sindaco e gli spoletini con le ville e i castelli che erano concorsi in que' fatti, da ogni offesa ed ingiuria recata a lui, ai suoi e alle comunità dei castelli; dichiarava annullati tutti i processi, bandi, contumacie e condanne pronunziate contro il comune di Spoleto, e ne faceva al sindaco perpetua assoluzione e remissione per sè e pe' suoi successori, confessando di aver ricevuto le pattuite tremila lire di usuale moneta, e promettendo al comune di Spoleto di osservargli *tutti i privilegi ottenuti dalla Chiesa*. Nello stesso giorno il Sindaco spoletino nella chiesa di S. Feliciano presenti lo stesso cardinal Tornaquinci, frate Angelario inquisitore della *eretica pravità*, fra Bartolomeo di Pietro da Spoleto ed altri, prometteva a Bertoldo di Gozzo sindaco de' castelli che Spoleto non farebbe loro alcuna ingiuria per le offese ricevute, nè alcuna novità di edificare o demolire fortilizi nel loro territorio, e che sarebbero cassati e dichiarati di niun valore tutti i processi e le sentenze del Comune contro quelli e contro gli uomini loro; alcuni personaggi folignati entrarono mallevadori della osservanza di queste promesse, stipulando perciò una pena di cinquecento marchi d'argento. Il giorno seguente furono tolti i bandi contro Spoleto con lettere del rettore: perchè essendosi gli spoletini conformati *precise mandatis Romanae Ecclesiae et nostris*, dicevano quelle lettere, facciamo pubblicamente ribandire i medesimi dalle pene e bandi che incorsero, e non vogliamo che siano in niun modo impediti ed offesi nelle persone, e nelle cose ⁽¹⁾. Gli uomini di Giano e di Montecchio fecero loro sindaci, che il 26 dello stesso mese vennero nel consiglio di Spoleto e giurarono di *voler fare le comandamenta del podestà, capitano, e comune di Spoleto in perpetuo* sotto pena, ove mancassero, di diecimila marchi d'argento ⁽²⁾.

Il nome di frate Angelario, che è comparso come testimonio nella chiesa di S. Feliciano,

(1) Doc. Stor. Ined n. 61.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 62.

ne richiama alla mente come si narra che Spoleto, mentre si agitava il litigio dei castelli, assistesse ad una grande esecuzione contro i paterini. Erano costoro gli antichi manichei che, vinti al tempo di S. Agostino, e sopravvissuti in oriente, si erano da gran tempo moltiplicati e propagati in Europa. In Italia piena n'era la Lombardia, dove prima si annidarono, e d'onde presto discesero nelle altre parti della penisola, e sino dagli anni d'Innocenzo III Viterbo e Orvieto ne formicolavano; e si possono leggere nelle storie orvietane le sedizioni e i fatti sanguinosi di cui furono operatori. Cateri, bulgari, arianisti, pauliciani, poveri di Lione, albighesi, valdesi, giuseppini, paterini ed anche con altri nomi si chiamavano, spesso diversi di dottrine come di nomi; ma *paterini*, che in loro intenzione significava martiri, era il nome più diffuso e popolare. Sofisti della fede, che sotto larve umili ed austere, nutrivano l'orgoglio e l'ostinazione del sentimento individuale, professavano in forme teologiche, e forse i più inconsapevoli, gli errori dissolventi la società umana, che costituiscono l'essenza intima delle sette anticristiane ⁽¹⁾. Nè la loro eresia essi tenevano quietamente, ma era aggressiva, e da Tolosa, che era addivenuta la loro Roma, spargevano missionari che, trovando per le fazioni e per la corruzione generale, terreno disposto, fiera guerra muovevano alla Chiesa; e fieri furono i modi, anche troppo celebri, onde vennero combattuti, specialmente in Provenza sotto il nome di albighesi. Lo stesso imperatore Federico II, che con la mente acuta vedeva ove ne poteva giungere l'opera sovvertitrice, fece editti che ordinavano gravissime pene contro coloro che fossero stati convinti eretici o loro aderenti, dagli inquisitori mandati a ciò dalla sede apostolica ⁽²⁾. Non erano pene nuove o riservate agli eretici, ma le già in vigore in quelli ancora barbari e feroci tempi, contro la fellonia e altri malefici: la confisca, l'esilio, la morte, l'arsione, la demolizione della

(1) HURTER, Vita d'Innoc. III. lib. 13. - L. PARASCANDOLO (Napoli 1865) presso I. E. DE CAMILLE lett. 14. - « I Cateri, setta orientale immensa stesa dall'oriente all'estremo occidente, dal settentrione alla Spagna. Essa accendeva la guerra degli Albighesi nel mezzodi della Francia; dove pare che alcuni crociati, tornando dall'oriente, la trapiantassero. Se veramente, come ora è dimostrato quel dilagamento urtava tutto l'edifizio sociale ne' suoi cardini fondamentali, che sono Religione, Stato, Proprietà, Matrimonio; il concetto d'Innocenzo III. e di Domenico, nella guerra contro gli Albighesi è giustificato ... » - AUDISIO *Sistema Politico e Religioso di Federico II. etc.*

(2) PETRI DE VINEIS lib. I. epist. 25, 26, 27. *Constitutiones editae per Imperatorem contra haereticos.*

casa, quelle stesse che adoperava ogni libero Comune contro un castello o un conte, o un pugno di ribelli villani; quelle stesse che a' tempi nostri vediamo riproposto, minacciate, e come venga il destro poste in uso da una più lurida e atroce barbarie rinascente di civiltà corrotta. Ma che dissi io di ribellione e di fellonia, se poco addietro abbiamo veduto in queste stesse pagine come vi fossero casi in cui erano questi i modi consentiti e legali per riscuotere una somma da un debitore moroso! Talchè io mi vo talvolta tra me stesso meravigliando perchè imperatori e re, podestà, giudici e cancellieri delle repubbliche italiane non vengano, e con più ragione, avvolti in una medesima esecrazione con gl' inquisitori della eretica pravità! Narrano adunque il Minervio e il Leoncilli che essendosi in questo tempo introdotti in Spoleto degli eretici paterini, parecchie famiglie, avendoli accolti e ricettati, rimasero grandemente infette de' loro errori. Sicchè Gregorio X, perchè questi non potessero serpeggiare più a lungo, nè mettere più larghe e profonde radici, v' inviò l'eremita Giovanni Angelario, inquisitore apostolico, ad estirparli. Il frate, severissimamente adempiendo l'ufficio suo, fatte ardere e guastare dodici case di que' disgraziati, tutti li esterminò (1).

Quantunque gli allegati storici pongano ciò come avvenuto nel 1274 o ivi intorno, antiche scritture, forse da loro non investigate accuratamente quanto si conveniva, mostrano che l'opera di frate Angelario era cominciata parecchi anni innanzi; talchè, se sia per la costoro testimonianza da credere che avesse ricevuto allora da Gregorio decimo una speciale commissione intorno a ciò, e per certo, come fu visto, egli trovavasi in queste bande con quell'ufficio, converrà però ritenere ch'egli era già stato un'altra volta in questa provincia come inquisitore ordinario; perchè v'hanno vendite e permutate del 1267, di luoghi e di case che si dicono *destructa occasione criminis hereseos, fatte de voluntate et mandato...o de consensu religiosi viri fratris Angelari inquisitoris heretice pravitatis in administratione Sancti Francischi per sedem apostolicam constituti*; e nel febbraio del detto anno, l'ufficio del frate aveva già avuto principio da qualche tempo, chè in un contratto del 7 di quel mese si legge che Andreotto di messer Giano Petroni era sindaco deputato per il comune e procuratore del podestà messer Torello de' Torelli, *ad vendendum bona condepnatorum et illorum qui condepnabuntur in futurum*

(1) MINERVIO, lib. I. cap. VIII. - LEONCILLI in *Thoma Angelo*.

occasione heretice pravitatis; nè si trattava di condanne precedenti di altri inquisitori, chè in questo stesso contratto, che è il primo che si trova, e che si faceva *voluntate et mandato fratris Angelari*, le cose che formavano materia del contratto si dicevano *confiscate et publicate Ecclesie Romane per dictum inquisitorem*. Ci rimane in quelli istrumenti qualche nome dei condannati, un Lambrotto, un Simonetto d'una famiglia detta dei Tancredi; ai quali furono guaste in parte, e in parte confiscate le case che erano vicine a S. Donato *de foro* che è quel fabbricato, diviso ora in case e botteghe annesso all'edificio della fontana di piazza del mercato detta, nel medio evo, con goffo pleonasma, *piazza de foro* per la tradizione dell'antico foro romano che occupava quello spazio. Un Petruccio di Pietro della Superba, la cui casa con *senaita* in vaita Petrenga era stata disfatta poco prima: *nuper condepnata et destructa estitit per fratrem Angelarium dictum inquisitorem propter receptationem paterenorum seu criminis hereseos quae incurerat idem Petrutius* (1). Erano adunque nel 1274 più di otto anni che frate Angelario andava *estirpando* gli eretici da Spoleto, o v'era tornato allora, mandato da Gregonio X come v'era stato nel 1267 per Clemente IV? Credo più probabile la prima supposizione con buona pace de' nostri storici, a cui fece inganno forse qualche peggioramento dell'eresia nell'anno da essi indicato, e un maggior numero di sentenze emanate, quantunque a noi ignote. Essi chiamano eremita l'Angelario, il quale era de' frati minori, chè a costoro allora, innanzi dei domenicani, davasi quest'ufficio, e il povero di Lione, scalzo e pitocco, era tradotto innanzi ad un altro scalzo accattone, cui non poteva certo gettare in faccia le pompe e gli agi secolareschi.

Il tempo in che gli spoletini erano impediti dalla guerra e dalle brighe che avevano per Giano, quando forse ancora crollavano le case de' paterini, parve a' Trevani opportuno per tentare d'insignorirsi dei castelli di Camero e di Orzano; e vi si recarono ad oste con tremila fanti. Il 6 di aprile del detto anno 1274, giunti a caso in que' luoghi cinquanta cavalli spoletini, i trevani, che ancora non ne avevano conosciuto il numero, pensando tutto l'esercito del comune di Spoleto non dover esser lontano, non vollero aspettarlo e incontanente levarono il campo per ritirarsi. Per la qual cosa que' pochi ma arditi cavalieri, vistosi porgere dalla fortuna l'occasione di sconfiggere i loro nemici, non credettero doverla ricusare; e,

(1) Doc. Stor. Ined. n. 56.

chiamati alle armi gli uomini dei due castelli, che non consentivano ai pensieri de' trevani, postisi con essi ad inseguire gl'inimici, li ruppero e, incalzandoli sino alle porte di Trevi, gran numero ne uccisero e ferirono, e più di settanta furono quelli che menarono prigionieri a Spoleto, che molto del fatto si rallegrò ⁽¹⁾. Sarebbe la guerra proseguita se non si fossero interposti i comuni di Foligno, di Bevagna e di Spello, coi buoni officii de' quali le cose dentro il maggio si ricomposero. Spoleto, ricevendo e facendo remissione delle offese, restituì liberamente i prigionieri, e a lui rimasero i due castelli: Camero su cui aveva già vecchie e confermate ragioni, secondochè per addietro narraì, e Orzano che da quello non era in tutto diviso, e sul quale acquistò poi indubitato dominio ⁽²⁾.

Difatti nel 1277 donna Alessandrina vedova di messer Alberto *Leonardi* come tutrice de' suoi figliuoli e i figli di Rinuccione, e di Bonacapito, ed Ormannetto *Leonardi* che erano signori di quel luogo, si dettero spontaneamente a Spoleto, perchè mantenesse i loro beni e diritti, e li difendesse e recuperasse contro ogni persecutore, dicendo volere essere cittadini di Spoleto e seguirlo in pace ed in guerra, a patto di essere immuni da ogni colletta, esazione e gravame; chiedendo altresì di potere avere alcuni molinai e lavoratori nei loro molini, e possessioni, i quali se estranei, fossero esenti da ogni *servizio*, se di Camero o d'Orzano avessero gli obblighi degli altri uomini di que' luoghi, ma non fossero tenuti ad abitare nel castello. Promettevano che volendo essi alienare il poggio, la torre e palazzo di Orzano, innanzi di farlo ne interpellerebbero il Comune di Spoleto, che avrebbe la preferenza, e al prezzo che venisse determinato da due uomini scelti dallo stesso Comune, e da due periti eletti dai venditori. Chiedevano volesse il Comune dare in Spoleto o nei borghi, se si potesse trovare, una sua casa ai figli di Alberto e di Rinuccino. Camero e Orzano uniti facessero un sindaco che ratificasse ciò che intorno a queste cose si concludesse. Il consiglio accettò la proposta di que' signori che gli era così utile contro le pretese de' trevani, e il contratto di sottomessione tra donna Alessandrina, gli altri nominati, e il procuratore del

(1) LEONCILLI, in *Thom. Ang.* - Cron. mss. presso il Bracceschi - CAMPELLO lib. 30. - Doc. Stor. Ined. n. 63.

(2) Furono arbitri sulle questioni gli ambasciatori della tre città nominate e Leonardo Arcidiacono Spoletino. Il laudo non è noto, ma gli altri documenti, e lo stato posteriore delle cose dimostrano ciò che si è detto.

Comune Paolo di Giovanni d'Alberto, fu senza indugio stipulato il 2 di luglio in Spoleto nella chiesa di S. Maria. E somiglianti trattati furono fatti nello stesso giorno da Contenacio di messer Berardo, e Bompiero di Stefano da Colletregie di Orzano (anche pe' loro fratelli e nepoti) che ebbero la cittadinanza e l' esenzione da ogni colletta e gravezza, obbligandosi a far guerra e pace, esercito e cavalcata a voglia di Spoleto, il primo per la rocca, terre e case che aveva nel territorio e distretto di Orzano, l' altro per la rocca, torre e palazzo di Colletregie che avrebbe tenuto a disposizione e volontà del Comune (1).

Non erano però corsi sei anni da questi trattati, che il Comune il 2 d'aprile del 1283 comperò il castello di Orzano per mille e dugento lire cortonesi dagli stessi feudatari che si riservarono il palazzo; e così addivenne diretto signore degli uomini e dei tributi e servigi di quel dominio, che pagava alla camera di Spoleto venticinque denari per focolare, riceveva il podestà dal comune, presentava nella S. Maria d'agosto un cero insieme agli uomini di Camero, ed era tenuto a fare esercito e cavalcata *comiter et divisum* a voglia del podestà di Spoleto (2).

Ma per tornare sul fatto di Trevi, che ho detto come si fosse onestamente terminato, parve al rettore Visconti doverne condannare la città per avere oltrepassato i termini di moderata difesa. Fu siffatta questione rimessa all' arbitrio di due cardinali, Riccardo Anibaldeschi della Molara, e Giovangaetano Orsini: i quali, essendo già l'anno 1275, componendo la lite in quattromila e cinquecento lire cortonesi, liberarono la città da ogni altra molestia (3). I casi di guerra con Giano e con Trevi, o qualche sentore di vicine ostilità, dovettero far nascere o ridestare il pensiero di munire di qualche valida difesa anche il territorio del piano; perchè del mese di maggio in quest'anno medesimo Giacomo *Clanzani* comperò a nome del Comune da Giacomo di Bonagiunta da Campello, e da prete Alioto, Attecone di Petruccio, Simarone di Petruccione e Beroitulo di Andrea di Beroide alcuni tratti di terra posti in quel luogo *occasione castrifatiendi*, come si legge nella rubrica degli stessi istrumenti (4). Non so dire se il disegno avesse affetto in quello stesso tempo o più tardi, ma

(1) Doc. Stor. Ined. n. 67, e in nota.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 67. in nota.

(3) LEONCILLI in *Thoma Angelo* - CAMPELLO lib. 30.

(4) Memorial. Com. fogli 63, 64.

ciò mostra quando e donde uscisse la deliberazione che della villa di Beroide fece un castello.

Cessata intanto la tregua stipulata con Cascia nel 1269, e offendendo questa alcune ragioni della città, si riprese la guerra, e le genti di Spoleto, entrate nel territorio nemico, lo corsero dandogli il guasto con gran danno di ville e castelli, massime Usigni, Chiavano e Colcanale ⁽¹⁾. L'anno seguente 1276, avendo a vendetta di ciò, i casciani messo a morte Sinibaldo da Serrano illustre cittadino ⁽²⁾, gli spoletini con maggiore sforzo, e con cavalli mandati loro in aiuto da perugini, tornarono su que monti, e senza scontrare chi loro facesse contrasto, correndo il contado con danni maggiori che l'altra volta fatto non avessero, furono sotto le mura della terra. Aderente a quella cresceva a grande altezza un bel noce che i terrazzani solevano chiamare la *fanciulla*, tenendolo, non so perchè in gran pregio. I fanti spoletini a prova d'ardire ed a scorno de' rinchiusi, lo troncarono al piede, facendo poi di ciò la più pazza festa del mondo ⁽³⁾

Fu in quel tempo, e il 23 d'ottobre, che Usigni, già dalla guerra distrutto, venne in podestà del Comune, essendogli stato ceduto da donna Mimaldesca di Oderisio, moglie di messer Nicola de' Barattali gentiluomo spoletino; la quale, come erede dell'avo messer Gentile, n'era Signora insieme ad altri congiunti che si conformarono alla sua volontà. Donarono il poggio e il *castellare del castello d' Usigni* con tutto il monte ubi *fuit dictum castrum*, sino ai fossati. Riservarono le terre lavorative del monte e i molini che erano nel fossato a piedi di quello; e pattuirono che il castello non venisse riedificato, e quando alcuno prendesse a ristaurarlo, o lo avesse ristaurato, il Comune fosse tenuto a guastarlo. Però, quando il Comune volesse riedificarlo esso stesso, allora cessasse la riserva delle terre coltivabili del monte, che rimarrebbero abbandonate ed incolte ⁽⁴⁾.

Aveva in questo stesso tempo Spoleto altre e fastidiose brighe all'opposto confine del suo dominio. Ancorchè non si possa dire quando avvenisse ne' per che modo, era esso, dopo la morte di Urbano IV, rientrato a signoreggiare in alcuni castelli e ville della Terra Arnolfa, le più vicine al suo territorio, nel quale

(1) MINERVIO lib. I. cap. VIII. - LEONCILLI, in *Thom. Angelo*. - CAMPELLO, lib. 30.

(2) MINERVIO, loc. citato.

(3) MINERVIO, loc. citato. - CAMPELLO, lib. 30.

(4) Doc. Stor. Ined. n. 64.

anzi i cittadini le reputavano comprese, dacchè il confine del Comune restituito da Federico II nel 1241, quale era già stato sotto la Chiesa e quale fu poi confermato dal cardinal Rainerio, venne nel 1243 (essendo capitano nel ducato Diepoldo di Dragona, e vicario della Terra Arnolfa Gualtiero *de Biscuris*) riconosciuto dai ministri imperiali, giungere al fossato che divide lo Scoppio dal monte di *Gallicituli*, di qua dal qual fossato sedevano o tutti o in gran parte i luoghi sopra accennati ⁽¹⁾. Era in quell'anno 1276 castellano della rocca di Cesi e di Perocchio, e rettore delle Terra Arnolfa e insieme di Ferentillo un fra Giovanni cavaliere gerosolimitano, il quale s'adoperava a trarre a sè tutti i luoghi cui si soleva dare il nome di Terra Arnolfa, invadendo anche il territorio tenuto dagli spoletini. Essi ne levarono lamenti assai gravi ; e il giorno 8 di maggio il cavaliere e cinque ambasciatori spoletini, tra i quali erano Pietro di Santalberto vicario del podestà e quel Berardo Zaroni che nel 1263 aveva trattato di queste cose in Orvieto, furono innanzi al camerlengo del papa, il quale a petizione degli spoletini comandò al castellano che lasciasse loro tutte le ville, uomini, possessioni e ragioni di cui erano stati in pacifico possesso nel tempo degli altri castellani; facendo a un tempo il medesimo precetto agli oratori del Comune rispetto al castellano, per ciò ch'egli possedeva ed era stato posseduto da' suoi predecessori. Ciò fu da ambe le parti accettato ⁽²⁾, ma non pare che s'intendessero poi nel porlo ad esecuzione, avendo controversie sul passato possesso di questo, o di quel luogo. Nel giugno il castellano otteneva il giuramento di fedeltà delle ville di Esolito, S. Manno, Panaria, e Izano; nè si fermava a quelle. Il Comune si opponeva alle intraprese del cavaliere, e impediva risolutamente che Izano, S. Severo, Magnavacca, Brocano, e Builano gli pagassero il pedaggio di cui, per antiche consuetudini, le richiedeva. Ciò che si facesse il castellano non so, ma il primo di ottobre, il nuovo pontefice Giovanni XXI da Viterbo ingiunse al Comune che non impedisse il cavaliere nelle dette esazioni. Gli spoletini non si affrettarono ad obbedire; sicchè dopo otto mesi, il 21 di maggio del 1277, il marchese di Montemesano rettore del ducato, li minacciò d'una multa di cinquanta marchi d'argento se essi non si conformassero ai voleri del papa. Nel 1278 S. Severo s'arrese al castellano, ma

(1) Doc. Stor. Ined. n. 40.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 65.

nell'anno seguente tornò a negargli obbedienza, non meno degli abitanti delle coste di Montemartano. Succeduto nel castellanato, sotto Martino IV, al cavalier Giovanni, fra Bonaventura, altro cavaliere gerosolimitano, quelle terre, sostenute da Spoleto, non gli si mostrarono più ossequiose di quello che fossero state al predecessore. Erano S. Severo, Costa, Magnavacca, Esolito, S. Manno, Izano, Mucciano, Perocchio, Murice, Panaria e Modillano che nel 1281 si ricusavano di star soggetti alla giurisdizione della rocca di Cesi. Il castellano se ne richiamava al rettore Giovanni de' Maioli, che minacciò di più grosse multe le ville e Spoleto; e gli abitanti di quelle dovettero portarsi nel luogo di Galliatuli, a giurare fedeltà al castellano. Cedevano e giuravano per timore delle multe, ma Spoleto non smetteva di fomentare quelli indocili umori che furono a lungo andare cagione che da quella banda si estendesse il suo dominio più oltre di quello che i castellani di Cesi avessero mai potuto pensare (1).

Ma intanto le spese che richiedevano que' frequenti movimenti d'armi e le grosse ammende che vedemmo imposte al comune, non potevano non accrescere le gravezze pubbliche. Era entrato l'anno 1277, ed erano camerlenghi e tesorieri dell'erario del comune Giacomo di Agurra e Matteo *Palmeri*. Sembra che il dispetto, che sempre porta seco il soverchio pagare, fosse da essi inasprito con l'esoso rigore e i duri modi; talchè l'odio verso di loro s'accrebbe a segno che il malumore scoppì in furore, e furono dal popolo miseramente trucidati (2). Essendo gli uccisi uomini di molto conto, e l'uccisione commessa per ragione dell'ufficio, se ne generò grandissima turbazione: la città fu per andarne sossopra, e il pontefice mostravasi indignatissimo per quell'eccesso, e pieno di mal talento contro di essa; e fu dovuto all'autorevole e destro adoperarsi d'un fra Giovanni de' minori, inquisitore e vice rettore del ducato, se il papa, presso cui il frate era in grande considerazione, si placò, e se le cose a poco a poco si quietarono; quantunque altre tribolazioni e spaventì dessero fieri terremoti, che furono cagione che molti edifici rovinassero con grandissimi danni, e morte di uomini (3).

I Cerretani, rilevandosi in ardire per la prostrazione degli animi che giudicavano dover essere in Spoleto a cagione di tali sconvolgimenti e calamità,

(1) CONTELORI Mem. cap. II.

(2) MINERVIO lib. I. cap. VIII.

(3) LEONCILLI, in *Rolando Taverna*.

mostravano male disposizioni. Talchè, avendosi a rinnovare il podestà di quel castello, il Comune a mantenerli devoti, divisò mandarvi Messer Manente de Domo, che due anni innanzi era stato podestà di Siena. Ma l'accorto consiglio non giovò, e il nuovo podestà, quantunque di tanta autorità, fu respinto. Il 4 di maggio un sindaco spoletino venne a protestare innanzi al maggior Consiglio di Cerreto, e disse che dovevano ricevere il podestà Manente eletto e mandato da Spoleto a reggere il castello, minacciandoli delle pene contenute nelle loro convenzioni quando essi persistessero ad opporsi alla volontà del Comune ⁽¹⁾. Intanto moriva il papa, e nella sede vacante anche Cascia ricominciava ad agitarsi. Gli spoletini allora ripresero le armi, deliberati di trattar quella terra per modo che non fosse più in grado di dar loro noia. L'apparecchio che facevano a questo fine, e più, io credo, le voci che andavano attorno della lega che era sul punto di stringersi tra Spoleto, Perugia e Orvieto, poterono così su i casciani che, mutati di pensiero, mandarono Paolo Gualco loro cittadino a trattare d'esser ricevuti nell'amicizia e compagnia della città. Gli spoletini si placarono e gli accolsero; e quelli promettevano e ricevevano la promessa di guardare e conservare le terre e i diritti l'uno dell'altro, mantenendo alcune convenzioni già fatte intorno ad Usigni e a Poggiodomo, e rimettendosi scambievolmente tutte le offese, ferite e danni ricevuti ⁽²⁾. La qual pace e concordia ebbe assai lunga durata.

La sede vacante, sempre cagione di novità, pare che allora lo fosse maggiormente ed in moltissimi luoghi; ed avendo oltracciò fatto sorgere non lievi differenze tra Carlo d'Angiò re di Napoli e Rodolfo d'Asburgo imperatore; il quale per queste apparecchiavasi a discendere in Italia, Perugia, Spoleto e Orvieto, volendo provvedersi innanzi perciò che potesse avvenire, trattarono di rinnovare la lega. Fu questa conchiusa per dieci anni il 28 di luglio del detto anno 1277, in Perugia nel palazzo del Comune fra i sindaci Matteo *Cittadini* giudice per Orvieto, Filippo di Gerardo per Spoleto, e Bonaparte *Gualfredi* giudice per Perugia. La lega si faceva, secondo le consuete formule, ad onore dell'Onnipotente Iddio, e della Vergine Gloriosa, ad onore e riverenza della Santa Madre Chiesa, del Sommo Pontefice, de' suoi fratelli i Cardinali e dell'alma

(1) Doc. Stor. Ined. n. 66.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 57.

città di Roma. Convennero e giurarono di aiutarsi scambievolmente a difendere le loro città e distretti contro comuni, uomini, e università con cui avessero guerra, discordia e sedizione, e in generale contro chi si fosse, eccettuati la Chiesa e Roma, contro le quali non s'intendesse fatta la lega; di conservare, difendere e ricuperare terre, possedimenti, comodi e ragioni che ciascuna aveva e fosse per avere nel suo contado, distretto e vescovato o altrove. Se alcuna delle tre città, essendo in guerra, richiedesse alle altre due o ad una *esercito generale*, fossero tenute a farlo a volontà della richiedente, una volta l'anno per quindici giorni a proprie spese e carico; e quando non richiedesse esercito generale, facessero tuttavia le altre in compagnia di quella *viva guerra*, somministrando bastante numero di militi e di balestrieri. Ciascuna delle tre collegate non facesse tregua, nè pace, nè accordo, nè altra società, nè si desse in raccomandigia o ponesse sotto la protezione d'alcuno, senza consentimento delle altre. Del rimanente si davano vicendevole facoltà di stringersi con lega uguale ad altri due comuni a loro scelta. Fosse ciascuna delle tre città collegate tenuta a definire le controversie delle altre due, e a ricondurle a concordia. Si facessero d'ora innanzi tra le persone delle tre città i contratti con tali cautele che fosse tolta ogni materia di rappresaglie tra le medesime. Si ponesse negli statuti di ciascuna città che la lega fosse osservata per dieci anni, e questi passati si rinnovasse, e così si facesse in perpetuo ⁽¹⁾.

Non tardò il Comune di Spoleto a valersi della lega, perchè i cerretani, istigati dai norsini a sottrarsi alla soggezione della Città, si erano ostinati nel rifiutare il podestà da questa mandato. Fu pertanto convocato l'esercitò, e richiesto aiuto a Perugia che vi mandò buon numero di sue genti condotte da messer Vinciolo. I norsini, desiderosi di acquistare il castello, erano calati con il loro popolo a recargli soccorso; ed ebbero tanta confidenza in sè stessi, che non si tennero dentro di quello, ma si fecero incontro a' nemici. Vennero le due parti a battaglia presso il fiume Nera sotto Cerreto, e sebbene que' di Norcia, tenendosi stretti in salda massa, si difendessero per buon spazio di tempo virtuosamente, furono poi superati e rotti con sanguinosa sconfitta, e costretti a ritornarsene, perdute le bandiere e lasciata coperta la campagna di un gran numero de' loro uomini uccisi ⁽²⁾ I cerretani,

(1) Doc. Stor. Ined. n. 67.

(2) PELLINI Part. I. lib. 4. - MINERVIO Lib. I. cap. VIII. - CAMPELLO lib. 30.

privi di ogni altro sussidio, si arresero ai vincitori; e il 19 novembre 1277 venne a Spoleto loro nuncio speciale Nicola *Adenolfi* che giurò di fare quanto il podestà, che era Alberto da Fogliano, e il Comune fossero per comandargli. Non sembra che i vincitori imponessero ai vinti alcuna grave ammenda, paghi della loro sommissione, e che messer Manente de Domo fosse ricevuto podestà del castello. V'andò egli il 12 dicembre e vi fu ossequiosamente accolto ⁽¹⁾.

L'anno seguente 1278, essendo podestà Giovanni Colonna, morto il vescovo Tommaso Angelo, i canonici del Duomo si fecero ad eleggere il successore. Furono nel far ciò così divisi e discordi che ne vennero eletti due: Leonardo arcidiacono, e Ugolino canonico ⁽²⁾. Il papa, riprovando la discordia che aveva regnato nella elezione, non confermò nè l'uno nè l'altro, e il 10 di maggio pose nella cattedra spoletina Rolando Taverna di Parma, di stirpe popolana, ma di alto animo; il quale, fuggendo fanciullo la inopia domestica, studiò a Parigi, e venne a Roma giureconsulto, e quivi per sapere e virtù acquistò ricchezze, e la considerazione dei pontefici ⁽³⁾. Innanzi che l'anno finisse, dovette il comune riprendere le armi, perchè Foligno e Trevi essendogli nemiche, correvano e guastavano il territorio di Montefalco, che era raccomandata a Spoleto ⁽⁴⁾, cui parve non gli fosse onore, che si avesse per nulla l'autorità che aveva in quella terra, ed essendo accorso a difenderla se ne sconvolse tutta la valle ⁽⁵⁾. Ebbe il comune circa quel tempo a correggere anche Giano, che non si piegava quanto si conveniva alla volontà del medesimo, segnatamente in materia annonaria. Il castello elesse il 3 maggio del seguente anno 1279 un sindaco che venne a Spoleto a ricevere su di ciò i comandi del podestà, e a prometterne la esecuzione ⁽⁶⁾.

Intanto a Cerreto, a Manente de Domo era succeduto Luchetto Zacchei. I cerretani non si erano sottomessi che per cedere alla necessità, e sempre seguitavano a congiurare contro la signoria di Spoleto; talchè il detto podestà dovette adope-

(1) Doc. Stor. Ined. n. 66.

(2) UGHELLI *in Epis. Spol. n. 40.* - dal Reg. di Nicolò III. Ann. I - CAMPELLO lib. 30.

(3) LEONCILLI *in Rolando.*

(4) LEONCILLI *in Rolando.* - *Quo tempore etiam maxime simultates, et bella inter Fulginates, Trebates et Spoletinos gerebantur. At inferiores se viribus Spoletinis animadvertens, Montemfalcum, quem Spoletini tuebantur, vexare ceperunt.*

(5) CAMPELLO lib. 30.

(6) Doc. Stor. Ined. n. 62. in nota.

rare grande rigore, contro il quale coloro sollevandosi, commisero gravissimi eccessi a danno di lui, e cacciato del castello vi fecero tornare, a suo sfregio, quelli che egli ne aveva bandito, cassandone tutte le sentenze. Trattarono poi di eleggersi da sè stessi un capitano, e molte altre cose deliberarono in pregiudizio della giurisdizione di Spoleto. Avevano in quell'anno (1279) gli spoletini eletto loro podestà per la seconda volta messer Orso degli Orsini, nepote e marescalco del papa, e v'era venuto vicario per lui messer Toscano da Sutri che insieme al Comune, essendo la città irratissima per l'avvenuto, non pose tempo in mezzo per ridurre al dovere i sediziosi, che sul cadere dell'anno stretti dagli spoletini, e afflitti da spaventosi terremoti, si furono risolti di sottomettersi. Tenuto un consiglio nella costa del monte presso le mura del castello, perchè dentro non si poteva stare che a gran rischio, inviarono Valiente d'Ercolano a Spoleto con altri quattro per trattare di tornare ad obbedienza. La città anche questa volta si mostrò assai mite, e ricevè in grazia i supplichevoli, perdonando loro gli eccessi commessi contro la persona di Luchetto, e quanto avevano contro le ragioni del Comune operato, a condizione che, essendo già morto Luchetto (probabilmente in conseguenza delle ingiurie ricevute) dessero piena soddisfazione agli eredi di lui di quelle ingiurie e danni che al medesimo avevano fatto, che ricevessero e strettamente obbedissero come podestà Pietro Zacchei figliuolo del defunto, che fossero annullate tutte le deliberazioni fatte a danno della giurisdizione della Città, e che le sentenze cassate tornassero in pieno vigore. Ciò fu comandato e dal Valiente accettato, sotto pena, in caso d'inosservanza, di cento marchi d'argento e di altre pene ad arbitrio del Comune ⁽¹⁾.

Anche a Sellano v'erano state novità, e tali che una parte della popolazione aveva emigrato; Spoleto richiese quelli che erano rimasti che rinnovassero l'atto di loro sottomessione. E questo fecero per mezzo del sindaco Rainuccio Bressano che il 31 di ottobre del 1281, ne fece l'istrumento con Tommaso *Curtusunni* sindaco per la città. Rainuccio diceva di rinnovare e confermare in perpetuo, come il Comune di Spoleto richiedeva, l'antica soggezione alla giurisdizione che sino ad allora aveva avuto la città sul castello e sugli uomini di Sellano; per la quale oltre gli altri e soliti obblighi de' soggetti, ricevevano il podestà da Spoleto, e gli pagavano due soldi di ravennati per fa-

(1) Doc. Stor. Ined. n. 66.

miglia. A questo veniva confidato tutto il governo del luogo nonchè il proprio ufficio della podesteria; ed aveva facoltà di assolvere, e condannare nelle pene decretate dallo statuto del castello. I Sellanesi prendevano giudice e notaio solo da Spoleto, quando non lo prendessero dal distretto loro. Dalle sentenze nelle cause sino a cento lire, si appellavano alla curia di Spoleto. Non volevano mai fare statuto o impetrar privilegio contro questa loro soggezione. La città prometteva a Sellano protezione e difesa a poter suo, dando facoltà che chiunque volesse, potesse alle medesime condizioni abitare nel castello (1).

Riposto il suo dominio in Cerreto, assicurato in Sellano, Spoleto guardò più lungi su per l'erte montane, e presso i varchi dell'appennino che scendono nel Camerinese, e nella Marca vide uomini sparsi per la contrada, ai quali era stato un tempo disfatto il luogo ove solevano vivere uniti; li raccolse, trattò con essi, e questi donarongli il poggio, antico loro nido, dove la città concedette che riedificassero il castello di Acquafranca per abitarvi sotto la protezione e giurisdizione sua, e guardarlo in suo servizio, promettendo far guerra e pace insieme alla città, riceverne il podestà, pagare il focatico nella festa di S. Michele, e dar l'omaggio del cero in Agosto (2).

Non va taciuto che nel seguente anno 1285 fu podestà di Spoleto lo stesso rettore del ducato Filippo di Lavena, che dette ad esercitare le sue attribuzioni a Guidone de' Luisini. Ma creato papa indi a poco Onorio IV, avverso al re Carlo di cui il Lavena era partigiano, questi, per sospetto di esser rimosso dal governo del ducato, ritraendosi volontariamente, lasciò anche la podesteria. Gli succedette nel rettorato Orlando da Ferentino, già rettore nelle cose spirituali sino dalla morte del vescovo Taverna che aveva quell'ufficio (1285) (3). A questo, come si vedrà, dettero gli spoletini in mano il castello di Belvedere che avevano acquistato dagli Alviano, salve le ragioni che essi vi avevano (4). Non così arrendevoli furono nel 1288 verso il rettore Landolfo Colonna che ridomandava per la Chiesa il castello di Acereto; chè si rifiutarono, e ne furono scomunicati. Nè perciò più ossequenti gli si mostrarono nel 1289, quando comandò loro, mandassero contro Cascia, ribellatasi alla Chiesa, seicento fanti; chè essi: *sempre*, scrive Bernardino di

(1) Doc. Stor. Ined. n. 69.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 70.

(3) CAMPELLO, lib. 30. - LEONCILL. in *Paperono*.

(4) Doc. Stor. Ined. n. 50, in nota.

Campello, *fra i rigori più contumaci*, piuttosto che rompere la pace fatta con quella terra, sopportarono una multa di mille marchi d'argento, esilio di cittadini, e non lievi dispendii per riscattarli da tal pena ⁽¹⁾. Nulladimeno poterono comperare nello stesso anno il castello di Chiavano, per settemila libbre di ravennati, nel 1291 il monte d'Arrone e alcuni edifici per novemila libbre cortonesi, e per duemila nel 1293 le ragioni signorili che aveva il vescovo di Spoleto nel castello della Morcicchia.

Il castello di Chiavano, caduto in rovina nella guerra contro Cascia, era nella diocesi spoletina, distendeva il territorio tra quello antico di Cascia e quelli di Trimezzo e di Gonessa, e comprendeva il monte di Colcanale e le ville di Cornella, Troniano e Bubico ⁽²⁾. I suoi signori Abrunamonte e Nicolò, figli di Enrico di Rogerio, vendevano il monte su cui era stato il castello, eccettuatenne le terre che essi solevano far coltivare; le quali, al pari del monte di Colcanale dovessero esser comprese nella vendita solo quando il Comune avesse voluto restaurare il castello; come sarebbe di ogni altro luogo, se in altro luogo avesse voluto riedificarlo. Vendevano tutto il territorio, ville, terre colte e incolte, boschi, prati, acque e molini con le loro pertinenze e con tutti gli uomini e vassalli e loro discendenti, registrando i nomi di cento ventinove capi di famiglia; vendevano *l'imperio*, le giurisdizioni, e tutte le ragioni che avevano nei servigi, mansi, tenute, tenimenti, beni e cose di detti uomini e vassalli. Eccettuavano le terre del loro demanio e i *dopnetalia*. Non si cercò per allora alcuna ratifica dagli uomini del luogo, chè lo stato di loro vassallaggio non lo richiedeva; ma dodici anni dopo, sorta per avventura alcuna controversia sul diritto della città in quel dominio, un gran numero di Chiavanesi, riuniti in Spoleto il 29 aprile 1301 nella piazza innanzi al palazzo del Comune, a richiesta d'un sindaco spoletino, dichiararono a Lamberto vicario di messer Corrado d'Ancona podestà, di essere e riconoscersi *homines et vaxalli* del Comune di Spoleto come erano già stati di messer Rogerio, e de' suoi discendenti.

Pare che poi que' vassalli tumultuassero, e parte abbandonassero il paese; ma nell'agosto del 1307, fecero atto formale di sottomessione ne' modi e con gli obblighi ordinari,

(1) CAMPELLO lib. 30. - Statuto del 1296. lib. IV. 32.

(2) Vi sono ancora questo ville e, con poca alterazione di nomi, sono dette *Coronella*, *Trognano* e *Buda*.

avendoli Spoleto affrancati da tutti i servigi, oneri ed angherie a cui erano tenuti verso di esso per la compera fatta dai loro antichi signori, a condizione che tornassero nel detto luogo, pagassero dative e collette e soddisfacessero agli altri obblighi, firmando con gli altri che v'erano un solo comune, salvo quelli a cui Spoleto aveva concesso immunità a petizione del comune di Gonesse (1).

Il 12 d'aprile del 1291, essendo podestà Federico *de' Testis* di Arezzo, sei dei signori di Arrone avevano fatto alla Città libera cessione dei diritti feudali, e donato-le gran parte dello *scoppio* o castello d'Arrone, e case e palazzi, di cui altri furono dopo pochi mesi comperati dalla stessa Città, la quale il sei di luglio oltre il *passagium et jus passagi* (pedaggio) per la parte che competeva ad alcuni di que' signori, comperò altresì il *monte* detto *d'Arrone* in cui i venditori si riservarono edifici, alberi, vigne, boschi e terre lavorative, lasciando per altro al Comune il pieno ed illimitato diritto di passo per que' luoghi. Ebbe questi anche il ponte sul fiume Nera con la facoltà di fare in esso o d'intorno munizioni, carbonarie, torri e bertesche, comperando il terreno che avesse fatto bisogno (2).

Il castello della Morcicchia fu in tempo assai remoto di Litaldo e Ugo nepoti di Ugo di Ascario; ed era poi, per effetto di una permuta, venuto in potere di Marro di Gisliero, *habitor in ducato spoletano*, espressione che ne mostra l'antica origine longobarda o franca. Questi il 17 di novembre 1078, essendo papa Gregorio VII, ne fece offerta e dono al Beato Pietro Apostolo, riserbandosene l'usufrutto pe' giorni della

(1) Fecero loro sindaco e nuncio speciale Gualtierone di Simone loro conterraneo *ad subiciendum et submictendum se, nomine et vice dicte universitatis omnium et singulorum hominum dicti cois Clavani jurisdictioni comunis Spoleti*, e a promettere di essere *sub plena jurisdictione imperio et dominio comunis Spoleti*; di dare subito cento libbre ravennati per una sola volta, e più un pallio di seta per l'anno decorso, e in ciascun anno per la festa di agosto; ricevere il podestà da Spoleto e dargli cinquanta libbre di denari cortonesi per salario annuale, dare al comune *medietatem Bannorum, Folliarum, et condemnationum, maleficiorum*, appellarsi nella curia di Spoleto, *dare et facere honorem decentem in victualibus* al podestà e agli ufficiali che il comune mandasse al loro regime, il giorno che giungessero; di non fare statuti contrari alla giurisdizione e riformazioni del Comune di Spoleto, di non portare biada grascie e vettovaglie in altro luogo che Spoleto senza licenza; e di fare esercito cavalcata, guerra, pace etc. a volontà del medesimo; di non sottoporsi ad aliti, e di aiutare in quel luogo (*casaleno*) dove il Comune li collocasse. (Invent. fogl. 168, 169).

(2) Doc. Stor. Ined. n. 71.

vita sua e di suo figlio Britulo, e dei figli di costui, se fossero maschi e nati di legittimo matrimonio ⁽¹⁾. E nei registri del ricardato pontefice, vedesi notata la Morcicchia fra i possedimenti della Chiesa Romana ⁽²⁾. Da ultimo il castello era stato concesso al vescovo di Spoleto. Nel 1293, essendo podestà il celebre Lapo Salterello, il Comune propose al vescovo Francesco di permutarlo con alcune terre del valore di duemila lire cortonesi. Il vescovo comandò al suo vicario Rinaldo da Spello di convocare il capitolo della cattedrale e di consultarlo in proposito; ed avutone l'avviso che la proposta era utile alla Chiesa, il contratto fu portato ad effetto, ed Angeletto di Giacomo *partiserio*, sindaco del Comune, il 26 di ottobre 1294, prese possessione del castello. Spoleto affrancò da ogni servitù e vassallaggio gli abitanti della Morcicchia, i quali gli rimasero sottomessi con gli obblighi e condizioni comuni agli altri castelli.

Mentre la città veniva così ampliando il dominio, le sue ragioni correivano altrove pericolo di essere usurpate, ma non le vennero meno solersia e vigore per apportarvi rimedio e proseguire insieme nel suo cammino di novelli acquisti. Il 29 maggio dello stesso 1294 Gualtiero sindaco di Monteleone compariva innanzi ad Ubertello di Fabriano giudice e *capitano generale nella montagna* per il magnifico Riccardo Annibaldi proconsole romano e rettore del ducato, ed affermava che il castello di Monteleone era indebitamente intimato a pagare il focatico, perciò che detto castello *essendo stato edificato dal comune di Spoleto*, e soggiacendo al dominio del medesimo, doveva pagare, come in effetto pagava, quel tributo al detto Comune. La verità di queste deduzioni veniva provata col giuramento del sindaco e con la deposizione di molti testimoni; ed a corroborare le valide ragioni, e forse anche a ribadire la rallentata soggezione, Spoleto chiamava il castello a confermare la sua sudditanza; il che fu fatto il 22 di ottobre dal sindaco Anastasio di Offreduccio ⁽³⁾. E anche nel 1202, avendo lo stesso Riccardo il 6 di luglio, tenuto un parlamento a Bevagna, in cui promulgava alcune sue costituzioni, Spoleto non aveva lasciato che i suoi diritti venissero menomati. Dopo aver giurato di osservarle, con tali riserve pe' suoi privilegi e diritti, che mostrano quanto allora si fosse lontani da ogni assolutismo,

(1) Cod. Riccar. n. 228. fogl. 107.

(2) *Castrum quod dicitur Moricicla situm in ducatum Spoletano inter Muricem et Clarignanum in Plebe de Luzano Beati Petri est.* - MURAT. *Ant. Ital. Disser.* 69.

(3) Carta in Arch. Com. - e Invent. fogl. 81.

il sindaco spoletino si oppose che fosse ricevuto a giurarle il sindaco di Cerreto. Protestò contro quell'atto, e quando per avventura fosse stato già compiuto, lo dichiarava nullo, e voleva che fosse revocato, come quello che era in offesa e detrimento dei diritti di Spoleto su quel castello, che era sottoposto *pleno jure* al dominio e giurisdizione della città; e che il Sindaco della medesima, comparando innanzi al rettore nel pubblico parlamento, lo aveva fatto anche per Cerreto, come suddito e parte dello stesso comune (1).

(1) Vegga il lettore il testo del giuramento e della protesta: *In ñoie dñi etc. MCCLXXXII etc. ms. julii die VI Dñs Phylippus dñi gerardi de Spoleto syndicus et procurator civitatis et comuni Spoleti existens coram magnifico et potenti viro dño Ricardo dñi mathie de Anibaldis romanorum proconsule, duce et rectore vallis Spoletane. Cum ipse dñs dux computaret ipsi sindaco sacramentum fidelitatis quod conservaret constitutiones editas per ipsum dominum in parlamento facto per ipsum, quod sacramentum sibi legi fecerat per magistrum Johannem capudgalli notarium suum, ante prestationem sacramenti, et in ipso sacramento, et post ipsum sacramentum, ipse syndicus dixit quod essent sibi nomine dicti comuni et ipsi comuni salva omnia jura, omnes consuetudines, jurisdictione et privilegia que et quas Comune Spoleti habet et hactenus habuit, et habere consuevit tam de jure comuni, quam de consuetudine, et sibi et dicto comuni ea reservavit et quod secundum indulgentiam et libertatem olim concessam comuni Spoleti per summos pontifices vel alios mandato suo, quibus juribus et consuetudinibus, jurisdictionibus et privilegiis per suum sacramentum non derogeretur in aliquo modo, reservatis predictis juribus et aliis supradictis in ipso sacramento, juravit fidelitatem dicti dñi ducis et constitutiones ipsius. Actum Mevanie in ecclesia Sancti Angeli de dicta terra coram hiis testibus etc.*

Nello stesso giorno lo stesso sindaco innanzi al medesimo Riccardo *dicit et protestatur quod syndacum comunis Cerreti non recipiatis ad facienda juramenta fidelitatis Ecclesie et vestre, nec mandetis ei, nec permittatis quod eis precipiatur per vestram curiam quod juret dicta mandata seu constitutiones per vos editas hodie in publico parlamento. Et si recepistis syndicum ad predicta facienda revocare velitis, et revocetis ipsam representationem dicti syndaci si qua facta est per vestram curiam, idem dñs Filippus syndicus sindicatorio nomine quo supra non acceptat et eidem dedit expresse et non vult quod ipsi comuni Spoleti per dictam representationem et receptionem aliquod prejudicium generetur, nec juri ipsius comunis aliquod prejudicium fieret, propter quod petit ipsam revocari cum sit in prejudicium et detractionem juris et jurisdictionis civitatis et comunis Spoleti, et maxime quia dictum comune Cerreti et homines ipsius castri Cerreti sunt suppositi potestati, dominio et jurisdictioni dicte civitatis pleno jure, et cum syndicus comunis Spoleti representaverit se coram dño predicto pro dicto comune Cerreti in publico parlamento tamquam pro membro et subdito ipsius comunis Spoleti.*

Ego Johannes petri capudgalli de urbe imperiali auctoritate notarius et nunc notarius dicti dñi ducis, predictis interfui et ideo scripsi et publicavi rogatus. - Invent. fogl. 30.

I castelli di Mevale, Giove e Belvedere, di cui Offreduccio e Andrea d' Alviano avevano nel 1259 venduto la loro parte alla città, non essendo stati ancora pagati interamente, per le molte difficoltà in che il Comune si era trovato stretto, erano più che nelle sue mani, in quelle degli eredi de' venditori rimasti; che per i molti anni quasi come soli padroni tenendoli avevano fatto di molte miglione *in turri, castro, muris, domis, munitiõibus et carbonariis*, massime di Belvedere; quello appunto che gli Spoletini nel 1287, venutivi in armi per riaverlo, avevano posto in mano del rettore, che lo volle certamente tenere in nome della Chiesa per antivenire gli effetti delle ostilità incominciate ⁽¹⁾. Dopo di che aperte delle trattative fra contendenti, fu finalmente nell' anno 1296 composta ogni controversia nel modo seguente. Gli Spoletini condonarono agli Alviano le rendite de castelli che avevano godute. Gli Alviano fecero sicuro il Comune che i castelli non erano stati venduti o alienati in alcun modo ad altri, e ne dettero fideiussori; e, oltre un resto di duemila e cinquecento libbre di ravennati che gli spoletini dovevano per la compera fatta da Ofreduccio, chiedevano fossero pagate le miglione. Ne fu rimessa la questione all' arbitraggio di Odone signore di Luco e di Rinaldo dei Manenti di Spoleto, che valutarono il pregio di quelle in dugento novantasei libbre di ravennati. Il Comune di Orvieto per mezzo di Fortebraccia mercadante e suo cittadino, si obbligò per Spoleto presso altri mercadanti di quella città, che pagarono il residuo del prezzo di vendita, e ne furono soddisfatti dal sindaco spoletino il 25 di marzo dell' anno seguente. Gli spoletini ripresero possessione dei castelli per la parte che loro spettava, ed avendo poi essi fornito denaro agli uomini di Mevale perchè si riscattassero dagli altri condomini, il 7 dicembre 1304 l' intiera università affrancata si sottomise al comune di Spoleto ⁽²⁾.

Nello stesso anno 1296 il Comune provvide che fosse riedificato un castello in cui furono chiamati ad abitare gli uomini della Spina e dell' Acera che vivevano già da lungo tempo in sparsi casolari. Fu dato loro un podestà dal Comune ed

(1) L'atto del 18 settembre 1287 in cui Rolando da Ferentino rettore del ducato dichiara.... *habuisse et recepissee* dal Comune di Spoleto *secundum promissionem sibi factam castrum Belvedere.....et penes se habere..... salvo jure quod ipsum comune Spoleti habet in ipso castro etc.* fu fatto *ante dictum castrum Belvedere, in campo ubi exercitus comunis Spoleti castramentatus erat etc.* Invent. fogl. 5.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 50.

imposto il focatico. Anche gli abitanti di Perocchio *servi adiectitii* di Spoleto, s'erano dispersi, e già da vent'anni venuti sottraendo al servizio della città; sicchè fu statuito si desse opera a riconoscere e ricuperare da chiunque le tenesse le terre di quel castello, e a ricercare e richiamare i dotti servi sotto l'autorità del comune. Agli abitanti di Battiferro, che erano usciti da quel forte luogo, fu imposto tornassero ad abitarvi, e si trasferissero in città. Anche Pissignano, e forse per le frequenti e acerbe molestie de' trevani, era addivenuto deserto; a ripopolarle fu decretato che a chiunque di fuori del distretto di Spoleto volesse venire a dimorarvi, sarebbe dal Comune concessa immunità per venti anni, e il Podestà e il Capitano del Popolo gli presterebbero aiuto, consiglio e favore e lo conserverebbero e difenderebbero in quel luogo. Di questi ultimi provvedimenti ci ha serbato memoria lo statuto riformato nell'anno 1296, uno degli anni più notevoli nella storia di Spoleto come per quello che dirò appresso si farà manifesto ⁽³⁾.

Antica cagione di discordie tra i signori di Luco e quei di Labro era il Monte Caperno, che gli uni e gli altri pretendevano di loro dominio ⁽²⁾. Nell'anno 1298 que' di Luco l'occuparono, e presero a munirlo di una rocca con torri e steccato. I Signori di Labro, sopportando ciò di malissima voglia, quasi a rappresaglia deviarono l'acqua che corre presso Agnese ed inondarono il territorio degli avversari. Erano signori di Luco Oddone e Matteo Brancaleoni, di Labro tre cugini Tommaso, Transarico e Sinibaldo. Venuti alle mani, i Brancaleoni invocarono l'aiuto degli Spoletini, e que' di Labro si volsero ai Reatini. Frano già avvenuti parecchi scontri, e s'erano fatti dall'una parte e dall'altra non pochi prigionieri, quando papa Bonifacio VIII temendo che quel fuoco divampando potesse allargarsi con più vasto incendio ⁽³⁾, con breve del 5 luglio, proibì le ostilità con minacce di gravi pene, e chiamò a sè la questione, intimando una tregua da durare sino al 10 di settembre. In questo

(1) Statuto 1296. lib. II. 44. 60. lib. III. 19. 26.

(2) *His vicinus mons alius tertius est Capernus dictus, aspectu quidem gratissimus ac peramoenus de quo inter Lucanos et Labrenses magna olim controversia fuit utrisque sibi montem proprio vindicantibus jure etc.* - M. VITTORI. De Antiq. Ital. et Urbis Reatin. mss. lib. III. fog. 101.

(3) *.....partes hinc inde se parant ad brigam ex qua totius patriae Status dubitatur posse verosimiliter perturbari.*

mezzo ad assicurare le cose loro, i Brancaleoni stimarono utile sottoporsi alla città; e il 17 dello stesso luglio, ne stipularono il contratto. Con questo sottomettevano sè e i loro eredi col castello di Luco e quello del Monte Caperno, che affermavano esser posti nel distretto spoletino e appartenere al medesimo *ab antiquo tempore*; assumevano l'obbligo di servire al Comune per le proprie persone e per i detti castelli con fanti e cavalli (*facere exercitum et cavalcatas*) a voglia della città, tenendo, secondo l'usata espressione, gli amici come amici, e come nemici i nemici di lei; di difendere e mantenere la giurisdizione, la libertà, e le franchigie del Comune e del Popolo di Spoleto. Il Comune li accoglieva come suoi onorevoli cittadini e comitatensi antichissimi, tali essendo stati i loro maggiori per lunga e non interrotta serie di anni, e prometteva manterrebbe essi e i loro successori nelle castella e in tutte le loro ragioni, e ve li difenderebbe a poter suo, e non permetterebbe ai loro vassalli far comunanza alcuna o trasferirsi altrove contro la volontà dei loro signori ⁽¹⁾.

Erano intanto a Roma procuratori in quell'affare per Spoleto Matteo di Filippo, per Rieti maestro Pietro Caselli, e maestro Bertoldo pe' signori di Labro; Oddone di Luco v'era andato da sè. Il 4 d'agosto due cardinali, Matteo di S. Maria in portico, e Gerardo vescovo di Sabina, come arbitri deputati del papa, ordinarono che i signori di Luco dovessero desistere dalle opere incominciate nel monte Caperno, e che quel luogo fosse dato in mano ad un ufficiale del papa, che lo tenesse sino al fine della tregua; vietavano intanto ogni altra novità, e qualunque offesa ai prigionieri ⁽²⁾. Venne poi papa Bonifacio a Rieti, e allora que' due cardinali il 5 di dicembre, decisero la causa, decretando che i fortilizi del Monte Caperno fossero disfatti, e l'acqua deviata dai Labresi, fosse rimessa nel suo corso ordinario. Fu prolungata la tregua e data sicurtà agli avversari di praticare l'uno nel territorio dell'altro; e furono presi altri provvedimenti per riportare tra i contendenti la tranquillità e la pace ⁽³⁾. Nel 1302 però ancora le cose non erano in tutto ricomposte, le munizioni d'Agnese davano sospetto agli spoletini, e avendo disfatte quelle del monte Caperno, non volevano tollerare che queste rimanessero in piedi. Con lettera del cardinal portuense fu

(1) Doc. Stor. Ined. n. 76.

(2) Doc. della Cattedrale di Rieti Art. I. fasc. C. n. I.

(3) Doc. Stor. Ined. n. 77.

quel luogo dato in custodia ad Ugucione dei Vercelli cavaliere templare. Ma gli spoletini mandarono al papa un loro inviato, che fu Tommaso canonico di S. Gregorio, per ottenere a pieno il loro intento ⁽¹⁾. Il papa da Anagni, con breve del giorno 23 di luglio 1302, comandò allo stesso cavaliere Ugucione che per assicurare la pace fossero interamente demoliti i fortilizi della villa Agnese, ciò che fu posto incontanente ad effetto ⁽²⁾. Nel tempo che durarono le incertezze intorno alla pace, Spoleto volle assicurarsi dei signori di Casteldilago, e il giorno 14 luglio dello stesso anno li affrancò da ogni onere e contribuzione; e quelli, oltre al giurare *fedeltà*, e di tenere il castello e i vassalli a devozione e servizio della città, promisero di non dar ricetto nè ai reatini nè ai ternani e ferentillesi, che erano o del pari avversi o sospetti ⁽³⁾.

Pare che sino dal 1281 il rettore del ducato Giovanni de Moralis si fosse provato di rientrare con la sua autorità nella Normannia o paesi confinanti posseduti dalla città; imperocchè l'undici di settembre, essendo podestà Alberto degli Arimondi, Tommaso della Torre sindaco del Comune si recò in Assisi, dove il rettore dimorava, e protestò innanzi a lui che Castelritaldi, Giano, Montecchio, Castagnola e Mazzano appartenevano di pieno diritto al Comune di Spoleto ⁽⁴⁾; e il 30 dello stesso mese il Consiglio mandò Pietro di Giovanni a vietare agli uomini di Castelritaldi di edificare nel *poggio* di quel luogo e nel territorio del medesimo. Pietro, recatosi al Castello e adunatone gli uomini nella piazza innanzi alla chiesa di S. Marina, tenendo nelle mani tre pietre, volto a tutti in generale, e più specialmente ad alcuni che nominava, e che facilmente eran quelli che ne avevano formato il disegno con la intelligenza del rettore, inibì di por mano a qualunque edificio nel detto poggio, e gettava lungi da sè le tre pietre; rito che dimostrava che l'atto legale di diffidamento era compiuto. Anche nel 1284 era stato mestieri rinnovare lo stesso divieto; e credibilmente anche altre volte si tornò alla prova senza effetto. Ora essendo gli spoletini impacciati nella guerra co' reatini, i castelritaldesi, senza pensiero delle passate intimazioni e divieti, avevano edificato nel poggio un palazzo che si diceva fatto ad *honorem Sancte Romane Ecclesie*. Il Comune, non rattenuto dalle altre brighe, rivendicò vigorosamente il suo diritto, chè nell'ottobre 1298 per decreto del potestà e del

(1) Doc. Stor. Ined. n. 78 in nota.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 78.

(3) Doc. Stor. Ined. n. 76 in nota.

(4) Doc. Stor. Ined. n. 79 in nota.

consiglio, messer Gentile d'Ugolino e messer Paolo di Gerardo e molti altri andarono contro Castelritaldi con *esercito e cavalcata, con tromba, armi, cavalli, operai e ferri da demolire*, e gettarono giù quel palazzo. Nella corte generale del ducato si fece processo del fatto contro il podestà, il comune, e 18 persone che v'avevano avuto parte; ma Filippo Baratti che, come sindaco e procuratore degli accusati, comparve innanzi a quella corte, adunata in Foligno nel cortile del palazzo de' Trinci, disse ciò che era avvenuto a Castelritaldi essere stato in esecuzione della volontà del comune e con mandato del podestà, che fecero ciò *tamquam de re et jure Communis*, e produsse *jura et instrumenta*, pe' quali veniva dimostrato che il poggio in cui si era edificato il palazzo, era per diritto di Spoleto. Una sentenza assolutoria, pronunciata il dì undici aprile del 1299, confermò le ragioni del Comune, e quietò i castelritaldesi (1).

Un'altra sentenza di quello stesso tribunale reprimeva allora una maggiore tracotanza. Gli nomini di Monteleone, che poco dopo confermata la loro sudditanza a Spoleto nel 1294, se ne erano alienati, e solo nel giugno di quest'anno erano tornati ad obbedienza (2), a poco andare vennero in discordia con que' di Vetranola, su cui, forse per viete tradizioni, pretendevano certa superiorità, e non so quali diritti. Non piegandosi coloro alle loro voglie, senza alcun rispetto avere alla città di cui quelli erano sudditi al pari di loro, *dato con grandissimo furore nelle trombe, vennero a vessilli spiegati contro quel castello*; lo espugnarono, e facevano disegno di distruggerlo. Uccisero nel combattimento due spoletini che v'erano per la città, fecero pel territorio gran preda di buoi, di pecore e di altri animali domestici, e molte persone presero, che ritenevano a gran dispregio della Chiesa e del rettore del ducato, non ascoltandone inibizioni e precetti. Essendone condannati dalla corte generale del ducato, e rimasti tuttavia contumaci, furono multati di cinquecento marchi d'argento, e messi al bando (3). Spaventati dalle terribili clausole con cui venivano posti fuori della legge, e dalle armi cittadine, i ribelli si raumiliarono, e arrendendosi alla città, mandarono Pietro Atti loro sindaco a trattare di esser ricevuti in grazia e nella solita sudditanza. Pietro il 20 novembre del 1300 giurò di sottomettersi e di obbedire a tutto ciò che il Comune impo-

(1) Doc. Stor. Ined. n. 79.

(2) Inventar. fogl. 84.

(3) Doc. Stor. Ined. n. 80.

neva per le ribellioni e i malefici commessi a suo danno; restituiva Vetranola e tutto ciò che apparteneva agli uomini della medesima, riponendoli nei loro beni, rinunciando a qualunque diritto che per avventura avessero potuto avere gli uomini di Monteleone sopra di essi; prometteva di non trarre ed unire a sè i detti uomini di Vetranola; di restaurare tutti i danni apportati al forte di Monteleone, di soddisfare tutti i patti, e pagamenti ritenuti pe' tempi passati, e rinnovava con più ampie formule tutte le promesse contenute negli antichi trattati di sottomessione. Intanto la terribile possanza del terremoto che, come scrive Giovanni Villani ⁽¹⁾, sino dall'anno 1298 aveva fatti grandissimi danni, specialmente in Rieti e in Spoleto, dove e torri e case e chiese erano crollate, scuotendo ora i gioghi appennini, fece della povera Vetranola una sola rovina. Il comune di Spoleto non lasciò derelitta quella infelice popolazione ma, poichè per più casi era fatto omai palese che il terremoto infuriava in quel luogo con una irresistibile veemenza, nel 1302 riedificò il castello in altra parte, da cui Vetranola prese anche il nome di Collefaggio ⁽²⁾.

(1) GIO. VILLANI, Cron. lib. VIII. Cap. 25.

(2) È certo documento di ciò una lettera del vescovo di Fiesole rettore del ducato, scritta da Foligno il 21 di marzo del 1301 al podestà e ufficiali del Comune. Egli dice avere ben compreso dagli ambasciatori spoletini la dimanda fattagli: *quod castrum Vetranure vestri districtus tremotu destructum ac etiam dissipatum rehedificandi in colle fave prope solum castrum predicti vel ubi ante ruinam castrum percussum extiterat in vestro districtu habitaciones domos et alia que ad castrum munitionem expediunt, ut ibidem possint inhabitatores actius et securius habitare dignemur licentiam impartiri*; e premesse alcune cose intorno alla loro fedeltà alla Chiesa, conchiude: *vestris supplicationibus annuentes predictum castrum rehedificandi, construendi abitaciones et alia faciendi que ad munitionem castrum prefati et habitatorum ejusdem sine cuiuscumque prejudicio in altero locorum superius designato dummodo infra limites vestri districtus aliqua per nos vel predecessores nostros in dicto ducatu constitutione facta vel edita sub quavis forma, quolibet non obstante, tenore presentium, auctoritate qua fungimur plenam et liberam vobis concedimus facultatem etc.* (Invent. fogl. 87). E il disegno ebbe effetto senza indugio, come si vede da un istrumento del 28 gennaio 1303, con il quale Spoleto, a togliere ogni futura controversia sulla signoria del nuovo castello, comperò da Angelone di Pietro di Vetranola, per trecento libbre di denari cortonesi il terreno su cui aveva edificato il nuovo castello.....*podium Collis fave, ubi nuper hedificatum est castrum Vetranure etc.* (Invent. fogl. 87). Però non *colle fave*, ma *colle faggio* si chiamò, come si legge in un sindacato del 3 di maggio 1303 in cui: *Vetranura quod nunc vocatur Collis fagi* (Invent. fogl. 88.) e in tutti i posteriori documenti. Chè *collis fave*, fu forse errore del notaio del vescovo di Fiesole, e di quello, che scrisse la vendita di Angelone, tratti in equivoco dalla pronuncia de' villici, che non *faggio* ma *fao* e *fae* dicono, come anche *fae* per *fave*.

CAPITOLO VIII

Riepilogo de' frammenti intorno al reggimento del Comune dai primi tempi al cadere del secolo XIII. - Il detto reggimento per lo Statuto del 1296. - Il Podestà, il Cavaliere, i Giudici, i Notai, la famiglia inferiore. - Il capitano del popolo - I Consigli, l'Arringa; come si eleggessero i consiglieri - Il Priore del popolo, gli Anziani, i Consoli dei nobili, i Capitani delle arti e delle società e le loro Corporazioni - Gli aggiunti - Il Camerlengo - Il giudice del catasto - I Partiseri - Il Viario - I Buoni Uomini deputati a diverse incombenze - Il sindaco difensore - Banditori e balii della città; balio e valdario delle ville - Giudici, notai e podestà dei castelli - Omaggi di ceri e bandiere - Breve cenno delle principali disposizioni statutarie civili e penali - Stato materiale ed aspetto della città nei secoli XII e XIII; case e torri - Regioni (vaite) in cui era scompartita - La cattedrale - Altre chiese del secolo XII. Alcuni dipinti - Convento presso S. Elia (S. Simone) - Il ponte delle torri - Ingrandimento della città; porte e borghi - Case e possessioni acquistate da vari Signori di contado - Edifici del secolo XIII; Chiese, Ospizio degli esposti - Ospedali - Sgombro ed ampliamento della piazza de foro - Altri risarcimenti e migliorie - Le nuove mura.

Io sono venuto portando innanzi questo racconto senza essermi mai soffermato a parlare degli ordini con i quali si reggeva il comune di cui tesso la storia. Ciò fu perchè non vedendosi nelle carte antiche che brevi cenni e quasi orme lievi ed incompiute di quelli, avrei dovuto far ricorso a congetture o a notizie generiche che avrebbero troppo spesso fatto ingombro alla narrazione, ed occupato queste pagine più di parole che di cose. Non ho tuttavia ommesso di additare al lettore que' pochi ed oscuri frammenti in cui lungo il cammino ci siamo abbattuti; ed ora, pervenuti come siamo al fine del secolo decimoterzo, in cui troviamo nei documenti sufficiente notizia di siffatta materia, mi pare cosa utile ed opportuna il riepilogare que' frammenti e stringerli insieme, per vedere, se così si può dire, per sommi capi i successivi mutamenti seguiti sino agli anni a cui siamo giunti.

Nel primo tempo del rivolgimento che generò i comuni, coloro che ne erano operatori, spinti dal difetto di ogni altra autorità, deposero il potere tolto al conte nelle mani di alcuni probi cittadini che solevano assistere lo stesso conte ne' giudizi, cioè gli *scabini*, o secondo il Savignì *rachimburgi*, specie di giurati che giudicavano nelle cause civili e criminali; ed abbiamo tra i nostri documenti notato tal cosa che sembra rispondere al pensiero del Savignì; giacchè nella sottomessione dei Montefalchesi a Spoleto del 1180, questi reggitori del comune sono compresi tra i *boni homines*, che è la versione

di *rachimburgi* ⁽¹⁾. Essendo essi dappertutto chiamati *Consoli*, non v'è ragione di credere che a Spoleto non si chiamassero così; e il Sismondi nel rammentare i casi di questa città sotto Federico Barbarossa, ove gli altri scrivono gli spoletini, egli non esita di porre *i consoli di Spoleto* ⁽²⁾. Costoro, entrati come erano nel luogo del conte, dovettero di necessità congiungere alla potestà giudiziaria l'amministrativa e la militare, e furono pel comune del medio evo, quello che erano stati pel municipio dell'epoca romana i *Duumviri* o *Quatuorviri jure dicundo*. Nei più vecchi ricordi che ci sono stati conservati (1173 - 1177), li vediamo trattare gli affari in piazza innanzi al popolo, e recarsi in persona a stipulare convenzioni e contratti. Nell'atto con cui Transarico di Rustico (1190) confermava al Comune la donazione di Battiferro, fatta da' suoi proavi, i consoli sono quattordici, e tanti sono quelli di Perugia in un altro atto del 1201 ⁽³⁾; ma in altri documenti sono per ordinario ora due, ora tre ed ora quattro. Taluno attesta (ed anche questo con certa somiglianza ai quatuorviri di cui non se ne veggono mai più di due) che il più delle volte non si nominavano che i principali e più cospicui ⁽⁴⁾. Ma anche senza di questo, è manifesto che, dovendo essi ripartirsi le incumbenze, non potevano essere tutti in un luogo, nè fare la medesima cosa. Nella convenzione conchiusa coi Tiberti nel 1190, questi trattano con Rinaldo, Pelalocco, e Berardo *majoribus consulis spoletanis et eorum sociis* che non erano presenti ⁽⁵⁾. È noto che tra i consoli si distinguevano i consoli propriamente detti consoli del comune, e quelli dei *placiti* o giudici delle cause civili. L'aumentarsi dell'industria e del commercio, facendo salire la classe de' mercadanti a grande importanza, ebbero essi i loro consoli, che s'ingerivano in tuttociò che riguardava la mercatura. Nel 1190 Spoleto già li aveva; e i Tiberti sopra ricordati stipulavano il trattato, appunto intorno a franchigie di pedaggi e di scorte, non solo *majoribus consulibus*, ma altresì con i consoli dei mercadanti, *consulibus negotiatorum* ⁽⁶⁾.

Nel 1201 si trova per la prima volta menzionato *il Podestà*, ma tra l'ultimo documento in cui si veggono i consoli a capo del Comune, e quello in cui si vede in

(1) Vedi pag. 20 di questo libro.

(2) SISMONDI, Stor. delle Rep. Ital. del Medio Evo - Cap. VIII.

(3) Doc. Stor. Ined. n. 6

(4) RICORDANO Malespini, Storie Fiorentine cap. 99.

(5) Vedi la pagina 24.

(6) Vedi luogo citato sopra.

luogo loro il podestà, corrono dieci anni. I nostri storici pongono nel tempo del passaggio del ducato dall'impero alla chiesa, ed attribuiscono ad Innocenzo III la istituzione dei podestà a Spoleto, e ne dicono occasione un caso registrato nelle Decretali. Alcuni fratelli, addetti al monastero di S. Erasmo di questa città, accusati di furto, furono obbligati a sperimentare la prova del duello. Essendo stato il loro campione superato dall'accusatore, vennero, per quel *giudizio di Dio*, come rei condannati, e spogliati dai consoli de' loro averi. Fu poi rinvenuto il furto in altre mani, e quelli conosciuti innocenti; per la qual cosa richiamatisi ai papa, questi comandò ai consoli che restituissero ciò che avevano tolto. Le decretali non dicono che questo ⁽¹⁾, ma altri aggiunge che il pontefice con tale occasione privasse i consoli spoletini della facoltà di amministrare la giustizia, e ponesse a giudicare un podestà ⁽²⁾. Io non credo che il papa facesse ciò, o almeno che lo facesse per questa cagione; chè il difetto non era dei giudici ma delle leggi, nè l'indole della sovranità pontificia era allora tale che potesse consentire di porre così bruscamente le mani nei diritti d'un Comune. Checchè ne sia, pare che il *mero imperio* ossia giurisdizione criminale così esercitata dai Consoli, come si vede in questo luogo delle decretali, provi che innanzi al passaggio del ducato dall'impero alla chiesa, Spoleto non avesse il podestà; ma non lo ebbe più tardi del 1201, in cui Gerardo dei Giliberti *Spoleti Potestas* dava l'investitura dell'ufficio a Berardo di Onda console di Norcia ⁽³⁾. E con questo novello magistrato coesistevano i consoli, che nello stesso anno domandarono insieme a quelli di Foligno l'arbitrato dei consoli di Perugia; e a nome dei quali nel 1212 Iacopo di Malanotto camerlengo (*Camerarius*) del Comune, che apparisce ivi per la prima volta, riceveva la sottomessione del signore di Casteldilago ⁽⁴⁾. Nè in questi atti però, nè in quelli delle sottomessioni

(1) *Innocentius III. Priori Sancti Sergii Spoletan. - Significantibus V. laico et fratribus ejus, ad nostram noveris audientiam pervenisse, quod cum quidam eos super furti crimine accusaret, cum eo coacti sunt inire duellum, in quo, aliis peccatis suis praepedientibus, ceciderunt; propter quod per consules spoletanos, bonis fuerunt propriis spoliati; nunc vero furtum apud alios est inventum, et quod ipsi fuerint innocentes, est (avente domino) revelatum Unde consulibus ipsis dedimus in mandatis, ut ablata restituant universa.* - Decretal, lib. V. Tit. XXXV. De purgatione vulgaris cap. 2.

(2) Minerv. lib. I. cap. VII.

(3) Vedi pagina 31.

(4) Vedi le pagine 31, e 36.

de' seguenti anni dei signori di Clarignano e dei figli di Vicco, o nei contratti del 1213 e 1214, col duca Diepoldo intorno a Trevi, s'incontra più alcuna menzione del podestà, ma solo dei consoli; tre nell'istrumento di Clarignano, quattro in quello del 1213 del duca, due in una al camerlengo e ad un Rainerio *Stephani* senza titolo, nell'altro del 1214, e solo due consoli stringono la lega del 1216 col vicario del podestà di Rieti ⁽¹⁾. Per le quali cose e da credere che l'ufficio di podestà, tenuto nel 1201 dal Giliberti, fosse cosa eccezionale; tanto più che egli stesso nell'atto della investitura di Berardo d'Onda, faceva promesse *pro se et consulibus post se venientibus* ⁽²⁾. All'incontro l'undici di maggio 1217 Iacopo di Giovanni Capocci podestà rappresentava solo il comune nella consegna della rocca di Sacrato all'abate di Ferentillo, ed egli solo il 23 di settembre stipulava co' Vallani le condizioni per la fondazione del castello di Flezano ⁽³⁾. Così nel 1218 il Podestà Saraceno *Vivieni* conchiude, insieme a Luca camerlengo, la capitolazione per la condotta di Bonifazio di Ugolino ⁽⁴⁾; Il podestà Tommaso *Grimaldi* riceve nel 1221 le promesse dei cerretani ⁽⁵⁾; Simone *Beraldi* quelle del Grimaldi intorno a Casteldilago nel 1223 ⁽⁶⁾; Migliorello quelle dei novelli abitanti di castel Bufone nel 1228 ⁽⁷⁾, Oderisio il giuramento dei signori di Arrone nel 1229 ⁽⁸⁾, ed è omai il podestà una istituzione permanente, e de' consoli propriamente detti come capi del Comune non si fa più parola.

I podestà, come si vide essere dei consoli, operavano da sè, quali esecutori delle deliberazioni dei cittadini maggiori e minori che formavano il popolo; il quale manifestava la sua volontà nella concione o assemblea generale chiamata *Arringa* che si raccoglieva al suono della campana e delle trombe, ora nella piazza maggiore *in foro civitatis*, ora innanzi al palazzo del Comune, e più spesso nella piazza del duomo, che ancora serba il nome di *Arringa di S. Maria* ⁽⁹⁾. Ma certamente sino dai primi tempi s'ebbero altri corpi de-

(1) Vedi in pagine 37, 38, 39, 41.

(2) Vedi pagina 31.

(3) Vedi le pagine 42, 43.

(4) Vedi pagina 44.

(5) Vedi pagina 46.

(6) Vedi pagina 47.

(7) Vedi pagina 51.

(8) Vedi la pagina succitata.

(9) Vedi le pagine 23, 51, 82.

liberanti di cittadini che prendevano parte all'amministrazione. Già nella donazione della rocca di Bazzano (1180) si nominano, oltre i consoli, i *Buoni Uomini* che avevano cura dell'utile della città, *diligentium proficuum civitatis* ⁽¹⁾. Nella sottomessione di Coccorone nello stesso anno sono presenti tredici cittadini detti custodi della città, *guardiani civitatis*; ed ho già ricordato i consoli de' mercadanti nel 1190 ⁽²⁾. I *Buoni Uomini* si riveggono più volte, e si nominavano per alcun speciale bisogno, costituendo un numero o deputazione come poi si disse. Certamente dovevano già esservi in questi tempi corpi consiliari, ma non si comincia a vederli nei documenti che nel 1218 in cui quattro *consiglieri* giurarono i patti convenuti con Bonifazio di Ugolino ⁽³⁾. Nel 1221 le promesse dei cerretani sono ricevute dal podestà da *dodici consiglieri*, da quattro giudici, ed insieme da Zaccaro di Pivino *sindaco* a ciò costituito ed eletto *a populo spoletino*; ed è la prima menzione che se ne trova ⁽⁴⁾. Questo nome, che significa procuratore e agente, si conservava sino ai tempi nostri in alcune persone laiche incaricate degli affari dei conventi. Cominciossi adunque nel 1221 o poco innanzi, ad eleggere questo sindaco, che trattava e conchiudeva ogni maniera di negozi, e d'ogni maniera stipulava contratti *sindacatorio nomine*; e quando occorreva veniva eletto e costituito con mandato speciale, dal consiglio o dall'arringa; ed anche quando intervenisse il podestà, il sindaco stipulava insieme con esso.

Il Consiglio era convocato dal podestà e si riuniva nel palazzo del comune e talora in qualche chiesa. Il 16 marzo 1237 il podestà Giacomo da Bologna *per baiulos more solito* convocava nel palazzo il *consiglio speciale* ad eleggere un sindaco per comperare delle case in Cerreto; i consiglieri intervenuti furono quindici ⁽⁵⁾ Il dì 11 settembre 1238, il podestà Egidio de' *Giliberti* e ventidue consiglieri, congregati nella chiesa di S. Maria, eleggono il sindaco per ricevere la donazione di Rocca Accarini ⁽⁶⁾. Nel 1244 messer Cerro era mandato sindaco dal podestà e consiglio di Spoleto a Terni presso Federico II imperatore per riavere Cerreto; e v'andò poi lo stesso podestà Ugolino *Rainerii*, insieme ad alcuni cittadini, e a un

(1) V. pagina 19.

(2) V. le pagine 20, e 24.

(3) Doc. Stor. Ined. n. 21.

(4) Doc. Stor. Ined. n. 22.

(5) Memorial. Com. fogl. 52.

(6) Doc. Stor. Ined. n. 34.

nuovo sindaco con più sufficiente mandato (1). Il consiglio *speciale*, di sopra ricordato, è bastamente argomento che ve n'era un altro; difatti nel febbraio del 1254, il podestà Filippo de' Barattalis fa eleggere un sindaco *in consilio generali et spetiali* (2).

Intorno a questi tempi dalle differenze e convenzioni susseguite tra cittadini maggiori e minori, cioè a dire nobili e popolani, come poco innanzi a Firenze, erano proceduti mutamenti negli ordini del reggimento, e uscitone nuovi magistrati ed uffici.

Intendi di Bonavisa che, come sindaco, riponeva il 20 luglio 1258 gli uomini d'Arrone nel castello di Montefranco, è detto *Prior comunis Spoleti* (3). Il 5 gennaio 1259 trovavasi presente ad una deliberazione per costituire un sindaco, Gonzolino *dñi Henrici prior popoli* insieme a Giovanni di Bonagiunta *antiano comunis* (4). In fronte ad un mandato del 2 ottobre dello stesso anno, per la lega tra Spoleto, Todi e Narni, si legge che era stato convocato il consiglio *generale e speciale* in una ai *capitani delle arti e delle società* (compagnie armate de' cittadini) e agli *anziani e consiglieri del popolo*, al suono della campana e delle trombe nel palazzo del comune, dove Corrado de Madiis podestà, col consenso dei consiglieri, e i consiglieri, col consenso del podestà, fecero loro sindaco a contrarre la lega Fazio Benintendi *priore del popolo*, il quale nel mandato de' Todini al sindaco loro è detto *prior artium*; e in altro documento, che si vedrà qui appresso, si trova nel marzo 1260 altro priore ridetto *prior comunis*; e in documenti posteriori *prior novarum societatum* (5). Se in queste varie denominazioni si debbano vedere magistrati diversi, o un solo, non mi assicurerei di affermare in modo assoluto, ma credo cosa assai probabile che per esse venga designato un solo e medesimo *priore*. Che autorità avesse costui non è meno incerto per le memorie del tempo; ma mi si mostra in sembante di un capo del popolo, e direi quasi di un tribuno nell'amministrazione del Comune; e si può credere che formasse con gli anziani e col podestà, il corpo permanente che lo reggeva. E per verità in un consiglio del 1260 vediamo Angelo di Venturaccia con questa dignità, posto a lato al

(1) Vedi pag. 75 e seguenti.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 46.

(3) Vedi pag. 88.

(4) Inventario fogl. 38.

(5) Statuto del 1296.

podestà e a capo degli anziani: *Dominus Stephanus dñi Stephani Romanorum proconsul gerens vice nobili viri Anibaldi dñi Trasmundi Romanorum proconsulis et nunc potestatis Spoleti, et Angelus Venturacce Prior comunis, una cum antianis et concilio dicti comunis et adiunctis etc.* (1)

Per documenti allegati dal Contelori (2) già nel 1263 vi sarebbe stato a Spoleto il Capitano del popolo, di cui ne' nostri monumenti trovo solo le prime menzioni nel 1272 e 1273 col nome di Console e Sgravatore del comune e del popolo: *Existens coram nobili dño Glagisio de Carlonis potestati Spoleti, et domino Angelo de Amelia Consule ejusdem civitatis* (1 Dec. 1272) (3). *Egregius vir Petrus de Carbonensis potestas Spoleti, et prudens vir dñs Antonius de Montefalco Consul et Exgravator comunis et populi Spoleti* (27 Novembre 1273) (4).

Nel 1274 si domandò un capitano alla città di Lucca, con la quale, come guelfa, aveva Spoleto antica amistà. Riporterò in appresso il contenuto della lettera in proposito, che sparge molta luce su questo magistrato. Queste autorità del comune si trovano, quando tutte, quando in gran parte, riunite nei consigli generali, dove aveano altresì luogo i diversi collegi e numeri, e vi ricompariscono anche i consoli, non del comune, ma dei gentiluomini. Gioverà al lettore avere alcuni esempi di queste convocazioni.

Il 2 di giugno 1269. *Congregato speciali et generali consilio una cum consolibus, antianis capitaneis artium et societatis, et quatuor de qualibet arte et societatis civitatis ejusdem, et duodecim viris sapientibus super facto guerre deputatis, per sonum tubarum et preconum vocis et moris est, in claustro ecclesie S. Fortunati de Primocasu dstrictus Cascie, in quo loco et vocabulo Comune Spoleti erat hostiliter castramentatum, mandato nobilis viri Ursi de Filiis Ursi Civitatis prefate onorabilis potestatis* (5).

Il 19 novembre 1277. *In pleno Consilio generali et speciali, Consulium militum, Capitaneorum artium et societatum, et quatuor adiunctorum de qualibet societate, sonu campane etc. presente venerabili patri dño fratre Johanne de ordine minorum, inquisitor heretice pravitatis, et dño Alberto de Foliano*

(1) Doc. Stor. Ined. n. 53. - Reg. fogl. 48.

(2) Mem. di Cesi Cap. III.

(3) Reg. fogl. 155

(4) Mem. Com. fogl. 41.

(5) Reg. fogl. 153.

potestati Spoleti, et dño Ugolino dñi Thome de Narnia Consule et exgravatore Comunis Spoleti (1).

Il 19 luglio 1289. *Hoc quidem tempore Consilio maiori seu generali et spetiali, consulibus militum, capitaneis artium et societatum, et quatuor adiunctis de qualibet arte et societate, et decem hominibus de qualibet vaita, et centum bonis hominibus adiunctis ad consilium ad vocem preconum et sonum campane more solito congregatis de mandato dñi Comacii de Gallutiis potestatis civitatis Spoleti et dñi Stephani de Narnia capitanei dicti comunis. etc* (2).

E in questa forma le cose si mantennero negli anni seguenti; e tali le troviamo presso al cadere del secolo, in cui un monumento assai principale, cioè lo Statuto del 1296, annovera altri funzionari, e di questi e dei già noti ci fa conoscere gli uffici e altri particolari che riguardano tanto quelli quanto il congegno delle istituzioni, che sino ad ora abbiamo intraveduto nei raccozzati frammenti.

Gli statuti erano le antiche consuetudini messe in scritto insieme alle prescrizioni di ciò che i magistrati dovessero operare nel tempo del loro reggimento. Ogni statuto comunale era fatto per un anno, scorso il quale, o si prorogava o si correggeva, aggiungendo o sopprimendo o emendandone i capitoli come le nuove occorrenze richiedessero. Da ciò apparisce che il leggere un decreto nello statuto di un anno, non è sempre argomento che sia stato fatto in quell'anno medesimo, perchè una deliberazione si riproduceva d'anno in anno, sinchè non avesse avuto pieno effetto. I primi statuti si dicono fatti al tempo della pace di Costanza (25 giugno 1183), ma i comuni sono più antichi, e quindi anche le loro costituzioni e *bone usantie*, che non m'induco a credere fossero sino a quel tempo state scritte solo nella memoria degli uomini. Talchè io penso che la facoltà di fare statuti ricevesse a Costanza più che altro la conferma imperiale, come tanti altri diritti già goduti da prima che un privilegio vi ponesse sopra il suggello. Ad ogni modo Spoleto ebbe lo statuto assai prima del 1296; viene ricordato nella lega con Todi e Narni nel 1259, se ne fa menzione nel privilegio del cardinal Rainerio nel 1247, lo allega il podestà Oddo di S. Eustachio nel 1230, l'istrumento con gli Arroni nel 1229 e Bonifazio di Bonconte nella sua condotta del 1218. Lo sta-

(1) Memor. Com. fogl. 4.

(2) Inventar. fogl. 164.

tuto del 1296 è però il più antico di quelli che sono giunti sino a noi. Il Comune elesse a quest'opera dodici statutari detti *virī prudentes* che furono Arzone *Philippi*, Andrea *Girardi*, Francesco *Pauli Oldonis*, Carlo *Manentis*, Manente *Albrici*, Andreetto *Rainaldi* che dal dominus che precede il loro nome e quello del padre loro, si riconoscono per gentiluomini; Capicia *Philippi*, Tommasetto *Rucchisani*, Cittadone *Pauli*, Tommasetto *Philippini*, Spoletone *Henrici* e Simonetto *Scutine* semplici cittadini ⁽¹⁾. Questi sotto il reggimento del nobile e sapiente signore Anterminello degli Anterminelli da Lucca onorevole *podestà* e *capitano* della città di Spoleto, corressero ed ordinarono lo statuto *pro anno proximo venturo* (1297). Non può non recar meraviglia il vedere come i due distinti uffici di *podestà* e di *capitano*, siano qui riuniti in una sola persona. E noto che i *podestà* si sceglievano, non senza considerazione delle attitudini e capacità loro; di maniera che se un comune, a cagion d'esempio, fosse in guerra, o la dovesse intraprendere, cercava avere a *podestà* un uomo strenuo nella milizia; come se dovesse far leggi e riordinare lo stato, chiamava al reggimento un giureconsulto di vaglia. Or si può credere che, volendosi in Spoleto riformare notevolmente lo statuto, vi fosse eletto l'Anterminelli come più d'altri atto a presiedere a siffatto lavoro; e che a togliere ogni contrasto che potesse attraversare l'opera, alla quale aveva parte anche il *capitano* per il breve del popolo, si conferissero a lui straordinariamente i due uffici. Questa e però cosa dubbia e che incontra gravi difficoltà, ma altro non potrei dire per difetto di documenti ⁽²⁾.

(1) Statuto I.

(2) Alcuno potrebbe darsi a pensare che essendo stato l'Anterminelli eletto *Podestà* in quell'anno 1296, scorso il tempo della podesteria, nella quale non poteva esser confermato, il comune lo avesse poi eletto *capitano* per potersi valere più a lungo dell'opera di lui nella revisione dello statuto; e supponendo che la legge di non poter nominare il *podestà* per tre anni a nessun'altro ufficio, non esistesse prima del nuovo statuto, o immaginando una deliberazione straordinaria che lo avesse permesso, quella sarebbe la migliore ipotesi, se dai documenti non fossa esclusa. L'ufficio di *podestà* e quello di *capitano* (stando allo statuto) dovevano durare sei soli mesi. Ora siccome l'Anterminelli si vede in ufficio di *capitano* nel settembre del '96 la sua podesteria avrebbe dovuto aver luogo nei primi sei mesi dell'anno. All'incontro, per un atto del 3 febbraio (*Inventario fogl. 8.*) è noto che in quel tempo si avevano: *Jacobus Villani de Pisis potestas et Gesius de Burgo Sancti Sepulcri capitaneus et exgravator comunis Spoleti*; e questi sino a tutto giugno. In un contratto del 29 agosto l'Anterminelli porta il solo titolo di po-

Lo statuto del novantasei è diviso in quattro parti; alle prime due è dato il nome di *brevis populi* alle altre di *constitutum* ⁽¹⁾. Contengono tutte con poca distinzione di materie, leggi e disposizioni costituzionali e politiche, civili, penali, di procedura, tributarie, commerciali, agrarie e di polizia urbana. Alcune sono del tutto transitorie per la natura stessa della cosa che riguardano, come a dire che si costruisca un dato edificio, si risarcisca una via, siano assoluti alcuni condannati, il tale non possa essere eletto al tale officio. Le altre sono d'indole durevole, e aumentate e modificate, vennero a poco a poco ordinandosi in un vero corpo di leggi municipali. La parte costituzionale di questo documento mi pone, come dissi, in, grado di proseguire e compiere in modo più largo la esposizione degli ordini onde si reggeva il comune al cadere del secolo decimoterzo.

Il podestà era investito della giurisdizione civile e penale (*merum et mistum imperium*) e rendeva ragione a nome del Comune che rappresentava a somiglianza d'un Doge

destà (*Invent. fogl. 9*). Nel Consiglio del 9 settembre è chiamato *potestas et capitaneus* (*Invent. fogl. 5*), in altro contratto del 17 dello stesso mese ha il solo titolo di *capitaneus* (*Invent. fogl. 11*). Ma il primo d'ottobre il notaio Vidone di Simonetto in fine della seconda parte dello statuto o breve da lui scritto, dice di se stesso: ... *et nunc notarius nobil. et prud. viri Jacobi Villani etc. de Pisis potestatis civitatis Spoleti*.

Quello stesso che lo era il 3 febbraio. Dunque nel 1296 l'ufficio del podestà durava un anno? Dunque v'erano due podestà a un tempo? è poco probabile che nel 1296 il podestà durasse in officio un anno, che ve ne fossero due non è credibile, perchè non ve n'è esempio; e poichè del capitano Gesio non si vede più alcun cenno, e più ragionevole ritenere che anche il podestà Iacopo Villani avesse terminato il suo officio in giugno, e che la qualifica usata dal notaio in ottobre, quando finiva di scrivere il breve, si debba riferire al tempo in cui il suo podestà lo fece designare a quel lavoro (*Stat. III. 17*). Talvolta anche avvenne che un capitano aggiunse l'uno ufficio all'altro per morte del podestà. - (*Cron. del Graziani an. 1311 in nota*).

(1) Il Campello (*Stor. mss. lib. 31.*) scrive: « Venne digesto questo statuto in due libri, con due aggiunte distinte di diversi capitoli. » Per dare su di ciò al lettore idea più precisa, dico che la prima carta del volume è occupata, com'era prescritto, dai *Precepta Inquisitoris heretice pravitatis*. La seconda carta porta in fronte: *Incipit statutum comunis Spoleti*. Le due prime parti, che non si avvertono che da questo numero II messo in cima al primo foglio della seconda, e dal ricominciare della numerazione dei capitoli, si chiude nel modo seguente:

Ego VIDO filius quondam Simonetti de Perrioli imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius et nunc notarius nobilis et prudentis viri dñi Jacobi Villani de domo Dodorum et Gaitanorum de Pisis potestatis civitatis Spoleti, predicta capitula brevis a principio dicti brevis usque ad finem capituli quod incipit: Item ad laudem et reverentiam et honorem Omnipotentis Dei etc. - Que capitula sunt scripta in sedecim cartis, et

di Venezia, e d'un moderno re costituzionale. Era l'esecutore degli statuti, e di ogni altra deliberazione che i consigli facessero nel tempo del suo reggimento. Tanto esso che i suoi ufficiali dovevano essere estranei al ducato, ciò che per esempi che se ne sono visti, non pare si fosse sempre richiesto nei tempi anteriori. Per eleggere il podestà si teneva un consiglio apposito dove dovevano intervenire non meno di dugento cittadini, in quella si deliberava di qual provincia il podestà dovesse essere, del suo onorario (*salario*), della famiglia e dei cavalli che dovesse aver seco, del modo, forma e tempo della sua elezione. Non poteva essere nè uno scomunicato, nè uno sbandito dalla sua patria, nè prendersi da un luogo ove fosse podestà uno spoletino. Si facevano tre eletti, ed anche più; e dove il primo non accettasse la podesteria, v'erano chiamati gli altri successivamente nell'ordine della loro elezione ⁽¹⁾. In una costituzione del 1291, con la quale Bonifacio VIII confermava agli Spoletini, conformemente alla petizione loro, il diritto di eleggere il podestà e

finiunt: et non istud; de mandato Manentonis Grimaldi prioris novarum societatum, dñi Jacobi thome judicis, Jacobi Rainerii Thoronis Jacobi, Benvenuti Cangnaronis, Simonecti Massaronis, et Xptofori Spoleti correctorum Brevis populi civitatis Spoleti sub omnis dñi MILLOCCXCVI. Ind. VIII. Quod mandatum mihi concessum fuit presentibus Ramerio, notaro de Perrioli quondam Carbonis et Savanecto Manentonis de Spoletio testes ad hoc scripsi, meumque signum apposui die lune ipsa die Kalendarum Octobris etc.

Le carte delle prime due parti sono appunto sedici, finiscono come è detto, ed esse formano senza alcun dubbio il *breve* del popolo.

La III. e IIII. parte sono così chiuse:

Ego Bartholomeus Strenne de Uthano imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius, et nunc notarius dñi Anterminelli de Anterminellis capitanei populi et comunis Spoleti suprascripta capitula Constituti, a capitulo quod incipit: De officio viari, usque ad capitulum quod dicit: precipio et mando, et finit: et pro medietate officio inquisitoris, de mandato dictorum correctorum, et presentibus ser Grifo Tebaldi de Monte Alcino et Marcone Johannucci de Spoletio et allis testibus. A. D. MilloCCLXXXVI Ind. VIII die XXX. septembris scripsi et meo signo et nomine publicavi. Carte vero in duobus quadernis scripte sunt XIII.

Ed anche qui il numero delle carte, i due quaderni e il principio e il fine dal notaio indicati, accertano che la II. e III. parte formano il *constituto*, voce che tante volte si vede nelle carte antiche adoperata nel senso di statuto.

Anche dell'unione materiale in un volume del breve e dello statuto o costituito, troviamo ragione nel libro:*quorum brevium* (chè due esemplari se ne facevano) *unum esse debeat penes potestatem, et aliud ligari faciat in palatio comunis una cum statuto etc.* (Stat. III. 17.).

(1) Statuto, I. I.

il capitano del popolo, si legge che così il podestà come il capitano sarebbero scelti dal pontefice o dal rettore del ducato fra tre eletti ⁽¹⁾. Ora, da ciò che è detto sopra, sembra che i riformatori dello statuto del 1296, non tenessero conto del contenuto di quel breve, poichè la successiva chiamata dei tre eletti mal si poteva convenire con la scelta d'un solo fra i tre.

Il podestà era eletto per sei mesi, doveva accettare o ricusare l'elezione dentro due giorni dalla presentazione che gliene veniva fatta da un banditore del comune appositamente inviato ⁽²⁾. Giunto in Spoleto con tutta la sua comitiva, innanzi di scendere da cavallo doveva giurare lo *Statuto Chiuso*, cioè senza sapere che cosa contenesse. Giurava il buon reggimento della città e del distretto, di osservare e fare osservare lo statuto e breve del popolo, gli ordinamenti o riformazioni del comune; di mantenere la giurisdizione della città e di accrescerla; di osservare le costituzioni pontificie e le imperiali contro gli eretici; di non osservare nè fare osservare alcuno statuto o ordinamento contro la libertà della Chiesa; di stare e fare stare i suoi giudici e notai a render ragione civile e criminale nelle ore debite e consuete cioè *dal mattino a terza*; e dopo il *pasto sino a vespro* ⁽³⁾. E ciò era in tutti i giorni meno i feriat, cioè le domeniche e alcune altre feste, il tempo delle messi e della vendemmia, e quello in cui il comune andasse in esercito ⁽⁴⁾. Il podestà menava seco un compagno che era sempre gentiluomo (*socius, miles*) comunemente detto il *Cavaliere*, tre giudici, sei notai, e un certo numero di famigli e di cavalli. I detti ufficiali dovevano anch'essi essere estranei al ducato, e prestavano un giuramento conforme a quello del podestà. De' giudici uno era sopra i malefici, uno ai depositi e alle altre cose civili, ciascuno con due notai; il terzo con un notaio deputavasi alle esecuzioni, alle esazioni delle multe, collette, ed altri proventi del comune, era detto il *giudice delle gabelle*, e doveva prestare l'opera sua in ogni altra cosa che gli venisse commessa dal po-

(1) Doc. Stor. Ined. n. 74.

(2) Statut. III. 56.

(3) Statut. I. 2.

(4) Dirò quali giorni erano feriat per feste, perchè vi si vede a quali santi prestassero gli Spoletini culto più speciale, e quali fossero i patroni della città. Eran feriat oltre dieci giorni nel natale, e otto nella pasqua, e per l'Assunta, le festa della Vergine, degli Apostoli e d'Ognissanti, di S. Francesco, S. Domenico, S. Agostino, S. Simone, S. Gregorio di Spoleto, S. Angelo, S. Barattale, S. Giovanni vescovo di Spoleto, S. Ponziano e S. Emiliano - Statut. I. 37 II. 59.

destà e dal consiglio. Il sesto notaio era addetto alla *Camera* del comune, e doveva prendervi nota dell'esito e dell'introito e di tutte le spese (1). Oltre i detti giudici forestieri, se ne eleggevano tre cittadini, detti del comune o *della curia delle cause civili*, che conoscevano e definivano le liti sopra a dieci lire. Le questioni sotto quella somma, erano giudicate dai notai della vaite (2). In diversi tempi il podestà abitò in luoghi diversi: Oddo di S. Eustachio nel 1230 risiedeva *in palatio Sancte Marie*; il trattato con le tre Fratte nel 1239 fu stipulato *in domo dñi Andree Palmerii Potestatis Spoleti*, che sembra indicare una casa privata. Nel tempo in cui siamo, risiedeva nel palazzo del Comune; *quilibet*, dice lo statuto, *possit intrare palatium comunis et ire ad potestatem etc.* (3). E si riscontra anche nel capitolo intorno ai luoghi dove si dovesse render ragione, che è la seguente riportata in volgare: « Similmente si statuisce che il podestà e i suoi giudici debbano nelle ore consuete sedere al banco nel palazzo del comune a render ragione, tanto nelle questioni criminali che nelle civili, quando non vi si aduni il consiglio, o non vi sia alcun altro impedimento; nei quali casi dovranno sedere sotto il portico. I giudici poi della curia stiano da sè ciascuno col suo notaro ed abbiano un luogo speciale nel palazzo del comune o sotto il portico, o nel parlatorio, o nelle scale, o sedili vicini al palazzo. Ma nel caso detto di sopra sederanno nella piazza del comune, sotto il portico, o nella piazza di S. Maria, e luoghi circostanti. Si aggiunge a questo capitolo che se giudicheranno altrove, non valga nè tenga (4). E v'è anche un capitolo che vieta al podestà di fare alcuna spesa e novità nel palazzo del comune, *et in cameris dicti palatii* (5).

Quando il Comune andava in esercito a popolo, il podestà doveva pure andarvi seguito non solo del cavaliere e dai birrovieri, ma da' suoi giudici e notai, insieme ai cittadini, che erano tutti tenuti dagli anni quattordici ai settanta (6). Il podestà era anche tenuto di andare ambasciatore ove il comune volesse (7). Il capitano del popolo o console e sgravatore come vedesi dallo statuto, ed è nettamente definito dalla lettera del 1274

- (1) Statut. I. 1. 2.
- (2) Statut. I. 3. 28.
- (3) Statut. III. 9.
- (4) Statut. I. 3. 30.
- (5) Statut. III. 65.
- (6) Statut. III. 59.
- (7) Statut. II. 55.

ai Lucchesi, accoglieva in sè due poteri o uffici, uno politico, l'altro giudiziario, corrispondenti ai due titoli di console e sgravatore. L'ufficio del consolato stava nel sorvegliare alla conservazione del buono e pacifico stato della città; e quanto con gli anziani e i capitani delle arti e delle società, deliberasse intorno a ciò, aveva pieno vigore non ostante i capitoli dello statuto e gli ordinamenti del consiglio generale; e poteva far nuovi capitoli, e i vecchi sopprimere o mutare per l'utilità del comune, come a lui e ai suddetti paresse richiedersi. Come sgravatore era un giudice d'appello, a cui si ricorreva dalle sentenze del podestà e degli altri giudici (1).

(1) Queste cose si raccolgono, come ho dette, dallo statuto, ma la lettera al comune di Lucca, che qui pongo in luce, quale si legge nel foglio 40 del Memoriale, n'è utilissimo documento.

« Nobilibus et sapientibus viris potestati capitaneo concilio et comuni Civitatis Luce, Petrus de Carbonensibus potestas Spoleti Antonius de Montefalco consul et exgravator comunis et populi Spoleti et ejusdem terre consilium et comune salutem et prosperis successibus habundanter, intendentes nostre civitati pro anno futuro de consule et exgravatore salubriter providere, considerato intime dilectionis affectu quem erga vos ab antiquis retro temporibus habuimus et habemus nostram mentem et velle duximus de vestra civitate consulem et exgravatorem habere, ac ipsum fore per vestrum generale concilium elligendum qui sit catholicus et fidelis miles vel filius militis, qui sit moribus et scientia circumspectus et sufficiens ad predicta officia gubernanda, et non sorte vel precibus, sed diligenti scrutinio elligarur; et quatuor vel tribus diebus veniat ante kallendas januarii cum uno iudice juris perito et uno notario et alia familia et equis sicut honori suo et vestre civitatis et nostre vident expedire, predicta officia in nomine domini suscepturus, juraturus etiam capitula brevis populi et statuti ed ejus officia pertinentia integre observare, moram continuam cum familia sua et equis in civitati Spoleti per annum, et anno finito per quatuor dies ultimos ut sui reddat offitii rationem. De quibus omnibus fratri Johanni nostro sindaco fatiat publicum instrumentum, recepturus ab eo promissionem quingentarum librarum cortonensium pro suo salario et sue familie solvendorum et ut sui offitii patefiat vobis per presentes breviter enarramus. Offitium enim consulatus est super bono et pacifico stato nostre civitatis intendere et quod cum antianis et capitaneis artium et societatum deliberabit super hoc habebit plenissimam firmitatem non obstante capitula statuti vel ordinamento concilii generalis et potuerit nova capitula facere et vetita tollere et mutare pro utilitate comunis sicut sibi et predictis videbitur expedire. Offitium exgravatoris est intendere gravatos per potestatem et alios officiales civitatis et districtus et eorum sententiis appellantes, et gravamina et appellationes sine debito terminare. Hiis ita expositis vestram nobilitatem et amicitiam de qua plene confidimus presentibus affectione qua possumus deprecamur quatenus nostram petitionem benigne acceptare velitis, et quod petimus vestra benevolentia previa consequamur, non attendentes salarii parvitatem sed affectionem multimodam quam in vobis gerimus et habemus; ita quod habeatis nos ob merito obligatos et amor inter nos et vos de bono

Il podestà era tenuto di far difendere le sue sentenze da cui si fosse appellato al capitano. Innanzi a questo si dovevano stipulare gl'istrumenti dei minori di venticinque anni, e a lui dovevano render conto della loro gestione tutti gli ufficiali del comune. Vidi talora in istrumenti di questo secolo XIII, il capitano compiere alcun atto del suo ufficio *in reclausto sive plateola* (una chiostra) *palatii comunis*; tuttavia è certo che nel 1296, risiedeva in altro luogo, leggendosi nello statuto che il palazzo del popolo si dovesse edificare *ubi sunt domus in quibus moratur capitaneus* ⁽¹⁾. Il capitano e la sua gente dovevano essere estranei al ducato, come si è detto pel podestà; anche per lui si teneva un consiglio apposito in cui si trattava del modo e della forma della sua elezione, della famiglia che dovesse condurre, dello stipendio che dovesse avere. Nella lettera ai Lucchesi, si chiede che il capitano debba aver seco un giudice, un notaio e quel numero di famigli e di cavalli che reputasse convenirsi al suo onore e a quello della sua patria e di Spoleto. L'onorario assegnatogli fu di cinquecento lire cortonesi. Allora l'ufficio del capitano durava un anno; per lo statuto viene ristretto a sei mesi. Anch'egli, nel giungere, giurava il *breve del popolo* chiuso, i capitoli dello statuto risguardanti le sue attribuzioni, e di fare egli e i suoi perpetua dimora in città per tutto il tempo del suo reggimento. Nè potestà, nè capitano si potevano confermare; chi fosse stato capitano non poteva essere eletto podestà, nè per l'anno futuro, nè per alcun altro tempo. Ambedue al terminare del loro reggimento dovevano sottostare ad un sindacato, nè potevano partirsi innanzi che questo fosse stato compiuto.

in melius recipiat incrementum. Quid autem de predictis vestre placuerit voluntati velitis infra triduum nostro Sindico latori presentium respondere ex tunc vestris literis nullatenus valituris. »

A questa va unito l'istrumento del sindacato di fra Giovanni da Narni *ordine fratrum de Sachis*, mandato a Lucca con la medesima a chiedere il Console sgravatore, il quale istrumento risponde in ogni parte alla detta lettera; con ciò solo da notare che la condizione che l'eletto sia *miles vel filius militis* non è assoluta, dicendosi nel mandato che il Sindaco debba proporre nel consiglio di Lucca *quod mictatur unus milex vel filius militis, vel alius probus homo de civitate Luche*. Il frate doveva anche *recipere promissionem* dall'eletto che osserverebbe le cose dette nella lettera, e vi si parla anche del giuramento sul breve del popolo chiuso. L'ordine a cui apparteneva frate Giovanni aveva un convento in Spoleto, al quale il comune, certamente per la coltura d'un qualche orto, cedeva tutto il letame della stalla del Capitano del popolo (Stat. III. 6.)

(1) Statut. III. 46.

Il podestà e il capitano erano ordinariamente gentiluomini; ed è cosa notevole che que' gelosi popolani, che statuivano pene speciali per un nobile che offendesse uno di loro, e che in qualche tempo giunsero a vietare ai nobili della loro città persino d'entrare nel palazzo del comune, non volessero poi esser retti e governati che da nobili di altri paesi.

I consigli e l'arringa del comune, erano come in passato, convocati con l'autorità e il mandato del podestà e del capitano, e spesso v' erano presenti l'uno e l'altro. Il consiglio speciale o minore si componeva di ventiquattro cittadini, ed erano detti *vaitensi*, perchè ogni vaita ne eleggeva due tra gli uomini suoi che avessero compiuto venticinque anni. Lo statuto così prescrive il modo da tenersi nella elezione de' vaitensi. « Il podestà, entro otto giorni dalla sua entrata in officio, faccia congregare l'*arringa* o *concione*, nella quale le vaite vadano alle sorti ciascuna da sè; e quanti uomini di ogni vaita si trovino ragunati, tante fave si mettano in un cappello, tre delle quali siano nere e le altre bianche. Il che è detto per ogni vaita. Fatto ciò vadano le vaite alle sorti con l'ordine con cui vi saranno mandate. Coloro che vedranno aver prese le fave nere, rimangano; gli altri si ritraggano. I rimasti (cioè a dire trentasei) vadano allora al cappello in cui sono dodici brevi scritti e ventiquattro bianchi. I dodici, che avranno preso i brevi scritti, eleggano per suffragi segreti, con i voti almeno di due terzi, i consiglieri speciali. Debbono fare l'elezione innanzi di partirsi, e il podestà non permetta che alcuno si faccia a ragionare della medesima prima che abbia avuto effetto. Le fave e i brevi occorrenti siano dati da un qualche religioso. » Nello stesso modo e nella stessa arringa erano eletti i notai delle vaite, uno per vaita, di cui s'è addietro fatto menzione (1). I consiglieri speciali eleggevano poi dieci cittadini per vaita che fossero *uomini probi ed amici del comune*; ed erano i centoventi consiglieri del consiglio generale. Nel bandire la convocazione di questo, si diceva solo *Consiglieri del consiglio grande*, e con ciò s'intendano, dice lo statuto, i consiglieri speciali e generali, i consoli de' nobili, i capitani delle arti e delle società. Oltre questi v'intervenivano talora anche cento *boni homines*, ed altri dieci cittadini per vaita, *si preconizzato fuit, aliter non*; talchè nella formula surriferita non eran compresi, e si richiedeva che il ban-

(1) Statut. I. 4.

ditore li nominasse ⁽¹⁾. Non si fa qui menzione degli anziani, nè del priore del popolo, ma v'era tuttavia un *priore* detto *delle nuove società* che era lo stesso priore del popolo, e v'erano anziani. In un atto dei Consiglio del 9 settembre dello stesso anno 1296, si legge «...*Consilio Generali et Speciali comunis et popoli Spoleti, capitaneis artium et societatum, et quatuor adiunctis de qualibet arte et societate in palatio dicti comunis ad sonum campane et preconum voces more solito, congregato de mandato nobilis dñi Anterminelli de Anterminellis de Luca potestatis et capitanei dicti comunis, presentibus volentibus et consensientibus priore, consulibus et antianis populi dicte civitatis. In quo quidem consilio dñus potestas et capitaneus de consensu et voluntate totius consili et consiliarorum ipsius, et ipsi consiliari, prior et consules et antiani et totum dictum consilium una cum dicto dño potestati et ejus auctoritate, sponte fecerunt etc.* ⁽²⁾. Il priore e gli anziani adunque non solo sedevano nel consiglio, ma questo non si poteva convocare senza il loro consentimento; se lo statuto non li annovera fra quelli di cui si componeva, ciò è appunto perchè formavano un corpo distinto che (come ritenni anche nei tempi anteriori) reggeva il comune in modo permanente. La ingerenza esecutiva che lo statuto dà loro più volte, comprendendovi talora anche i consoli, conferma questa verità. Si vogliono tagliar legna nel Montelucio? ciò non si può fare *sine licentia potestatis, capitanei, prioris, consulum et antianum* - Si edifica il palazzo del popolo? *debeant potestas, capitaneus, prior, consules, antiani predicta executioni mandare etc.* - Il capitano doveva formare il libro delle società? consultasse il priore e gli anziani. - Doveva il podestà provvedere che fosse scritto il breve del popolo? il priore e gli anziani ne sceglievano gli scrittori. In questi due ultimi casi non si fa menzione di consoli, perchè si trattava di cose che riguardavano gl'interessi dei popolani, e i consoli erano *Consules militum* ⁽³⁾.

Non mi è noto quanti e quali fossero i collegi delle arti perchè i documenti in cui vengono registrati, sono tutti posteriori alla prima metà del secolo XIV, e forse su di questi si fonda il Campello quando dice che erano quattordici. Lo statuto non ne rammenta qui che due, l'arte dei giudici e dei notai, le quali dovevano avere quattro capitani per cia-

(1) Statut. III. 64.

(2) Inventar. fogl. 5.

(3) Statut. II. 49. 66. III. 17. 49.

scuna, mentre le altre arti e le società solo due ⁽¹⁾. I capitani erano eletti dall'arte loro, duravano in officio quanto il capitano del popolo, e non si potevano rieleggere che dopo un anno. Ogni arte che contasse trenta uomini era riconosciuta come arte da sè; quelle che non avessero quel numero, potevano costituire un'arte, unendosi ad una somigliante. Nessuno poteva iscriversi a più di un'arte o ad altra che alla sua. Ogni arte e società aveva il suo particolar breve o statuto giurato dagli ascritti. Questi brevi il podestà e il capitano dovevano esaminare insieme al priore delle nuove società, ed approvarli se fossero giusti e non contrari al breve del popolo e del comune ⁽²⁾. Il podestà e capitano erano obbligati a mantenere, difendere e tenere in buono stato e condizione tutte le arti e società della città e del distretto. Era vietato di arringare contro le nuove società. Ogni articolo di statuto che si facesse in pregiudizio di queste corporazioni o contrario al breve approvato di qualche arte o società, era nullo. Podestà e capitano dovevano prestar forza ai capitani delle arti e delle società per costringer gli ascritti alla osservanza dei loro doveri ⁽³⁾.

Queste cose erano applicabili ad altre società che i cittadini volessero fare, ma nessuna nuova società si poteva fare senza il consentimento del capitano del popolo; il quale, dentro il primo mese del suo reggimento, le registrava tutte in un libro col consiglio del *priore e degli anziani*, perchè altre non se ne potessero aggiungere alle approvate. Le società si sa che erano compagnie armate ⁽⁴⁾, l'aggiunto di *nuove* mostra che di recente avevano subito un cambiamento. Non erano ostili fra loro, nè partigiane; poichè i correttori dello statuto, nel chiudere il capitolo, dove fermano le norme riferite, dicono: *et nullus nominet seu de parte contendat, vel partem faciat*, e contro a coloro che a ciò contravvenissero, statuivano gravissime multe ⁽⁵⁾. E sono poi altrove escluse, sotto altre pene, conventicole e congiure fuori delle società riconosciute ⁽⁶⁾.

(1) Statut. II. 67. - Il Campello (stor. mss. lib. 31) fa dei giudici e notai di quel tempo un'arte sola, il che non risponde al testo dello statuto*sed ars iudicum et notariorum habeant et habere debeant quatuor capitaneos et non plures pro qualibet predictarum artium*. Per giudici si devono intendere gli uomini periti nelle leggi.

(2) Statut. II. 26.

(3) Statut. II. 26, 66, 67.

(4) BONAINI Pref. alle Cronache Perugine ecc. (Archiv. Stor. Ital. 1850. T. XVI. P. I.)

(5) Statut. II. 66.

(6) Statut. II. 27.

Veggonsi nei consigli generali i *quatuor adiuncti de qualibet arte et societate*. Questi erano eletti tra gli appartenenti a quelle dai loro capitani, con i quali essi formavano il consiglio del capitano del popolo già indicato nella lettera ai Lucchesi, ed erano tenuti d'intervenire ai consigli generali. In questi avevano talora luogo anche i *boni homines et legales* che erano eletti dal priore del popolo, dieci per vaita, scegliendoli nelle arti e nelle società (1). Non è quindi da meravigliare se si hanno esempi che il consiglio generale abbia contato talora sino a cinquecento intervenuti.

L'arringa era l'assemblea generale dei cittadini; ma il diritto di dare il voto non si acquistava che a diciott'anni. Non vi si facevano proposte che non fossero già state discusse ed approvate negli altri consigli; vi si nominavano gli ufficiali del comune, i quali in generale duravano in officio un anno (2).

Gli atti dei consigli erano scritti da un notaio detto delle riformagioni, eletto dal consiglio maggiore con stipendio determinato. Doveva essere forestiero; non poteva essere uno dei notai del podestà o del capitano, nè della città loro; non poteva coabitare con essi, e col podestà e sua famiglia neppure sedere a mensa. Doveva scrivere in libri distinti, le riformagioni dei consigli e gl'istrumenti dei sindacati, e in fine consegnarli al camerlengo. Il suo officio durava quanto piacesse al consiglio speciale (3). Le deliberazioni di un consiglio di *Credenza* o segreto, quando vi fosse, *credentie que occurrerint in posterum faciende pro gravi facto*, dovevano scriversi da notaio spoletino, *quod non pandantur* (4).

Il Camerlengo (*Camerarius*) amministrava l'erario pubblico, ed era di quella autorità che nel passato racconto si è potuto vedere. Era eletto dal consiglio generale per un anno; aveva un notaio forestiere che ne teneva i libri; doveva ricevere il denaro da sè stesso; nè poteva fare riscossione o spesa che non fosse presente il notaio del podestà, di cui fu detto addietro, il quale doveva, non meno dell'altro, scrivere per sua parte ogni riscossione e pagamento che la Camera facesse. Ai libri dei due notai, quando concordassero, si dava piena fede (5).

(1) Statut. II. 67.

(2) Statut. I. 4.

(3) Statut. I. 23. III. 24.

(4) Statut. III. 10.

(5) Statut. I. 13 II. 54.

V'era un giudice e un notaio del catasto. Lo statuto ci fa sapere che l'estimo era stato fatto nel 1293 (è il più antico che si conosca) da un messer Rinaldo da Spello, e da Giletto *partiserio*. Fu statuito che questo dovesse rimaner fermo, nè consiglio, nè arringa lo potesse cassare, e si facesse nello stesso modo nelle ville; e che secondo quello si dovessero imporre tutte le collette ed altre imposizioni che si ordinassero d'allora in avanti nella città. Il catasto era distinto per vaite. La possessione venduta non si toglieva al venditore nè poneva al compratore quando questo non fosse soggetto al Comune ⁽¹⁾.

I partiseri erano gli agrimensori, che il podestà, al cominciare del suo officio, chiamava a prestare giuramento e ad *adequare* le loro pertiche, ai due capi delle quali si mettevano cerchietti di ferro per serbarle inalterabili. I partiseri riconoscevano termini e confini, e decidevano di ogni questione tra vicini, di fossi, limiti, corsi d'acqua, alberi, muri, stillicidi e simili altre cose proprie dell'arte loro ⁽²⁾.

Eleggevasi un *Viarius*, notaio forestiere cui era commessa la cura della conservazione e del riattamento delle vie; ed aveva intorno a ciò ampie facoltà ⁽³⁾. Si eleggevano fra cittadini *boni homines* deputati alla custodia delle fontane e degli acquedotti, alla nettezza delle piazze e delle strade e ad altri siffatti incarichi di polizia urbana ⁽⁴⁾. Il comune non aveva un difensore permanente per le sue cause; ma come occorresse, il podestà e il capitano, o uno qualunque di loro, era in dovere di congregare il consiglio generale ad eleggere un sindaco che ne assumesse la difesa ⁽⁵⁾.

Chiudono il novero dei pubblici funzionari della città i banditori e i balivi (*baiuli*). I banditori erano due e venivano eletti dal consiglio generale; duravano in officio un anno, e dovevano fare qualunque bandimento occorresse. Ambedue dovevano avere il cavallo in servizio del Comune *et pro ipsorum officio onorifice exercendo* ⁽⁶⁾. I balii o uscieri, che venivano eletti dal consiglio speciale, erano sessanta, cinque per vaita, ed avevano per assisa un berretto di panno rosso detto *guglielmetta* con le armi del Comune, *idest*, dice lo statuto, *milite albo* ⁽⁷⁾. Osserva giustamente Bernardino di Campello che il

(1) Statut. III. I. 55.

(2) Statut. I. 24.

(3) Statut. I. 21. III. 1.

(4) Statut. I. 11, 12, 22.

(5) Statut. II. 24.

(6) Statut. I. 25.

(7) Statut. I. 7.

numero di costoro destinati alla sola città, può far meravigliare sulla copia degli affari e la frequenza dei tribunali del tempo.

Nelle ville v'era solo un *balio* e un *valdario*. Per mandato del podestà si raccoglievano al suono della campana gli uomini della villa, e andavano alle sorti, come si disse addietro; e i tre cui venivano in mano le fave nere, eleggevano il balio e il valdario. Lo statuto dice che il balio rispondeva al camerlengo delle collette della villa, ma non dice quali fossero le incumbenze del valdario. È noto però che sino dall'epoca longobarda v'era nelle ville il gualdatore o *waldemar*, prefetto e guardiano dei boschi (da *wald*, *gualdo* bosco) adoperato anche quale agrimensore, e investito di certa giurisdizione civile e militare, ristretta a semplici funzioni di polizia, come arresta fuggiaschi e simili. Si può ritenere che molto somiglianti fossero le attribuzioni del valdario; e, non potendo le ville aver priore nè anziano ⁽¹⁾, egli e il balio venivano ad essere i capi della villa ⁽²⁾. Sembra che un luogo per esser tenuto come villa, dovesse contare non meno di sei fuochi. Gli statuari dichiaravano allora che Sustrico dovesse annoverarsi tra le ville, e come tale eleggesse il balio e il valdario. Lo statuto ordinava tuttavia che anche nei luoghi minori di sei fuochi si eleggesse un balio, per la riscossione delle collette ⁽³⁾.

I castelli avevano inoltre giudice e notaio, i quali non potevano essere che spoletini; il Comune mandava loro il podestà, che doveva prendersi tra gli abitanti della città che pagavano le collette. Erano questi podestà eletti nell'arringa, nello stesso modo tenuto per i consiglieri speciali e pei notai delle vaite ⁽⁴⁾. Le podesterie di quel tempo erano le seguenti: Cerreto, Cameri e Orzano, Acera e Spina, Paterno, Vallo, Castel San Felice, Grotti e Geppa, Rosciano, Monteleone e Vetranola, Gavelli, Caso e Spotelleto, Chiavano, Civitella e Monte S. Vito, Ceselli, Rogoveto cui poi si aggiunse Petano, Morale, Acquafraanca, S. Anatolia e Scheggino, Montefranco, Castelritaldi e Colle del Marchese, e pochi anni dipoi Campello e Pissignano ⁽⁵⁾. Il giorno che i castelli venivano a riconoscere formalmente la signoria del Comune,

(1) Statut. III. 23.

(2) Statut. I. 10.

(3) Statut. II. 14. 22.

(4) Statut. I. 4.

(5) CAMPELLO Stor. lib. 31.

e che questo spiegava tutto l'apparato della sua autorità, era quello dell'Assunta, in cui la pompa civile si univa alla religiosa. Venivano i sindaci dei castelli e delle comunità soggette a presentare il tributo dei ceri e dei vessilli che il podestà, nella vigilia, faceva portare attorno per la città ⁽¹⁾. Venivano anche drappelli di militi a far mostra d'armi e ad onorare la festa. Tali tributi si cedevano in dono all'opera della cattedrale, che aveva in ciò una parte della sua rendita che, convertita poi in una prestazione in denaro, durò sino ai nostri tempi ⁽²⁾.

Alla esposizione della parte costituzionale dello statuto aggiungerò alcuni brevi cenni intorno alle altre che vi sono contenute. E dirò innanzi tutto, che con le cautele che, come si è visto, accompagnavano ogni elezione e ogni ufficio di funzionari pubblici, perchè l'autorità e sicurezza dello stato non fosse diminuita, concorrevano alcune altre disposizioni che si ritenevano di tanto rilievo, che il podestà era tenuto a farle leggere una volta il mese nel consiglio generale. Per queste nessuno poteva chiamare in giudizio il Comune o anche un privato cittadino contro i privilegi e le antiche consuetudini della città, chi lo facesse veniva dichiarato traditore, nè degli averi, nè della persona era sicuro; se fosse una università, si doveva distruggere. Gravi pene pesavano del pari su colui che traesse alcuna causa fuori della corte del comune, contro la forma dei privilegi, o che avesse appellato da sentenza pronunciata secondo il senso di quelli ⁽³⁾.

Venendo alle leggi civili, in mezzo a varie norme intorno alla procedura, alla competenza de' giudici, ai salari (tasse) de' notai per le scritture, e del comune sulle cause, al rifacimento delle spese, all'introduzione dei testimoni, alla prova per giuramento e simili ⁽⁴⁾, poche disposizioni vi sono che possano dirsi di diritto: la vedova senza figli, sino che la dote non sia restituita, abbia da chi l'amministra, alimenti convenienti all'importare della stessa dote e ai beni del defunto marito - se la vedova conviva co' figli, non possa pretendere la restituzione della dote. - Il marito, morta la moglie senza figli, abbia il quarto dotale, purchè non ecceda le cinquanta libbre. - Chi per lo innanzi ebbe de' beni della moglie, morta che questa sia, debba restituirli, quando il ma-

(1) Statut. II 51.

(2) Statut. II. 57.

(3) Statut. II. 37, 38, 39, 40.

(4) Statut. I. 26 al 37, 40 al 46, 49, 50. ecc. II. 17.

trimonio non sia stato consumato, e i coniugi non abbiano convissuto nella casa del marito; e similmente la moglie rispetto agli eredi di quello - Il nepote non succeda all'avo materno - Possa il tutore entrare liberamente in possesso dei beni che avevano alla loro morte il padre e la madre del pupillo, purchè non posseduti da altri con legittimo titolo e autorità di giudice. Che se aggiungi a queste alcune disposizioni intorno al vendere e al prendere *in solutum*, quando vendere non si possano, le cose oppignorate sino all'importare del credito; al diritto del fidejussore d'esser mantenuto indenne da colui per cui si obbligò; alle condizioni di attinenza con alcuno per poterne essere tutore o curatore, alla facoltà di potere edificare nel muro comune senza contraddizione del comproprietario, e al non correre alcuna prescrizione nelle piazze, nelle torri e negli spazi divisorii (*senaitis*), si ha tutta la suppellettile del diritto civile contenuta nello statuto (1). È noto che dove gli statuti tacevano si stava al diritto comune.

E poche azioni delittuose vi si contemplavano: l'omicidio, le offese personali, il bestemiar Dio e la Vergine, la trasgressione del riposo della domenica, il dire altrui parole ingiuriose, l'impedire di vendere e di lavorare, ed altre simili violenze; le concussioni, la corruzione degli ufficiali pubblici, la vendetta, il fare istrumenti con frode, il ricettare sbanditi, il vendere e comprare cose non possedute al tempo del contratto (2). Le altre possono dirsi contravvenzioni a pubblici regolamenti, per cui era vietato: prendere i colombi domestici, tenerli in città, tagliar legna o menar bestie a pascolare nel Montelucio, lavar panni nelle pubbliche fontane, ingombrar la piazza del foro, gettare animali morti o altra immondizia in certe vie, il trar di balestra con la palla, giuocare a dadi (*ad taxillos*) o ad altri giuochi d'azzardo in alcuni luoghi, il produrre la notte nelle taverne dopo il terzo suono della campana, l'errare degli uomini delle ville per le campagne dopo quel segno, e il loro entrare di notte nelle possessioni dei cittadini, ed alcun altro di siffatti provvedimenti (3). Le pene erano pressochè tutte pecuniarie, ma nei casi delle offese personali fatte fare da talune *per*

(1) Statut. I. 38, 39, 48, 52, 53, 56, 58. II. 19, 21, 63. III. 32, 82, IIII. 18, 46.

(2) Statut. II. 2, 5, 23, 27, 31, 48, 63. III. 5, 6, 56, 43, 78. IIII. 12, 27, 51.

(3) Statut. II. 6, 8, 15, 16, 18, 49, 50, III. 13, 51, 77, IIII. 13, 21, 39.

aliquem assassinum vel famulum suum vel vassallum, mandante e mandatario erano puniti col quadruplo della pena, e se l'esecutore non avesse potuto pagare gli si tagliasse la mano destra; e se non si potesse prendere, il mandante pagasse per lui; e se dal maleficio ne fosse seguitata la morte dell'offeso, l'esecutore *capite puniatur ita quod moriatur* (1). E v'è poi che se alcuno commetta o faccia commettere maleficio ed uccisione *in civitate Spoleti*, oltre la pena statuita dalle leggi a quel delitto, la sua casa fosse disfatta dalle fondamenta, le sue possessioni devastate, gli alberi tagliati (2). Se commesso fosse maleficio in una villa o in un castello del distretto, e il malfattore non avesse di che pagare la pena, pagasse per lui il castello e la villa (3).

Non mancavano vigilanze per la sicurezza pubblica nei luoghi ove più occorresse. Allora si dovevano guardare le strade di Camero e di Orzano, e quella di Strettura. Questo luogo fu sempre infestato da malandrini, ed anche parecchi anni innanzi (1274) il Comune aveva dovuto indennizzare Beco Bonaccorsi mercadante fiorentino per un rubamento fattogli in quella valle (4). Il Comune era reso responsabile di ciò che accadeva nel suo territorio; così s'intendeva allora, ed era necessario per lo sminuzzamento dell'autorità sovrana in tante piccole circoscrizioni; e conveniva uniformarvisi per non soggiacere a rappresaglie, e non distornare da questi luoghi i viandanti.

V'hanno disposizioni che riguardano i tributi. I cittadini pagavano le collette, che si facevano quando ne occorreva il bisogno e s'imponeva a ciascuno per quello che aveva a norma del catasto (5). Oltre i proventi dei plateatici, pontonatici, e pedaggi o *vectigalia* che si pagavano alle porte di Spoleto (6) ed altrove, oltre i malefici, i bandi, e i salari ossia tasse sull'amministrazione della giustizia nella città, il Comune prendeva anche una parte di quelle dei castelli e di altri luoghi di suo dominio (7). Pagavano poi i castelli il focatico o fodro rustico, che comunemente era di ventisei denari per focolare; e a questo fine i podestà dei castelli dovevano dare in scritto

(1) Statut. II. 2.

(2) Statut. II. 65.

(3) Statut. III. 51.

(4) Memor. Com. fogl. 43.

(5) Statut. III. 7.

(6) Statut. III. 30.

(7) Statut. III. 23.

alla Camera di Spoleto il numero dei fuochi del castello in cui erano rettori ⁽¹⁾. Quando un signore, ossia feudatario, che non era tenuto a venire in esercito col comune, nè a pagargli collette, aveva vassalli in una villa del distretto spoletino, questi dovevano venire in esercito, e pagare le collette con gli altri uomini della villa ⁽²⁾. Nessuno aveva facoltà d'imporre e di raccogliere dative e collette o altre prestazioni nei luoghi soggetti alla città, senza la espressa licenza del podestà e del capitano del popolo; colui che per suo arbitrio lo facesse, se fosse una comunità era multata di cento libbre, se un balio di ventisei, ogni altra persona di dieci libbre ⁽³⁾. Lo statuto ingiungeva al podestà che chi non avesse soddisfatto le collette impostegli da tre anni, fosse condannato nel doppio. Le collette e gli altri tributi si pagavano al camerlengo, metà innanzi alla S. Maria d'agosto metà dopo quella festa, ma innanzi alla fine dell'anno ⁽⁴⁾. Trovo che alcuni tributi, come a dire i pedaggi, si *vendevano* per una determinata e certa corrisposta, cioè a dire si davano in appalto ⁽⁵⁾.

Pochi capitoli concernono i commerci. Anche allora si riscontravano le misure, si suggellavano barili, si chiedevano denunce della quantità di alcuni raccolti ⁽⁶⁾. Era data piena libertà alla introduzione delle derrate nel distretto e nella città; anzi vedemmo come talora il portar biade ed altre grasce a Spoleto, e non altrove, era imposto come un obbligo alle comunità che si sottomettevano ⁽⁷⁾. Ma l'estrazione non era libera. Era vietata l'estrazione del carbone, con perdita, oltre la multa, della bestia e del carico ⁽⁸⁾. Si pagava alla Camera del comune un dazio (*doana*) per portar fuori della città o del distretto vino, olio e mandorle; dodici danari per ogni soma di vino, per ogni *caldarello* d'olio, per ogni centinaio (di libbre) di mandorle, *nucillos amandolarum* ⁽⁹⁾. Unico cenno interno al commercio attivo degli spoletini, ma certamente monco ed insufficiente. Si tessavano panni di canapa e di lana certamente, e si trova la tariffa

(1) Statut. III. 24.

(2) Statut. III. 20.

(3) Statut. III. 74.

(4) Statut. III. 23.

(5) Statut. III. 30.

(6) Statut. III. 18. III. 4. 55.

(7) Doc. Stor. Ined. n. 46, 54.

(8) Statut. III. 50.

(9) Statut. III. 3.

fatta ai tintori ⁽¹⁾ ma non so sino a che punto fosse questa manifattura uscita dal telaio domestico. Fu però visto nel racconto come fossero in Spoleto doviziosi mercadanti che avevano i loro consoli; nè possiamo dimenticare i comandi mandati da Federico II ai giustizieri del regno contro gli spoletini trafficanti in que' luoghi, e i privilegi concessi ai medesimi del pontefice Innocenzo IV a prò del commercio che essi facevano col regno di Puglia, per le vie di quelle montagne e di que' castelli di cui, con tanta cagione, disputavano a tutti il possesso. Si tenevano mercati a Spoleto, e li ricorda lo statuto ⁽²⁾, e ci venivano a mercanteggiare di lontano; in una carta, da me rinvenuta, si legge l' obbligazione fatta da alcuni compratori nel 1228 a Verruccio di Giovannello da Siena, di pagargli in quella città, alle calende di marzo, ventiquattro libbre di denari sanesi e sedici soldi e mezzo per panno, ferramenti ed altre merci loro vendute nei mercati spoletini ⁽³⁾. Un solo capitolo riguarda l' agricoltura, ed è il divieto di vendemmiare innanzi che fosse stato deliberato dal consiglio che veniva convocato per questo alla metà di settembre ⁽⁴⁾. In dugento ottantasette capitoli di che si compone lo statuto non una sola parola s' incontra che accenni a legge suntuaria, il che è grande argomento che fosse ancora integra e salda la semplicità e sobrietà de' costumi.

Ho narrato del popolo spoletino e de' suoi reggitori quello che, con gli ordini e le leggi che ho riferito, operarono per industria e per forza d' armi in ricuperare, allargare od assicurare il domini e i diritti loro, ma appena pochi cenni ho potuto fare delle cose interne, e della storia svoltasi *intra moenia*, essendo perite con le scritture quasi tutte le memorie della vita domestica, dei fatti urbani, della cultura, delle urti e, come ora abbiamo veduto, dei commerci loro. Ci rimangono tuttavia alcuni monumenti e memorie delle condizioni materiali della città, e di alcuni edifici e fregi della medesima di cui, innanzi di riprendere la narrazione, è cosa acconcia che io dica.

(1) *Item statuimus et ordinamus quod tentores pannorum teneantur recipere pro tintura cujuslibet brachii Cannavaccij denarios III pro tintura vero brachii panni lane lati seu ampli VIII denarios pro unoquoque brachio, pro braccio vero panni lane stritto seu stricti den. V. pro quolibet brachio et non ultra ad penam X. libr. et quod potestas hoc faciat observare ad penam L. libr. de suo salario. - Stat. III. 14.*

(2) Statut. II. 7.

(3) Carta originale presso di me.

(4) Statut. III. 34.

Nei secoli XII e XIII Spoleto era ancora racchiusa nella cerchia antica de' Pelasgi e de' Romani, donde si levava digradante pel poggio bruno ed irta di un centinaio di torri, talvolta così tra loro vicine che si sarebbe potuto quasi combattere dall'una all'altra con l'alabarda⁽¹⁾. Alle magioni decurionali, ai templi, alle terme, ai teatri, ai portici, edificati di belle pietre squadrate, s'erano sostituiti densi caseggiati uniformi, murati di lastre di una dura e scabra selce formata a più suoli per lo più rossastri, lividi o ferrigni, di cui s'ignorano le cave, che pure non dovrebbero essere lontane se ne fu costrutta l'intera città. Queste lastre sono poste nella fabbrica in piano a filari, a guisa di mattoni; e dove il muro sia grosso, n'è rivestito dalle due fronti, e dentro è riempito a guisa dell'*emplecton* degli antichi. Erano, come in più luoghi ancora si veggono, forti e severi fabbricati dalle finestre ad arco tondo o a sbarra più di frequente, dalle porte di tutto sesto, di cui se ne scorgono spesso due quasi a contatto, una delle quali più alta per l'uomo a cavallo. In più d'un luogo si riconoscono in que' vecchi muri rozzi archi e pilastri di portici o logge, e segni di scale esterno. Erano frequenti i cavalcavia assai prolungati, non ancora tutti demoliti, che univano casa a casa; ed è noto che accanto alle porte, v'erano banchi o sedili di muro⁽²⁾.

Le torri di fabbrica uguale alle case, e poste agli angoli di quello, erano di figura quadra, avevano nella via porticelle con stipiti composti di grandi massi, e un architrave enorme d'un sol pezzo di travertino, cui girano sopra in semicerchio le pietre della così detta *buca di Bartolo*, a scemare il peso dell'alto muro sovrapposto. Sono tutte a questo modo quelle quattro o cinque che ne rimangono. Presso agli angoli delle torri v'erano talora scolpiti degli stemmi, o ancora in quella che sorge sul canto del già monastero di S. Agata, si veggono i *corvi*, insegna parlante della famiglia cui apparteneva. Su per le torri appariscono fenestrelle o piccoli pertugi, e non occorre dire che erano merlate, quantunque ora non si possa vedere, perchè quelle che ancora stanno in piedi sono tutte mozze all'altezza delle case, tranne una che sorge presso la piazza della torre dell'olio, e quella del palazzo del Comune, convertita in campanile con opera assai posteriore.

(1) In via della trattoria, non lontano della piazza, se ne vedono ancora due che sono discoste di circa tre metri.

(2) Statut. III. 52.

La città era configurata a ripiani e quasi direi a gironi, che ne cingevano il colle da tramontana a ponente e a mezzogiorno, erano questi tagliati da lunghe vie che a guisa di raggi si partivano dalla sommità e scendevano ciascuna ad una porta. Era divisa in dodici rioni detti *vaite*, forse da *vai* contrada o da guardia *guaita*, voci germaniche da farci risalire assai di leggeri ai Longobardi. Le vaite erano distinte con questi nomi: Domo, S. Giovanni, Palazzo, Frasanti o Froxanti, S. Benedetto, Petrenga, S. Andrea, Filitteria, Salamonesca, Grifonesca, Tirallesca o Tedaldesca, e Ponzianina. Alcuni di questi nomi sono tolti da chiese o da abitazioni d'antiche famiglie a cui si stendevano d'intorno. Tale divisione materiale dava, come si è visto, fondamento e norma alle cose pubbliche, e tutto si faceva per vaite; per vaite si eleggevano i consiglieri e altri funzionari, si pagava per vaite, si militava per vaite. Non mi sono mai imbattuto in un documento che segnasse i limiti precisi della estensione di ciascuna vaite, ma da alcuni raffronti se ne può argomentare la situazione rispettiva che avrò fra poco occasione di additare.

Ora per venire a cose più particolari, notevoli edifici innanzi tutto sono le chiese. La cattedra vescovile, che era in S. Pietro fuor delle mura, fu dal vescovo Andrea traslocata nel 1067 dentro la città nella chiesa di S. Primiano, che fu allora dedicata all'Assunta, e più tardi rifabbricata, fu poi consacrata da Innocenzo III nel 1198. Della chiesa di quel tempo rimangono alcune mura esteriori e la parte superiore della facciata a timpano con otto finestre a rosa, e quella di mezzo, che è maggiore, adorna negli angoli dei simboli degli evangelisti e sotto di un ornato di statuette e colonnine; ne rimangono gli stipiti laterali della porta di mezzo, lavoro di un *Gregorio Melioranzio*, che vi scolpì una testa a tre facce d'onde sorge un fregio di gran varietà di foglie, fiori, frutta e animali, simbolo della triade da cui hanno origine tutte le cose. Nell'interno ne rimane l'abside e gran parte del pavimento, sino alla metà commesso a spinapesce di marmo bianco porfido e serpentino, e poi spartito a tondi, a quadri e altri spartimenti, che mostra essere stata ed è tuttavia opera molto bella e sontuosa. Il mosaico che è in fronte alla facciata, lavori di un *Solsterno* che nella iscrizione, posta sotto i piè del Salvatore, di Maria e di Giovanni, che vi sono figurati, si dice *summus in hac arte modernus*, è del 1207. Altri volle leggere nel fine della iscrizione un saluto alla Vergine ove non sono evidentemente, che i nomi dei fabbricieri di quell'anno cioè: *Palmerius de Saso*, *Transaricus Henrici* e *Diutesalve Pincurini* (?).

Anche innanzi che avesse l'elegante portico di che fu decorata nel fine del secolo XV, sembra la chiesa averne avuto alcuno quale che si fosse, perchè nello statuto del 1296 si minacciano pene a coloro che giuocassero ai dadi, e si trattenessero dopo il primo suono della campana sotto la tettoia della chiesa*nulla persona debeat ludere ad aliquod ludum taxillorum in ecclesia S. Marieet stare post dictam traxannam nec morari post primum sonum campane etc.* (1).

Accanto alla chiesa sorge la torre quadra, alta e massiccia, composta di grandi pietre, talora scritte o intagliate di fregi, cornici, colonne foliate e simili altri ornati, spoglie di antichi edifici romani della città. La costruzione n'è singolare: sono due torri l'una dentro l'altra d'uguali materiali e struttura, tra le cui pareti gira la scala costrutta del pari con grossi petroni che s'internano nei due lati e fanno officio di scalini e di volta. È da attribuirsi questo edificio ad epoca più remota di quella di cui scrivo.

Le tribune e altri muri esteriori di S. Paolo, di S. Gregorio maggiore, di S. Ponziano dall'adorna facciata, di S. Giovanni nel vescovato sono restaurazioni, o a meglio dire notificazioni dei secoli undecimo e decimosecondo di sacri edifici allora cadenti, ristaurate poi alla lor volta e deformate in tempi recenti. Si somigliano tutte per le curve tribune partite da pilastri, fregiate di cornici ad archetti non senza eleganza, e illuminate da finestre a feritoia e a tramoggia aperte tra pilastro e pilastro; e ve ne sono delle somiglianti sparse nel contado, ed una più delle altre di ricercato lavoro era S. Cipriano nel comune di Campello presso la via maestra, edificio oramai quasi distrutto e da gran tempo da abietissime mani. Era questa la linda e modesta architettura sacra che tenne il campo innanzi a quella immaginosa dagli archi acuti e dai fasci di alte e sottili colonne con profusione di fogliami e frastagli, impropriamente detta gotica, che venne in uso tra il decimoterzo e il decimoquarto secolo. Altra chiesa forse più vecchia di questa è S. Giovanni e Paolo dentro la città nella vaita *Filitteria*. Sorge sopra una *cripta* anche più vetusta, di cui v'è una mensa d'altare, e un dipinto che figura il martirio de' due titolari, e si stima opera del settimo secolo. Della chiesa sopratterra ora più non si vede che parte del muro di fuori, con alcune fenestrelle rettangolari ed una

(1) Statut. III. 77.

maggiore con stipiti ed arco tondo di sasso rossastro. Il celebre crocifisso dipinto sopra legno rivestito di pergamena, opera, secondo l'arte di que' tempi, squisitamente condotta da un *Alberto Sotii* appartiene a questa chiesa ed è dell'anno 1187. E durano ancora alcuni altri dipinti di que' secoli: tali sono la Vergine col bambino, assisa tra profeti portanti ciascuno un cartello col suo vaticinio sulla venuta del Messia; nonchè la creazione d'Adamo e d'Eva, Adamo che pone il nome agli animali, e la cacciata dall'eden, che si veggono nelle vecchie pareti della chiesa di S. Paolo consacrata nel 1234. Forse di tempo più remoto, e certo più goffi sono quelli del sotterraneo di S. Ansano, che rappresentano la vita e i miracoli di S. Isacco fondatore degli eremiti del Monteluco.

Pone taluno nell'anno 1214 i principi d'un convento di frati minori in Spoleto presso la chiesa di S. Elia situata al piede della eminenza su cui ora siede la rocca ⁽¹⁾. Nel 1226 il vescovo Benedetto concesse ai frati anche la chiesa, che fu annessa a quel primo ospizio. Allora moriva S. Francesco, allora la devozione verso l'ordine nuovo era al sommo; i monaci di S. Marco e il comune donarono alcuni tratti di terra, case e vie di que' dintorni all'ospizio che fu ampliato, ed è quella *camera fratrum minorum* in cui vedemmo nel 1238 sedere il preposito o ministro generale dell'ordine fra Elia, quando concesse a frate Illuminato la facoltà di disporre di Rocca accarini ⁽²⁾. Chi percorre la via del ponte, se guarda a man destra il muro della caserma, per materiali e struttura uguale alle torri e agli altri coevi caseggiati, scorgerà una lunga serie di finestre a strombo ora murate, e in fine dell'edifizio in alto una simile, ma di maggior misura, reliquie di quel vecchio convento. Il devoto trasporto popolare per la santa vita e per le prodigiose opere di un giovane cavaliere, Simone da Collazzone, resosi frate minore, e morto e sepolto nel 1240 in quel luogo, fece sì che intorno al 1252 sulla chiesa di S. Elia se ne innalzasse un'altra vastissima che dal nome di lui prese il titolo, che gli ecclesiastici, per non essere stato mai il frate canonizzato, tramutarono chetamente in quello di S. Simone e Giuda apostoli ⁽³⁾. Quivi da tempo as-

(1) BARTOLOMASI, Notizie del B. Simone da Collazzone, tratte da processi autentici. 1826.

(2) BARTOLOMASI, op. cit. - Questa Storia a pag. 63.

(3) «.....Innocenzo IV, a prieghi della città, sotto i 22 d'aprile 1252, spedì sue lettere (*Odoric. Rainald. T. 13 in quest'anno n. 8.*) ai vescovi di Spoleto e di Gubbio e all'abate di Ferentillo, che in esse si

sai remoto si vedevano esposte delle grandi tavole con su gli stemmi delle famiglie, di cui pochi frammenti si conservano ancora nel palazzo del Comune. Nella facciata di questa chiesa (nella quale sono inserite delle pietre scritte e degli stemmi) e segnatamente nella porta di mezzo, s'incomincia a vedere, il tramutarsi dell'arte architettonica; e quella porta è come un anello che lega il vecchio stile di cui facemmo parola, col nuovo che sorse tra il secolo decimoterzo e il decimoquarto.

Il ponte, che unisce il monticello su cui siede la città al sempre verde Montelucò, è in queste contrade una delle opere più grandi dei secoli di mezzo. Fu attribuito ai romani contro ogni ragione d'arte, al re Teodorico per l'autorità di Cassiodoro che non lo disse mai, al duca Teodelapio per fargli fare qualche cosa, come a colui che dominò quarant'anni senza che si sappia quello che facesse. Io ritenni e ritengo che sia opera del Comune. Non ci rimane memoria del tempo, ma notai già che nel 1239 si veniva costruendo il condotto dell'acqua di Cortaccione, e che quello di Vallecchia portò l'acqua a Spoleto nel 1278, e fu fatta scorrere, dice un cronista, per tutta la città con molta letizia del popolo ⁽¹⁾. Come queste certe notizie non consentono di far discendere a tempi posteriori la edificazione del ponte, a cui quelli acquedotti, scendendo dal Montelucò, fanno capo, così la struttura del suo muro, manifestamente medioevale, e i suoi archi acuti non la possono far riporre in epoca molto più antica di quelle date. E l'esser perite tutte le carte pubbliche anteriori al 1155, e tutte le riformagioni sino oltre la metà del secolo decimoquarto, deve rimuovere ogni meraviglia intorno al silenzio serbato su questa grand'opera, di cui parlarono con ammirazione tutti i vecchi scrittori nostrali e stranieri che avevano il compito di descrivere le cose d'Italia.

enuncia della Diocesi Spoletina, commettendo ai medesimi la verificaione dei miracoli di frate Simone da Collazzone i quali, comprovati come furono da numerosi testimoni, non so per qual cagione non fossero riferiti alla sede apostolica; se per avventura non fu, che essendosi eretto in Spoleto nel tempo stesso che si formava il processo un nobile tempio che ancora è in piedi sotto il nome del medesimo santo (si raccoglie chiaramente dal processo) con probabile scienza e tolleranza del vicino pontefice, pensarono i nostri antichi che tanto bastasse per reputarlo santo e dedicargli templi e altari con le sue immagini. Delle quali una sopra l'altare che serra il suo corpo ne veggiamo con titolo e iscrizione di santo. E fin da quel tempo il convento dei frati minori in Spoleto congiunto alla detta chiesa, si chiama con il titolo di S. Simone » - Campello Stor. mss. lib. 29.

(1) Cronaca presso il Bracceschi sotto l'anno 1278.

Dopo la sciagura del 1155, avendo la fortuna degli spoletini cominciato a ristorarsi, il lento ma incessante allargarsi del loro dominio nelle circostanti contrade, e i patti accorti che si ponevano nelle sottomessioni furono cagione dell'accrescimento della popolazione e dell'ingrandimento della città. Sino dal 1239 si parla di borghi esistenti fuori delle porte: *Si quis predictorum vellet emere domum in civitate vel burgis Spoleti etc.* (1). Le porte erano cinque principali: *Porta S. Pietro*, che è quella antichissima che sorge a capo il Montarone, *Porta S. Lorenzo* di cui scorgesi ancora qualche segno presso il canto meridionale superiore del palazzo Mongalli; *Porta della Trinità* al cominciare della via che cala a fianco del già monastero e chiesa di quel titolo; *Porta della Posterna* (o fuga) presso il monastero di S. Giovanni; *Porta Ponzianina* di cui sono tuttavia interi gli stipiti nel luogo dove la via dello stesso nome volta per correr poi diritta a S. Nicolò. V'erano altre porte minori pusterle o di soccorso, quella di S. Marco, quella di S. Benedetto, ed altre (2). I borghi furono detti di *Montarone* fuori la porta S. Pietro, di *S. Matteo* o *Masseo*, a cui si usciva per la porta S. Lorenzo, di *S. Gregorio* fuori della porta fuga. V'era poi il borgo *S. Marco* presso quel monastero, e se ne trovano spesso le fondamenta delle case negli orti che si coltivano sopra le sue rovine. Giunti i borghi al piede del colle presso i due torrenti Tiscino e Staffolo (3), che scendendo dai selvosi monti di mezzodì l'uno da destra, l'altro da sinistra lo cingono, s'andò fabbricando negli spazi intermedi; e la città che, massime tra i borghi S. Gregorio, e Ponzianina, s'era largamente distesa nel piano, ebbe nuova cerchia di fossi e di steccati. Talchè facendosi nel 1254 convenzioni con gli uomini di Castelritaldi, perchè comperassero case e ponessero loro magazzini a Spoleto, si disse che dovessero comperarle e porli *dentro gli steccati delle carbonaie*, nome proprio dei fossi che cingevano città e castelli (4). Che tutta questa novella estensione, ancorchè senza

(1) Doc. Stor. Ined. n. 38.

(2) Statut. II. 32.

(3) Ora è volgarmente più noto col nome di Tessinello, passa a pie' delle logge della Madonna di Loreto, e corre lungo le mura dal lato di ponente.

(4)*unusquisque ipsorum hominum emat domum sive casalenum a steccatis carbonarie intus versus civitatem Spoleti etc.* (Doc. Stor. Ined. n. 46).

mura, fosse considerata come città, potrebbe mostrare il vederne alcuna parte compresa nelle vaite. Nel 1262 Rinalduccio *Benincase* vendeva a messer Tommaso di Melice la terza parte d'un palazzo *in Vaita S. Benedetto in Montarone* ⁽¹⁾. E come questo, così gli altri borghi e spazi intermedi si unirono alle vaite vicino.

Come già accennai di sopra non sono a me note le circoscrizioni precise delle vaite; ma, giovandomi delle indicazioni dateci dal Minervio e di altre da me raccolte da istrumenti di que' tempi, mostrerò quale fosse la situazione delle medesime. Sotto la cattedrale presso il seminario ancora si legge *Vaita de Domo*; comprendeva questa la stessa chiesa, ciò che era nel luogo del seminario, e là dove sorgevano le case della famiglia de Domo, e un tratto di città sopra o sotto la via che vi conduce ⁽²⁾. La *Vaita S. Giovanni* prendeva il nome dell'antica chiesa di questo titolo racchiusa nel vescovato; cominciava non lontano da S. Maria, saliva al vescovato e si stendeva per la via grande alle strade vicine a destra e a fonte secca, e dall'altro lato alla piazza del foro. La chiesa di S. Donato che, come fu detto altrove, è ora il fabbricato lungo la stradetta, annesso alla fontana, apparteneva a questa vaita ⁽³⁾. La piazza *de foro*, ora chiamata del mercato, divideva alcune vaite; a settentrione la detta vaita San Giovanni, ad oriente la vaita Palazzo, a mezzogiorno e a ponente la vaita Frasanti. La *Vaita Palazzo* comprendeva il palazzo comunale presente e tuttociò che si trova dal lato orientale della piazza del foro a San Simone e alla via delle Felici; e le fu annesso S. Marco e il suo borgo ⁽⁴⁾. La *Vaita Frasanti*, che aveva principio nella parte meridionale della piazza, s'inoltrava nella via dell'arco di Druso e si addentrava nelle strade a destra. S. Isacco (*S. Ansano*) e le piazzette innanzi e sopra la chiesa erano in questa vaita ⁽⁵⁾ Con avviso diverso dal Minervio, io mi do a

(1) Reg. fogl. 55.

(2) Minervio (lib. II. cap. 1.) indica monumenti posti *in regione domus, in templo divae Mariae, e apud domos nobilibus a domo*.

(3) Andrea di Gerardo nel 1262 vendeva la metà d'una casa *posita in Vaita Sancti Johannis* che aveva a *confinante a primo latere domus Ecclesie Sancte Marie* (Reg. fogl. 60) - Minervio (loc. cit.) *in regione divi Johannis templum Iovis fuit, ubi hodie est divi Donati apud forum*.

(4) Nei 1297 Salabella Battiferria vendeva al podestà Cucia de Malavolti una casa *posita in Vaita Palatii iuxta plateam fori* (Istrom. in un quaderno in folio nell'Arc. Com. di Spoleto. a carte 21.) - Minervio trascrive iscrizioni *in regione palatii esistenti in vetustis urbis moenibus in via felici; in Phano D. Mariae ad Candelas* (la Candelora) e *in ecclesia D. Marci* (loc. cit.)

(5) Minervio*In regione Frasantia..... est aedes divi Isaac*.

credere che il nome di questa vaita nascesse dal trovarsi *fra due santi*, cioè la vaita S. Giovanni, e la seguente vaita S. Benedetto, così detta da un monastero con chiesa di quel titolo, che occupava gran parte dello spazio coperto ora di palazzi e giardini, che sorgono eminenti sopra il lato orientale della piazza degli Ancaiani che era compresa in detta vaita ⁽¹⁾. Il Minervio vi pone S. Agata, gli orti di Placido Ancaiani e quelli della famiglia Cidonia nel cui muro è la bella iscrizione romana cubitale dei *quatuorviri juredicundo* Marcio e Menio, agli eruditi notissima. S. Luca, le case e strade vicine e il montarone fecero parte di questa vaita ⁽²⁾. Le case dei Gentiletti erano, a testimonianza del Minervio, che vi addita le terme, in *Vaita Petrenga*; e le case dei Gentiletti furono quelle che sorgono sul lato di ponente della piazza di S. Appollinare e di S. Agata ⁽³⁾. Tutto il tratto di città che da quel punto si stende a dritta e a manca per la via delle terme sino a S. Lorenzo e alla via di S. Martino, e quelle case che sono sopra alla detta via delle terme a levante, erano in questa vaita. Seguitando per la via piana oltre S. Lorenzo, si entrava nella *Vaita S. Andrea* che prendeva il nome dalla chiesa e dal monastero dedicati a quell'apostolo, posti sul terreno occupato ora dal teatro grande ⁽⁴⁾. Giungeva probabilmente almeno alla parte superiore della *Salara vecchia* e saliva al luogo ove poi fu edificato S. Filippo, e alle vicinanze. Inoltrandosi verso tramontana si trovava la *Vaita Filitteria*; le case dei Zacchei presso S. Giovanni e Paolo, e la Chiesa di S. Biagio erano in questa, che si estendeva alla piazza presente della torre dell'olio, e giungeva alla porta fuga; confinava a levante con la vaita S. Giovanni, a tramontana con quella De-Domo ⁽⁵⁾, Presso la piazza Collicola, gli orti

(1) I palazzi e giardini indicati sono quelli che un tempo appartennero alle famiglie Mauri - Tagliaferri e Plini, ora ai signori Angelini e Masi - Benedetti, specialmente nel giardino di quest'ultimo, si rinvengono assai spesso, frammenti di capitelli e di pilastri, e simili altri resti del chiostro di quel monastero. La piazza degli Ancaiani, cambiò più volte nome, fu detta del Governo, della Delegatione, ed ora Vittorio Emanuele.

(2) Minervio: *In regione S. Benedicti..... apparent vestigia etc. in hortis Placidi ab Ancaiano. In antiquis urbis moenibus sub hortis Vincentii Cidonii, apud plateam Ubbiti* (piazza degli Abeti)e trascrive l'iscrizione accennata nel testo. *Juxta Ecclesiam S. Agathae aquaeductus etc.* (loc. cit.). E vedi la pagina 163 di questo libro.

(3) *In regione Petrenia, in domo Angeli Gentiletti etc.*

(4) Minervio: *In regione S. Andreae est aedes S. Andreae etc.*

(5) Minervio: *In regione Philitteria haec sunt in vestibulo Victorii*

di S. Salvatore, ora S. Domenico, sono posti dal Minervio nella *Vaita Salamonesca* ⁽¹⁾. Credo che questa si allungasse verso il Palazzo Mongalli alla porta S. Lorenzo ⁽²⁾ e al borgo S. Matteo, che poi entrò a farne parte; poichè la lunga e diritta via che da S. Domenico mena alla piazza della torre dell'olio, era nella *Vaita Grifonesca* ⁽³⁾ che doveva in quel luogo toccare la *filitteria*. Sotto queste due giaceva la *Vaita Tirallesca* che senza alcun dubbio si allungò a tutto il borgo S. Gregorio, e vie vicine ⁽⁴⁾. Con questa a mezzogiorno e a ponente, con la de-Domo a tramontana e a levante confinava la *Vaita Ponzianina* ⁽⁵⁾ che s'ingrandì col borgo di questo nome e con parte della valle, detta in quei tempi *Via delle grotte* dalle rovine dell'anfiteatro, le cui arcuazioni, non ancora rinchiuse nel recinto d'un monastero di clarisse, detto del palazzo, servivano di magazzini a' commerciatiti ⁽⁶⁾.

Dall'anno 1259 al 1262, di cui ho sopra allegato un contratto, molti altri somiglianti se ne leggono per cui si vedono signori di castelli comperar case nella città, e terre nel contado spoletino, fra le quali un notevole numero di vigneti. Allora e segnatamente nel decembre del 1259 i signori d'Ancaiano comprarono un'abitazione nella Vaita S. Benedetto, nella qual regione sorgono appunto il palazzo e gli altri edifici che furono di questa illustre famiglia. E san Benedetto era ivi il titolo della loro cappella testè demolita, ricordo della chiesa menzionata di sopra. Un'altra casa comprarono essi in Vaita Palazzo, e terre e vigne in *Vallecla*, in *Valle Bosii* e in *Baiano* nel 1262, ed altra casa avevano comperata sin

Zacchaei (loc. cit.) - *Potestas et Capitaneusteneantur facere fieri ex personis adiacentibus, quendam fontem in contrada trivi Vaite filitterie a S. Blasio usque ad portam posterle, prout utile et melius videbitur adiacentibus predictorum locorum etc.* (Statut. II. 68).

(1) Minervio: *In regione Salamonis in hortis SS. Salvatoris etc.* (loc. cit.)

(2) In un contratto del 12 marzo 1370, da me rinvenuto si legge che Madonna Bella vende una casa in Vaita Salamonesca *juxta rem ecclesie S. Martini etc.* La detta chiesa è presso al palazzo Mongalli e alla porta S. Lorenzo.

(3) Vedi pag. 166. - Minerv. loc. cit. - Leoncilli in Bartolomeo.

(4) Minervio: *in regione Tirallesca, in divi Gregorii* (loc. cit.).

(5) Minervio: *in regione divi Pontiani est porta vetusta etc In hac regione fuit vetus amphitheatrum etc. et hodie monasterium monialum Palatii* (loc. cit.).

(6) Statut. II. 42. - In tempi assai più tardi si trova aggiunta a una *Vaita Tertiadecima*, della cui situazione non ho finora notizia, nè so se veramente fosse parte della città o divisione suburbana.

dal 1234 in Vaita Petrenga. E case e terre similmente comperavano Bonconte di Galeazzo di Mazarino, Simone Tignosi, Filippo di messer Trasmondo di Giano, di cui lo credo signore, che comprava un palazzo in Vaita Grifonesca, dove il Comune di Giano ancora possiede un resto di vecchio edificio, Giovanni e Aldovrando di Ceselli, Masseo di Lapparino, Berardo di Melice, Ottonello di Rocca Accarini, Pietro e Angelo di Pietro di Bonconte dal Poggio, Manente di Sinibaldo, Arrone e Rinaldo da Polino, Tommaso e Gentile di Gallicitura, Melgario di Castel di lago, Marescotto di Battiferro, e alcun altro ⁽¹⁾; o che l'autorità della città ve li consigliasse, o che ve li conducesse il sicuro e buon vivere che vi si faceva, ciò sembra indizio non mediocre delle prospere condizioni della medesima, frutto principalmente della interna concordia dei cittadini, la quale inoltre, malgrado le molte brighe e guerre esterne che abbiamo narrato, rendeva possibile ai medesimi rivolgere la mente ad istituzioni, e a edifici e miglioramenti urbani; dei quali dirò brevemente, chè la via lunga mi sospinge.

Parlai già della vasta chiesa di S. Simone innalzata nel 1252; intorno a quel tempo si fondò il S. Giovanni fuori e accanto alla porta fuga, e nel 1254 il vescovo Bartolomeo eresse l'Ospedale degli esposti, uno degli antichi d'Europa. Nella via delle grotte, presso il *prato*, che così chiamavasi allora la piazza di S. Gregorio, vedevasi a quando a quando apparire nella notte sopra un pozzo disusato una luce a guisa di stella. Si fece guardare in quel pozzo, e vi si trovarono condensati corpicciuoli e ossa di bambini gettativi da chi faceva col delitto ammenda alla colpa. Il pio prelato, congiungendo il pensiero della espiazione a quello della carità, fece ivi edificare una chiesa a Santo Stefano, ed un ospizio dove fossero accolti e nutriti i fanciulli esposti ed anche altri poveri. Furono preposte a quella istituzione le monache di S. Tommaso che erano fuori della città, sul colle di questo nome, tutte di famiglie signorili. Quelle donne che seguivano la regola di S. Agostino e che con costume non comune si coprivano il capo d'un velo rosso, assunsero l'opera di carità trasferendosi in quel luogo, accolte in un sontuoso monastero che il vescovo vi fece fabbricare, dotandolo di ricche posses-

(1) Reg. fogl. 41. al 47, 52 al 67.

sioni ⁽¹⁾. Altri ospedali v'ebbero e prima e poi nella città per gl' infermi e pei pellegrini. V'era l'ospedale di S. Croce a piè del borgo Montarone, ove ora è quello degli esposti. Circa il 1273, essendo stati edificati nelle vicinanze del detto borgo, il convento e la chiesa di S. Luca, che si concessero ai Servi di Maria (fu uno dei primi loro conventi) vi si aggiunse un vasto terreno annesso, imponendo loro l'obbligo di officiare la chiesa del detto ospedale ⁽²⁾. A riguardo di questi nuovi religiosi lo statuto vietava di giuocare *ad azardum et ad quintanas* nella piazza innanzi alla Chiesa ⁽³⁾. Più oltre nella stessa via v'era un altro ospedale chiamato di S. Maria in capo al ponte (di S. Pietro) nel luogo detto il massaccio; e ora non ve n'è più che la chiesa riedificata, sopra una pianta assai elegante, nel buon tempo delle arti. Nel secolo decimoquarto era cessato l'esercizio di questo ospedale, di cui rimaneva il locale posseduto dai canonici di S. Pietro. Un tal Vincenzo di maestro Iacopo della vaita Salamonesca aveva nel suo testamento fatto una sostituzione a prò di questo ospedale. Giunto il tempo in che la sostituzione doveva avere effetto, si voleva applicare quel lascito all'ospedale di S. Croce, non essendo più aperto quello della vicina S. Maria. Alcuni, in ciò interessati, si opponevano, negando che la sostituzione potesse avere effetto, avvenga che quella fosse stata fatta non per l'ospedale di S. Croce, ma per l'altro che non era più in uso. Il celebre giureconsulto Baldo, ebbe a scrivere su questa causa, e il suo parere (*consilium*) concluse per la validità della disposizione testamentaria. Ritenne che ov'anche l'ospedale più non vi fosse, il lascito si sarebbe devoluto ai poveri in generale; ma quì esservi l'ospedale, *quod est habitu, licet non esset actu* ⁽⁴⁾. Nel 1296 veniva assegnato un sussidio di dieci libbre di denari cortonesi all'*ospedale nuovo* della città ⁽⁵⁾; erano i principi dell'ospedale presente, e nel 1201 il Comune

(1) Dai Docum. Origin. della erezione, già esistenti in quei monastero - CAMPELLO, Stor. lib. 30. - LEONCILL. in Bartolomeo. - Il dipinto che figurava questa storia in un muro nel lato orientale della piazza S. Gregorio, fu dal Cav. Tommaso Benedetti che n'era proprietario fatto distaccare e dato in dono alla pinacoteca comunale; è di mano di Bernardino Campilli.

(2) CAMPELLO, Stor. lib. 30 - Istrumento ivi allegato del 1273.

(3) Statut. III. 13.

(4) BALDO, Vol. IV. foglio 37. *consilium* 154. - Nella stampa si legge, parlando del testatore, *de Bancha Salomoni*, che è errore in luogo di *Vaita Salomoni* ossia *Salamonesca*.

(5) Statut. II. 70.

ad ampliarlo comperò dalla Università dei Continenti, per settanta libbre di denari, le case e una parte della chiesa di S. Masseo ossia Matteo ⁽¹⁾ che oggi è il nome dell'ospedale come del borgo in che è situato. Da ultimo, nel 1279 una chiesa sacra alla Purificazione era sorta presso quella di S. Marco, e vi fu fatta edificare da Pietro di Lauro spoletino, segretario del cardinale Latino Orsini nepote del papa; per favore del quale Orsini quel tempio fu arricchito di molti privilegi spirituali, prendendo il nome di S. Maria in Lauro Candelora ⁽²⁾

Tutti gli edifici di cui ho qui sopra favellato sorgevano fuori delle antiche mura, e quasi tutti negli spazi di cui era stata accresciuta la città. Si veniva però migliorando intanto anche la città vecchia. Nel 1267 il Comune comperava molte *stazioni* e *plancie* cioè panche di muro e tavole di pietra dei venditori, e talora botteghe, alcune delle quali si dicono situate *in insula fori*, col disegno di rimuovere tali ingombri dalla piazza ⁽³⁾. E nel 1279 Giacomo *Clanzani* comperava parimenti a nome del Comune case e spazi di case dirute (*domos et casalena*) ⁽⁴⁾ intorno alla stessa piazza per ampliarla: *pro augmentatione dicte platee fori* ⁽⁵⁾; ma o l'opera non si portò allora ad effetto, o fu interrotta, o procedette lentamente, perchè nello statuto del novantasei v'è un capitolo che prescrive *quod platea fori sit retta, spedita et ampliata* ⁽⁶⁾. Da quest'anno al finire del secolo, come dal detto statuto è dimostrato, molte altre miglione si fecero. Si riattarono e mattonarono interamente le strade con mattoni messi a coltello ⁽⁷⁾, si fecero fontane presso S. Marco, e in vaita Filitteria ⁽⁸⁾, si murarono 14 cloache e gli acquai che sboccavano bruttamente nelle vie ⁽⁸⁾, si ricondussero a correre sotto il ponte di S. Gregorio (sanguinario) il Tescino che ne aveva deviato, si regolarono le acque del *Saletto* che inondavano e devastavano le campagne e le strade tra S. Brizio e Maiano ⁽⁹⁾. S'imprese a cavare un canale (*carbonaria, cavina*) a piedi di Azzano e

(1) Istrom. Original. presso di me.

(2) Da una lapide posta in quel tempo nella chiesa a lato alla porta - Campello Stor. lib. 30.

(3) Se ne veggono per sino a ventisette contratti di quel solo anno nel Memor. del Com. ai fogli 1, 2, 8, 10, 11, 17, 18, 20, 22 al 28, 33, 37, 38.

(4) Memorial. Comun. fogl. 69, 71 al 78.

(5) Statut. II. 58.

(6) Statut. I. 21. III. 1. III. 2.

(7) Statut. II. 68. III. 7.

(8) Statut. II. 25, 61.

(9) Statut. I. 71, III. 83.

Beroide, dalle paludi ch'erano presso il Clitunno, al Tatarena (1). Nel 1278 era stato, come si disse, compiuto il condotto di Vallecchia, e nel 1296 vi si immettevano le nuove polle di Camporeo (2); e più disposizioni si fecero per la conservazione degli acquedotti, e perchè le acque in città si serbassero limpide o monde (3). Si restaurava nella piazza un fabbricato del Comune, si edificava il palazzo del popolo (4), e nella cattedrale si fece un'adorna cappella dove nel 1291 fu trasferita la venerata *Icône* con pompa così solenne che il vescovo ne diede notizia al pontefice (5); e queste cose si facevano, mentre si portavano a compimento la torre di Vetranola, il castello della Spina e il borgo nuovo di Arrone (6).

Ma la maggior opera che si facesse fu la cinta delle nuove mura (7). Dissi come la città ampliata avesse sino da prima del 1254 novella cerchia di fossi e di steccati, nella linea di questi al cominciare dei borghi, furono innanzi tutto erette le tre nuove porte di S. Pietro, S. Matteo e S. Gregorio; e ne fu data la cura al cavaliere del podestà (8). Decretavasi insieme che dall'una all'altra di queste fosse condotto il muro fondandolo dove e come meglio dal Consiglio fosse giudicato. Fu assegnata a quest'opera la metà di tutti gl'introiti e redditi del

(1) Statut. III. 10, 57.

(2) Statut. III. 28

(3) Statut. I. 11, 12. III. 12, 13, 14, 22, III. 17, 49.

(4) Statut. II. 62, III. 46, III. 37.

(5) BRACCESCHI, Commentari etc. fogl. 70.

(6) Statut. II. 60. III. 30, 85.

(7) *Item statuimus et ordinamus quod civitas debeat murari circum circa, includendo intra muros burgos ambitu murali de calce et lapidibus altitudinis super terram VIII pedum et omnes et singuli cives qui tenent seu partem aliquam de muro dicte civitatis, debeat et teneatur solvere pro qualibet pertica dicti muri XI solidos. Et pp dicto ambitu murorum Civitatis predicte faciendo expendatur de avere et pecunia comunis medietas omnium introitum et redditum dicti comunis, et ad alium usum et utilitatem predicta medietas converti non possit et potestas teneatur facere fieri predictum ambitum murale civitatis predicte, et incipere in Kalendis aprilis proximis sub pena centum libr. de suo salario. Et predictus potestas teneatur facere fieri sindicum comunis in generali consilio ad vendendum predictum murum veterem vel partem illis personis qui tenerent, possiderent vel possidebunt pro predicto pretio sol XL pro qualibet pertica, et predictum pretium convertatur in predicto ambitu murali civitatis predicte faciend; de loco ubi fundetur fundamentum dicti ambitus muralis et de portis, viis, stratis ordinandis et faciendis in predicto ambitu murali relinquatur providentie et ordinationi consilii generalis et populi comunis Spoleti. - Statut. III. 17. nero.*

(8) Statut. III. 79.

comune, e ciò che si ritraesse dalle mura antiche che si vendevano a' cittadini per quaranta soldi alla pertica, o per fabbricarvi sopra, o per riporne in uso i materiali.

Si cominciò questo lavoro al principio di aprile dell'anno 1297; composero il grosso del muro di pietra colombina, ciottoli del torrente e calcina, e lo rivestirono nelle due facce di dura selce non dissimile da quella posta in opera negli altri edifici della città; lo fecero largo, tra muro grosso e parapetto, intorno a un metro e ottanta centimetri, alto otto piedi di misura spoletina (m. 3, 84), quest'era l'altezza dalla parte della città, ma da quella della campagna era maggiore, perchè doveva misurarsi dal fondo del fosso o carbonaia che andava intorno. Dalle parti della cinta che sono meglio conservate, cioè un lungo tratto dalla porta S. Matteo o di Loreto, alla porta S. Gregorio, e da questa a quella della ponzianina, si vede che il muro era munito di torri a due piani, di cento in cento passi circa. Tra torre e torre furono aperte nella cortina or dieci or nove feritoie o balestriere che dalla banda interna si allargano a tramoggia in un vano ad arco a sbarra alto un metro e mezzo circa, e largo intorno a un metro. Dove queste sono molto alte da terra, come nel tratto che, presso alla porta S. Gregorio, corre dietro alla caserma della stella, si vedono nel muro buche evidentemente ordinate a metter sostegni di ponti e bertesche ⁽¹⁾. Per alcuni ruderi, e per altri documenti sappiamo che cortine e torri erano guernite di merli guelfi ⁽²⁾. Mentre le mura nuove sorgevano, si rompevano le antiche in più luoghi, e nuove vie ne uscivano, e le vecchie si prolungavano e congiungevano alle esterne; e gli enormi petroni ciclopici e gli altri minori materiali delle sovrapposte restaurazioni, disciolte dall'unione di tanti secoli, si ricomponevano in nuovi edifici.

(1) *Bertesca* generalmente si definisce « Cateratta imperniata che si alza ed abbassa ». Talora ha ancora senso di *podio*, palco. Erano castelli di legno dice altri da munir fortezze. Credo si estendesse a tutto l'assieme dell'apparecchio di legname che serviva a difesa. *Bret* in tedesco vale tavola asse; il diminutivo è *Bretchen* onde si fece *brettesca* o *bertesca* quasi *assito*, *tavolato*. Sembrami che concordino con ciò che dico i seguenti versi dell'Ariosto (C. 14.):

Che giunto si sentì sulle bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.

(2) Vedi la pianta di Spoleto disegnata da Giovanni Parenzi, e pubblicata nell'anno 1613.

CAPITOLO IX.

Stato pacifico interno della città al cominciare del secolo XIV - Dà sussidi a Roberto duca di Calabria; soccorre i guelfi di Gubbio - Lega Guelfa del 1304 - Si mette la prima pietra della chiesa di S. Nicolò - Traslocamento della Sede Pontificia in Avignone - I ghibellini levano il rumore e cacciano i guelfi - Gli usciti si ricoverano a Trevi, e corrono il territorio - Combattimento nel piano di S. Sabino - L'esercito de' collegati viene ad oste a Spoleto - Trattato onde i guelfi sono rimessi, e l'assedio tolto - Tracce di alcune innovazioni nelle forme del reggimento - Composizione con la Basilica Lateranense intorno al dominio di Ferentillo - Sottomessione di Rogoveto - Gli Arronesi di Borgo nuovo tornano ad obbedienza - Sottomessione di Colle porto - Conferma di quella di Castelritaldi - Convenzione con Terni - Nuove sedizioni; seconda cacciata de' guelfi - Atto di mirabile magnanimità - Trevi tolto ai guelfi e ritolto ai ghibellini - Gentile Orsini, fatto capitano dai Perugini, muove l'esercito guelfo contro Spoleto dove s'accentrano i ghibellini di queste contrade - Battaglia di Maiano, presso questa città - Diversione tentata dai Guelfi su quel di Todi - Loro vittoria al ponte di Montemelino dove rimane ucciso il rettore del ducato - Clemente V, manda a succedergli il proprio fratello; non è ricevuto, ne segue l'interdetto - Ambasciatori di Spoleto e di Todi in Avignone, e risoluzioni del Papa - Novità in Spoleto e nella provincia - Università degli esclusi di Spoleto in Trevi - Infestano il territorio - I ghibellini s'apparechiano a cacciarli di quel luogo - È afforzato d'un gagliardo presidio - I ghibellini muovono a quell'impresa; loro grave disfatta - L'imperatore viene a Roma per essere coronato; quelli di Spoleto lo seguono con gli altri di sua parte - Dopo la coronazione muove contro Firenze, e passa per Todi - Nuove ostilità dei Todini e Spoletini nel territorio di Perugia - Pratiche de' Guelfi usciti per ricuperare Spoleto - Il Rettore porta un esercito contro la città - Non valendogli le armi si volge ai trattati, che rimangono senza effetto - Sono ripresi da collegati guelfi; si conchiude l'accordo e si celebra in Perugia - I guelfi vanno al soccorso di Firenze, Pietro Trinci è consacrato vescovo, e la quiete non si turba in città - Il successore di questo vescovo - La pace di Spoleto è seguita da quella di Todi - Istrumento stipulato con Perugia.

Giovanni Villani, facendo ricordo dei terremoti che nel 1298 furono in Italia, e specialmente in Rieti e in Spoleto con grandissime rovine, aggiunge che quello fu segno del giudizio di Dio del futuro pericolo e avversità, che poco appresso si cominciò in più parti d'Italia, e specialmente nelle dette città (1). Se da quella calamità ne fu veramente tratto tal

(1) VILLANI loc. citato nel fine del capitolo precedente.

sinistro presagio, per certo niun altro più di questo venne mai ad effetto; e noi che sino ad ora abbiamo visto di quanta efficacia sia al prospero vivere delle città la concordia de' cittadini, siamo per vedere come per contrario la discordia loro, e le cieche e furibonde passioni che il dissennato parteggiare infiamma negli animi, siano cagione d'indicibili mali agli uomini, e alle città d'irreparabili iatture e quasi d'estrema rovina. Fiera e dolorosa materia da narrare; odi acerbissimi, atroci fatti e sanguinosi di forsennati che per non sapersi comporre tra loro, nè voler tollerare di aver superiori tra paesani, si condussero a tirarsi addosso la padronanza altrui.

Dalla convenzione che nel 1251 si era fermata tra cittadini, coll'opera di frate Orlandino, se toglì la passeggera sedizione contro i camerlenghi del Comune, che ho raccontato a suo luogo, e i corrucci di alcune famiglie ricordati dal Leoncilli, e presto fatti cessare nel 1271 dal rettore Guglielmo Visconti ⁽¹⁾, la pace interna non era stata più notevolmente turbata; e la città s'era mantenuta sempre unita e guelfa, e dava, concorde in un solo pensiero, soccorso a' guelfi di fuori. Il 7 di maggio del 1297 annoverava, come facevano per altre somme Assisi e Rieti, trecento fiorini d'oro in sussidio all'esercito di Roberto duca di Calabria figlio del re Carlo II, che diceva essere in sul muovere contro i nemici ⁽²⁾. Nel 1300 ricevendo con onore il legato pontificio lo seguirono, con Orvietani e Perugini, a rimettere i guelfi a Gubbio, che n'erano stati cacciati con le armi degli Aretini, e de' ghibellini marchegiani, di che Bonifazio VIII, a' ghibellini acerbissimo, fu così appagato che in considerazione della città tolse l'interdetto che avea posto in alcuni luoghi del territorio ⁽³⁾. Il fatto di Gubbio non era solo; a Milano, Bergamo, Lucca, Pistoia e altri luoghi, nascevano o si ridestavano gli odi di parte ⁽⁴⁾; e anche a Spoleto o per esterne suggestioni, o per interne ambizioni ed asti privati, cominciarono a risvegliarsi questi umori perversi, che però non ancora si manifestavano, ed erano tali

(1) *Guglielmus Vicecomes, Spoletum venit (1271) ubi aliquos cives inter se similtates exercentes reperit; contra quos constitutas poenas exercere incooperat. Verum a Jacobo cive perusino Spoletino Praetore soluta maxima pecuniarum summa, illis pristinam libertatem reddidit.* - LEONCILL. in Thom. Angel.

(2) Doc. Stor. Ined. n. 75.

(3) *Excepere debito honore legatum Spoletani, seque illius jussis ad oppugnandos Eugubii invasores, restituendosque exules guelphos paretissimos exhibuere: quo facto ita apostolicam gratiam promeruere, ut Bonifacius, in nullius locis, in quibus clausa fuerant templa, aperiri jusserit, ac fidelium communioni eos, qui anathemate devincti erant imperarit.* (Epis. 31 Bonif. - Rainal. Ann. 1300 n. 23.)

(4) MURATORI, Ann. 1300, 1301, ecc.

che non impedirono che la città nel 1304 si stringesse in lega guelfa con Firenze, Siena, Orvieto e Perugia, per grave sospetto della prevalenza della parte ghibellina ⁽¹⁾. In quello stesso anno un giorno di festa vide ancora una volta riuniti i cittadini con lieto ed amico volto; il vescovo spoletino col ministero di quello di Foligno e di Terni, assistendo al rito il podestà, il capitano, tutta la signoria del Comune e gran moltitudine di popolo, pose solennemente la prima pietra della chiesa di S. Nicolò ⁽²⁾, che fu il più nobile e splendido monumento del secolo XIV che sorgesse nella città, dove ancora ne stanno in piedi le mura esterne con la vaghissima porta e l'elegante tribuna. Questo tempio a cui una rivoluzione disfece gli altari e infranse le lapidi scritte, e di cui un'altra rivoluzione vide cadere il vasto tetto tra i vortici delle fiamme, segna il principio delle sanguinose rivolture della città.

Morto Bonifazio VIII per gran dispetto dei vilipendi cui fu fatto segno in Anagni dall'emissario francese Guglielmo di Nogareto e da Sciarra Colonna, gli succedette Benedetto XI pacifico e santo uomo che, toltosi accortamente da Roma, ove era da prepotenti famiglie di alcuni cardinali fatta violenza alla sua volontà, venne a Perugia, e a poco andare vi morì d'una febbre da cui dicono fosse preso dopo aver mangiato de' fichi fioroni mandatigli a donare da alcune monache; di che molti pensarono che ne' fichi fosse stato messo tossico, ed alcuni accagionavano del misfatto il re di Francia, perchè, dicevano, temeva che il pontefice volesse rinnovare la scomunica fulminata da Bonifazio, cosa contraddetta dai fatti; ed altri, con più ragione, ne accusavano i cardinali a cui s'era sottratto, o perchè avesse riprovato molti atti del suo predecessore, o perchè si fosse saputo ch'egli disegnava di mettere la sede in Lombardia. I cardinali adunati in conclave, erano divisi in due partiti; l'uno voleva un papa italiano che amico fosse ai pensieri e ai disegni di Bonifazio; l'altro era per Francia e pei Colonna, e desideroso d'aver papa francese; questo prevalse, e dopo undici mesi di conclave, agitato da dispute e da maneggi, fu eletto Bertrando di Gouth arcivescovo di Bordeaux,

(1) PELLINI Stor. Perug. P. I. lib. 5.

(2) Il Leoncilli (in Giovanni IV) pone questo principio della edificazione di S. Nicolò nell'anno 1309. Io mi attengo al Campello che posteriormente potè ritornare a consultare i documenti di quel convento. La storia del Leoncilli non ebbe dall'autore l'ultima mano, e possono esservi scorsi errori che egli avrebbe corretto se prematura morte non lo avesse impedito.

che era in Francia il quale, preso il nome di Clemente V, chiamò, per far piacere al suo re, i cardinali a Lione, donde poi andossene in Avignone e vi pose la sede pontificia che vi rimase per settant'anni (1).

La dipartita della sede pontificia d'Italia fu segno e principio di grandi trambusti e di lunghe sciagure; i guelfi, vedendo lontano il loro appoggio, invilirono, e i ghibellini si levarono in maggiore ardimento. Ciò avveniva nell'anno 1305, ed in questo appunto, dopo mezzo secolo di pace interna, vide Spoleto i suoi cittadini ridiversi sotto ormai vuoti nomi e mentite bandiere, non più in due parti pugnanti per la chiesa e per l'impero, ancorchè ne facessero vista, ma in due fazioni disputantisi rabbiosamente il comando e il soddisfacimento di basse cupidigie. I ghibellini di cui era capo Abrunamonte da Chiavano, fatti assai numerosi e potenti, levato il rumore al cader dell'estate assalirono i Guelfi e con molta offensione e morti li cacciarono dalla città con le loro famiglie. Gli usciti, riparatisi dove e come poterono, si raccolsero poi a Trevi (2), e quivi, ai dolorosi casi loro pensando, deliberarono, senza por tempo in mezzo, la patria e i beni perduti ricuperare con l'armi. Mandarono spacciatamente avvisi dell'avvenuto a Perugia, Orvieto, e Siena, dimandando aiuto in nome della recente lega; condussero al loro soldo non pochi fanti e una schiera di cavalli catalani di que' che militavano sotto la bandiera di Roberto duca di Calabria, e con queste genti e con le loro amistà, cominciarono a correre con spesse cavalcate il territorio della città. I ghibellini poco pensiero se ne davano, chè non li temevano, essendo essi forti, e la città ben munita e guardata. Nè giorno quasi passava che i guelfi non si facessero vedere nella campagna, senza che venisse loro mai fatto di trarre gli avversari ad uscire dalle mura. Ma un giorno, avendo messo un aguato di catalani e d'altre genti a S. Brizio, si spinsero, come non avevano mai fatto, con un debole stuolo sin' oltre S. Sabino. A quelli della città parve allora esser vituperati, se non si facessero a raffrenare quella sì grande audacia di costoro di venire quasi sotto le mura. Talchè usciti in armi, vennero alle mani con essi che, con arte ritraendosi d'innanzi agli avversari, li trassero ove avevano disegnato. Allora uscirono fanti e cavalli in gagliardo stuolo da

(1) MURAT. Ann. 1305.

(2) Parruccio ZAMBOLINO, Annali di Spoleto (frammenti) dal 1305 al 1424. - LEONCILL. in Giovanni IV. - CAMPELLO, Stor. lib. 31.

S. Brizio, e i ghibellini tolti in mezzo, dopo un fiero combattimento, si ebbero a riparare nella città assai malconci con non poche morti dei loro ⁽¹⁾. Intanto, entrando l'anno 1306, si raccoglieva a Perugia un grosso esercito massime di perugini e gubbini, a cui si univano i fuorusciti di Spoleto con altre genti. Quest'esercito, condotto da tre priori di quel comune, si mosse in primavera alle offese dei ghibellini di Spoleto; i quali, non avendo tanta gente, quanta se ne richiedeva ad uscire in campagna, difendevano validamente la città, e mandavano a vuoto ogni prova che i nemici facevano per averla. I guelfi avevano occupato presso la medesima una posizione di molta importanza e, fattoci un *battifolle* o ridotto fortissimo, tenevano que' di dentro strettamente assediati, e molto li offendevano. Scorrendo intanto senza contrasto il territorio, s'erano insignoriti di molti castelli, e in quel di Cerreto avevano i perugini messo un loro podestà, con commissione di far guardare rigorosamente le strade della montagna, perchè non ne avesse Spoleto alcun soccorso d'armi o di vettovaglia. Facevano gli assediati così cauta guardia e così animosa difesa che quella guerra parve dover riuscire più lunga e malagevole che non si sarebbe dapprima stimato; e non pochi dei collegati già mal sopportavano di starsi più a lungo a disagio. I perugini pertanto si abboccarono col rettore del ducato, Arnolfo Garzia di Bordeaux, che se ne stava a Montefalco fuori dei rumori della guerra, e lo richiesero mediatore. Egli introdusse trattati che pareva non approdassero a nulla; talchè si voleva ricorrere a Firenze per più poderosi soccorsi, mandando oratori della lega e degli usciti spoletini che rappresentassero quanto dovesse importare a tutta la parte guelfa il togliere Spoleto dalle mani de' ghibellini. Ma intanto, avendo il rettore proseguito i suoi negoziati, era pervenuto a fare accettare un accordo con queste condizioni. Fosse rimosso da Spoleto il podestà che v'era con tutta

(1) Questo fatto d'armi (come la circostanze precedenti) è narrato da Parruccio, ed è ripetuto dal Leonicilli e dal Campello, che vissero alcuni secoli più tardi, non dal Villani nè dal Minervio assai più vicini; i quali ne raccontano uno somigliante del 1310, ma di maggior rilievo, di cui tace affatto il detto annalista, il quale dal 1305, salta a piè pari sino al 1319. Non voglio per questo escludere che un combattimento vi sia stato anche nel 1305, e che nel racconto non vi siano circostanze che lo rendano distinto da quello del 1310; ma lascio in dubbio le ultime espressioni dell'annalista che possono meglio che al primo convenire al secondo fatto assai notevole, che egli, tacendo, c'induce nel sospetto d'aver confuso col primo, come feci avvertire nella nota che apposi in detto luogo al testo di quella cronaca. Vedi Doc. Stor. Ined. pag. 111.

la sua gente; ne uscissero tutti i forestieri (certo ghibellini accorsi a difesa della parte). Alcuni principali cittadini, e furono ventiquattro, andassero a confine fuori dell'Umbria. Tornassero gli usciti guelfi, e fossero rimessi in tutti i loro averi. Nel rientrare si portassero le insegne della Chiesa e del Comune di Perugia accompagnate da' suoi priori, e da non più che trenta militi per iscorta.

I Perugini proporrebbero i nomi di otto loro cittadini guelfi, e fra quelli Spoleto eleggerebbe il potestà, che data sicurtà d'esser fedele alla Chiesa, avesse le chiavi della città e dei fortilizi. Nelle guardie e ne' presidi non si mettessero che guelfi ⁽¹⁾ Siffatte condizioni, le quali più che mediocrementemente scoprivano l'animo de' Perugini, erano poi per sè tali, che non assicuravano la pace, ma celavano sotto una tregua infida, i semi di più feroci discordie. L'assedio fu tolto, le cose parvero quietarsi, e molti guelfi tornarono. Altri, e non pochi, non fidandosi, non vollero tornare e rimasero ne' loro ricoveri, pieni di sospetto e di mala voglia ⁽²⁾.

Fra questi avvenimenti entrarono alcune novità anche nell'ordine del reggimento del comune. Non gli anziani e i capitani delle arti e delle società si vedono congregare nel 28 Dicembre del 1305, ma *l'ufficio dei Signori Consoli del Popolo* ⁽³⁾; il 21 marzo del 1307, i nobili e potenti signori Guidobaldo del Borgo onorevole podestà, e Merullo di messer Andrea d'Assisi onorevole capitano del popolo di Spoleto, convocavano il detto ufficio dei consoli, il *consiglio del popolo* e il *consiglio dei dugento di maggiore stima del Comune* ⁽⁴⁾. *Consoli* forse non era che un modo diverso di chiamare gli anziani, che poi si diranno *priori*. L'*offitium* si ritrova negli anni posteriori, non si rincontrano i dugento di maggiore stima; ma nel 1318 si trova *congregato offitio doñr. consulum populi conscilio capitoneorum artium et illorum sine artibus et generali et spetiali conscilio cois et civit. Spoleti* ⁽⁵⁾.

Il vivere licenzioso, e il disordinato governo degli abati e monaci di S. Pietro di Ferentillo che abusavano della loro potenza e ricchezza, avevano suscitato anche in que' luoghi

(1) PELLINI Stor. di Perug. lib. 5. - Annali Decemviri di Perugia fogl. 196. - LEONCILLI in Giovanni IV. - CAMPELLO lib. 31.

(2) Atti del Process. della B. Chiara presso Piergili P. IV. cap. 11. DUPRÈ, Vit. B. C. cap. 46.

(3) Inventar. fogl. 113.

(4) Inventar. fogl. 110

(5) Inventar. fogl. 32.

sanguinose discordie e mali indicibili. Due abati erano stati uccisi, il monastero in parte disfatto, e tutto era stato posto a soqquadro. Bonifazio VIII, l'anno 1300, a portar rimedio a tanti mali aveva tolto lo stato al monastero ed investitone la chiesa lateranense ⁽¹⁾. Spoleto, poco innanzi agli avvenimenti sopra narrati, aveva salvato come poteva la sua antica autorità in que' lunghi, componendosi co' canonici del Laterano che gliene diedero il vicariato. L'anno 1304 gli uomini della Badia promettevano di obbedire alla chiesa lateranense, e questa promessa veniva fatta al podestà e ad un sindaco di Spoleto, che la ricevevano a nome del loro comune come vicario della detta chiesa: e s'intendesse che essi obbedirebbero a colui che il Comune di Spoleto mandasse loro per suo vicario ⁽²⁾. Il 5 giugno 1306 la città acquistò da quella banda anche Rogoveto che unito a Petano, che fece o confermò la sua sottomessione nel 1326 ⁽³⁾, fu poi sempre un feudo del Comune, il quale anche quando, mancati in que' luoghi gli abitatori, si ridussero a meri possedimenti di selve e di terre lavorative, ne portò tuttavia il titolo che si vide in fronte alle carte pubbliche quasi sino ai tempi nostri. E que' maestri calzolai, lanaiuoli, e pizzicagnoli, già flagello di feudi e di feudatari, quando veniva loro in sorte di sedere al governo del comune, erano per due mesi *comites Rogodoviti et Petani*. Intanto nel detto anno, genti che vi prendevano dimora, si sottoponevano al dominio di Spoleto, nel cui territorio riconoscevano esser quel luogo, e giuravano non lo lascerebbero per cambiario con altra abitazione, e che non costruirebbero in quelle terre altro fortilizio. Facevano tale sottomessione (tanto erano incerti, confusi e mutevoli i domini d'allora) salvi i diritti che *si diceva* avessero in quel luogo il monastero di Ferentillo e la chiesa lateranense ⁽⁴⁾.

L'anno seguente gli nomini del borgo nuovo d'Arrone che, disertato quel luogo, e scosso il giogo del Comune, avevano commesso gravi eccessi contro il medesimo, tornavano a sottomettersi. Era podestà Ranieri Bondelmonti di Firenze (ciò che prova che i podestà perugini non avevano avuto proseguimento) capitano messer Bernardo da Prato. Innanzi ad essi e al priore del popolo e al sindaco Andriotto si presentarono il 24 d'aprile nel palazzo del comune i sindaci arronesi, supplicando fosse rimessa a quel castello ogni

(1) Doc. Stor. Ined. n. 81.

(2) Doc. Stor. Ined. ivi.

(3) Inventar. fogl. 143.

(4) Inventar. fogl. 137 e seguenti.

offesa fatta alla città, e ogni condanna pronunciata nel tempo della podesteria di messer Fiorino da Ponte Carrale, da lui, da' suoi ufficiali e dagli altri podestà sino a quel giorno; riconoscendosi soggetti al pieno dominio di Spoleto, e promettendo di voler dimorare con le loro famiglie solo nel detto *borgo nuovo* che Spoleto aveva edificato sul colle *Iollani* di qua dal fiume, e di volerlo tenere e difendere per la città; e, aggiungendo riceverebbero il rettore da questa, darebbero il *pallio*, pagherebbero le collette, farebbero servizio d'armi, domandavano esser ricevuti cittadini. Fu loro cancesso ciò che chiedevano, e le promesse giurate dai sindaci delle due parti. L'arringa del castello l'anno seguente, il di 8 gennaio mandò a ratificare quest'atto, essendo podestà di Spoleto Servadeo dei Servadei di Parma e capitano Fianza di Cascia (1). E per quel tempo anche gli uomini di Colleporto facevano atto di sudditanza, dichiarando per un loro sindaco aver ricevuto il castello da Spoleto, tenerlo a devozione di esso, volerglielo restituire senza danno ad ogni richiesta (2). E poco appresso Castelitaldi (1310) confermava similmente le antiche promesse con più esplicita soggezione, obbligandosi al focatico e al censo del pallio. Ciò avveniva per la facoltà che gli era data di riedificare il castello nel poggio, suo luogo antico, che era di pieno diritto della città, che loro prometteva di più favore e aiuto in tale opera, dal che facevano quelli dipendere le loro promesse di soggezione (3). Una differenza correva tra Spoleto e Terni intorno al tempo delle fiere, cioè quando, o innanzi o dopo quella di Spoleto, s'avesse a celebrare la fiera di Terni. Se ne rimisero all'arbitrio di messer

(1) Inventar. fogl. 44, 47.

(2) Bracc. Comment. mss. f. 63, 70.

(3) ... *pro eo quod dictus dñus Paulus Valterij syndicus Comunis Spoleti dedit et concessit dicto magistro Petro sindaco comunis et universitatis Castrilitaldi ... licentiam et potestatem faciendi construendi et hedificandi castrum in pugellari antiquo de Castrilitaldi in quo alias fuit castrum, quod pugellere est comunis Spoleti, et ad ipsum comune Spoleti pertinet pleno iure etc. ... hoc tamen acto, pacto et convenuto inter ipsos syndicos quod si dictum castrum propter negligentiam vel prohibitionem sive operam dicti comunis Spoleti vel quocumque alio modo nisi ex defectu comunis Castrilitaldi non perveniret seu deduceretur ad effectum videlicet constructio dicti castri in pugellari predicto, seu eo facto aliquibus temporibus, quod Deus avertat, destrueretur, et dictum comune Spoleti impediret rehedificationem et reactivationem dicti castri et non daret auditorium, auxilium et favorem ad rehedificacionem dicti castri ad requisitionem dictorum hominum de Castroritaldi quod ad predicta promissa dicti sindaci et comunia minime teneantur etc. Inventar. fogl. 99.*

Bertoldo Orsini (*praepositus Montisfalconis*) comune amico, che allora risiedeva in *Rocca castris Ursini*. Egli definì la questione decidendo che la fiera fosse fatta o innanzi alla metà di giugno, o dopo la festa di S. Croce nel mese di settembre e non in altro tempo. Il laudo fu accettato, dandosi i sindaci scambievolmente promessa e cauzione che verrebbe osservato ⁽¹⁾.

In questo mezzo gli odi di parte e i desideri di novità anziché spegnersi si venivano rinfiammando nella città; e la elezione di Pietro Paolo di Nallo Trinci da Foligno a nuovo vescovo di Spoleto, per essere quegli uno dei maggiori capi dei guelfi, accrebbe d'assai il malumore e il dispetto dei ghibellini; i quali, udito a poco andare l'elezione dello imperatore Enrico VII, e come già in più luoghi prevalessse la loro fazione, ripresero baldanza, e si fecero così insolenti, che si recavano persino a provocare con insulti ed invettive, assalendoli ne' loro ricoveri, que' cittadini che, più degli altri avveduti, avevano ricusato di tornare in città; di che frequenti e sanguinose risse avvenivano ⁽²⁾. Stavano le cose a questo termine, quando nell'anno 1309, essendo già morto il re Carlo II di Puglia, venute novelle che i Colonesi avevano in uno scontro presso le mura di Roma messi in sconfitta gli Orsini, e che i guelfi erano tosto stati espulsi da Todi, i ghibellini subito si levarono alle offese con un così spaventoso tumulto, e i guelfi, che per lungo sospetto v'erano apparecchiati, si posero a così risoluta difesa, che uno storico dice essersi temuto che ne uscisse la rovina della città ⁽³⁾. Stettero le due fazioni più mesi con l'armi in mano, asserragliandosi e spesso azzuffandosi, senza che una potesse l'altra superare; sino a che i ghibellini, avuto in aiuto Corrado di Anastasio fuoruscito fulignate, gran capitano di lor parte, con la forza dei todini, il 16 di marzo 1310 assalirono con tante armi e era siffatta furia gli avversari, che questi, snidati e ributtati da ogni canto della città, e perseguitati a morte, non ebbero più scampo che nella fuga ⁽⁴⁾. Quel tumulto fu così implacabile e micidiale che il portare in

(1) Inventar. fogl. 162. Sono 2 Atti, dell'ultimo agosto, e 4 sett. 1306.

(2) PIERGILI, Vit. della B. Chiara P. I. cap. 11 - e DUPRÈ, simile cap. 46.

(3) PELLINI, Stor. di Perugia. parte I. lib. 5.

(4) VILLANI, lib. IX. cap. 6. - MINERVIO lib. I. cap. IX. - GRAZIANI, Cronaca di Perugia ann. 1310. Archiv. Stor. Ital. Vol. XVI. - Pellini e sopra citati pongono il fatto nel 16 marzo 1310. Il solo Villani lo pone in luglio, prendendo forse abbaglio coll'uscita dei perugini in soccorso dei guelfi, che fu di Luglio.

salvo la vita potè talora parer prodigio. Così avvenne a Bartolomeo Sansi il quale, stando in grandissima costernazione per un figliuolo e un nepote che combattevano tra i guelfi, e per il soverchiante numero de' nemici quasi nessuna speranza più avendo della loro salvezza, come vecchio e religioso uomo, voltosi con voti alla beata Chiara di Montefalco, se li vide indi a poco tornare innanzi usciti dal conflitto sani ed illesi. E certamente fu cosa mirabile il caso del nepote, che inseguito ed incalzato da' ghibellini, fuor d'ogni sua speranza venne d'improvviso tratto in sicuro e salvato da un suo acerbissimo nemico ⁽¹⁾. Atto più meraviglioso se non fu prodigio che se lo fosse stato. Quelle ire feroci, quelle crudeli vendette in cui soffiavano le ambizioni e le cupidigie del fango, che cosa divengono innanzi a quest'atto, ispirato da quella legge d'amore che fa l'essenza del cristianesimo? oh quanto deve a tutti esser grave che si rimanga ignoto il nome di quel magnanimo che in mezzo ad un popolo disceso a gareggiare di rabbia con le belve, redimeva la nobiltà della natura umana mostrando a quale sublimità di virtù possa innalzarsi: certo deve esser grave, chè sarebbe de' più gloriosi nomi che potremmo scrivere. Pur rallegriamoci che di ciò fu capace un cittadino di Spoleto; nè passi senza considerazione che un atto di carità cristiana dopo quasi sei secoli ci riempie l'animo di dolcezza, e s'infiora e s'esalta, mentre su quelle scellerate immanità di fratricide discordie e di vendette, gettiamo inorriditi a piene mani riprovazione ed infamia. Non è mai fuor di luogo, perchè per mutar di tempo e di nomi, le cose non mutano, e sotto manti mentiti di colori e d'insegne invitevoli, ordinati ad incitare le moltitudini, si muovono sempre e solo abbiette voglie ed ingorde quando non siano turpi e ribalde.

I ghibellini non si rimasero alla cacciata de' guelfi dalla città, ma uscirono in campagna, e il giorno appresso entrarono a Trevi e sforzarono i guelfi ad uscire anche di quel

(1) *Tempore quo pars ghibellina, virium forsior, cum guelfis in civitate spoletana decertaret, quidam Bartholomaeus de Sansi spoletanus pro parte guelfa filium suum, et nepotem decertantes habebat; de quorum vita (propter potentiores partis adversae cohortes) omnino desperabatur. Ille pro filij et nepotis defensione ad B. Clarae potentius auxilium recurrens, duos cereos suo sepulchro se oblaturum promisit, quo ipsomet die filius e conflictu sanus evasis, et nepos a suomet inimico infensissimo securitatis asylo redditus est* - DUPRÈ, Vit. B. C. cap. 45 - Atti del Proc. presso Piergili P. 4 cap. 12.

luogo ⁽¹⁾. I perugini chiamati in aiuto dai fuorusciti spoletini si mossero con buon numero di fanti e di cavalli guidati dal conte Borgaruccio di Marsciano, e dal marchese Guido del Monte. Il 28 di marzo ritolsero Trevi ai ghibellini ⁽²⁾ e coprirono anche Foligno che forte temeva di qualche tentativo di Corrado di Anastasio, ingrossato com'era dalle genti di Spoleto, di Todi e d'Amelia, ed anche l'anno innanzi aveva con grande istanza domandato soccorso ⁽³⁾.

I perugini, come dice uno dei loro storici, *accorgendosi che questa volta il nembo era grosso*, non vollero venire ad altro se non si fossero innanzi provveduti di ciò che si convenisse alla gravità dell'impresa. Richiesero un uomo per famiglia in città, uno ogni due famiglie in contado, condussero cavalli e fanti catalani che obbedivano a Tommaso da Lentino capitano del re Roberto di Puglia che era succeduto al padre Carlo II; e chiamarono a capo di quella guerra messer Gentile Orsini con stipendio di duemila fiorini d'oro per sei mesi ⁽⁴⁾.

Fatti provvedimenti per assicurarsi della quiete della città, il Comune di Perugia il 3 di luglio 1310 si muoveva ad oste contro quello di Spoleto, unendo a sè le armi impazienti de' fuorusciti spoletini e quelle di più città collegate. Il cinque di quel mese l'esercito usciva di Foligno ed entrava nel contado di Spoleto, dove sulla strada vecchia, più bassa di quella d'ora, era un castello chiamato *Beccatiquello*. Vi si posero a campo, e come luogo di poco salde mura e poco munito, il giorno 6 facilmente fu preso. E poichè Trevi era tornato in mano de' guelfi, e Foligno avevano amico anzi compagno, assicurate le spalle, dopo cinque giorni si mossero di quel luogo, i deprestando e mettendo a fuoco e a guasto le campagne, si accostarono alla città. Uscirono allora di Spoleto i ghibellini a cercar battaglia. Erano con essi gente a piedi e a cavallo dei Todini, Narnesi, Ternani, Amerini, Sangeminesi che tutti si reggevano allora a parte ghibellina, ed altre genti di quella taglia, tra le quali anche soldati pisani; e di più il rettore del ducato con molti fanti e cavalieri. I perugini avevano nel campo cavalieri e pedoni di Gubbio, di Cittadicastello, di Camerino, d'Assisi, di Foligno, di Spello e di Trevi, città in cui signoreggiava la parte guelfa, e co' fuorusciti spoletini i catalani

(1) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - GRAZIANI, Cron. Perug. ann. 1310.

(2) GRAZIANI, Cron. Perug.. in detto anno. - MINERVIO, lib. I. cap. IX.

(3) PELLINI anno 1309: *Succurrite, succurrite, succurrite, et sine mora.*

(4) GRAZIANI, Cron. ann. 1310.

del re Roberto. I due eserciti, era credo il 10 di luglio, s'incontrarono nel piano di Maiano a due miglia dalla città. Dicono che primi ad azzuffarsi fossero i fuorusciti spoletini co' loro concittadini in uno scontro sanguinosissimo, seguitandone in breve, un fatto d'armi generale che durò ostinato molte ore con perdite gravi dell'uno e dell'altro campo ⁽¹⁾. Degli spoletini vi lasciarono la vita molti e grandi cittadini, ma non già Abrunamonte da Chiavano nobilissimo uomo capo in Spoleto dei ghibellini, come vorrebbero il Minervio, il Leoncilli, il Campello, e il Fabretti che sulla testimonianza del Minervio dà torto al suo Graziani che aveva ragione ⁽²⁾, poichè un anno dopo questa battaglia messer Abrunamonte o Brunamonte, come alcuni dicono, ancora mangiava, beveva e vestiva panni, e il 17 di novembre 1311, era podestà di Monteleone, come prova un atto di quel comune soggetto a Spoleto ⁽³⁾.

La stanchezza e l'ardore incomportabile della stagione fecero sospendere il conflitto, e l'esercito ghibellino che, lasciando il campo, fa credere avesse avuto la peggio, si ritrasse alla riva del Clitunno a ristorare e rinfrescare uomini e cavalli. I guelfi li seguirono cautamente e si accamparono anch'essi non lontani da quel fiume. Ma indi a poco levarono improvvisamente il campo, e per distaccare i todini da Spoleto, s'avviarono alla volta di Todi, proponendosi di tornare addosso agli spoletini come prima que' di Todi fossero accorsi in difesa della loro città. Messo a sacco quel contado: nè vedendo seguitarne l'effetto che aspettavano, i perugini, o ad arte o perchè veramente pensassero di desistere da quella impresa o di differirla ad altro tempo più opportuno, a mezzo luglio rimandarono ai loro luoghi gli alleati, lasciando solo dugento cavalli e un grosso stuolo di balestrieri a guardare Marsciano, forte castello che fronteggiava i Todini.

(1) GRAZIANI, Cron. ann. 1310. - MINERVIO lib. I. cap IX. - CAMPELLO Stor. lib. 31. Il Villani racconta brevemente i fatti seguiti fra il 1310 e il 1318 affastellandoli tutti in un solo capitoletto che è il 6. del nono libro.

(2) Graziani, Cron. in Archiv. Stor. Ital. Tom. XVI. P I. pag. 72. nota 2.

(3) *In noie dñi anno dñi MCCC undecimo etc. die XVII novbr. Consilio generali et spetiali cois et castris Montis Leonis ad sonum campane etc. de mandato et auctoritate discreti viri et magistri Marini de Spoleto vicari dicti castris Montisleonis per nobilem et potentem dominum Abrunamontem de Clovano ipsius castris potestatis etc.* - Inventar. foglio 92.

Intanto, o per tardo soccorso o per altro disegno, o perchè, come piuttosto credo, fosse giunto il grosso rinforzo che si aspettava dalla marca, il campo de' ghibellini passò tutto unito su quel di Todi, donde si volse a portar la guerra nel territorio di Perugia. Quella città riprese tosto le armi, adunando senza indugio a Marsciano fanti e cavalli, che, celeremente operando, presero la Fratta del vescovo e procedettero sino al ponte di Montemolino. Non lungi da quel luogo, ma oltre il Tevere, si attaccò la mischia in cui i ghibellini furono respinti e sconfitti, morendo nel combattimento il rettore del ducato che era con gli spoletini e co' todini, e che si dice fosse di casa Savoia ⁽¹⁾ Strana cosa può parere che colui che era per la chiesa nel ducato, se ne stesse coi ghibellini contro i guelfi; ma ciò mostra qual significato avessero ormai questi nomi, e se ne può trovare anche una ragione nella conoscenza ch'egli avesse de' segreti ambiziosi disegni de' perugini, da' quali fosse mosso ad avversare la loro soverchia inframmettenza nelle cose del paese che aveva in governo. Per certo egli non operava come ribelle; e attestano gli storici la sua morte essere stata cagione al papa di sommo dolore ⁽²⁾.

Al cominciare del 1311 papa Clemente mandava successore all'estinto rettore un suo fratello, confidando che gli valesse l'autorità della persona a ricomporre le cose in questa valle; ma così male s'apponeva che non fu neppure voluto ricevere, nè a Spoleto, nè altrove, talchè ne fu tutto il ducato dallo sdegno papale sottoposto a interdetto ⁽³⁾. Narra il Pellini storico perugino, seguito anche dal Campello, che i ghibellini di Spoleto mandavano oratore al pontefice Giacomo di Figiovanni, assai reputato cittadino, a riversar la colpa di quelle discordie sopra i guelfi, e a dolersi de' perugini che, sotto colore di difendere l'autorità della chiesa, proteggevano gl'inquieti e tenevano il ducato sossopra col disegno di farsene padroni, come già di vari luoghi del medesimo era seguito. E i guelfi, usati a tiranneggiare, voler più presto vender loro la città che averla in comune con gli altri cittadini. Aveva Todi per lo stesso fine mandato il suo vescovo Giacomo, ed ambedue con alcuni cardinali che odiavano Gentile Orsini,

(1) GRAZIANI, Cron. ann. cit. - MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO, lib. 31. - LEONII Memor. Storiche di Todi p. III. cap. III.

(2) Campello, lib. 31.

(3) PELLINI, par. I. lib. 5. - CAMPELLO, lib. 31.

che aveva rinnovato la condotta con Perugia, si argomentavano di volgere il papa a favorire la parte avversa ai perugini. Per l'adoperarsi però che fecero i guelfi, affinché coloro non trovassero ascolto, il papa ordinò a' suoi ufficiali che facessero ogni opera per sedare gli scompigli di Spoleto da cui tutto quel disordine procedeva. E quanto al rettore non accettato prometteva perdono, ma si mandassero sindaci in Avignone per stipulare una composizione che voleva si pagasse per riputazione del fratello ⁽¹⁾. I ghibellini per la mala riuscita di questa loro ambasciata, si sottrassero scopertamente al dominio della Chiesa, e per contrapposizione al rettore del ducato, diedero il titolo di duca al loro capitano ⁽²⁾. E forse per occasione di questi medesimi sdegni, mancato per le guerre ogni freno morale, era nata in queste regioni tra uomini corrotti e scellerati una setta che sotto titolo di spirito di libertà, andava introducendo erronei riti e malvagi costumi. Venne poi contro questa, con commissione del papa, il vescovo di Verona che la combattè e dissipò ⁽³⁾.

La guerra intanto non era cessata per la giornata di Montemolino, ma continuava su i due territori di Todi e di Perugia, con vicendevoli danni, nè i guelfi potevano riavere la patria ⁽⁴⁾. Quelli di Spoleto s'erano ridotti a Trevi, e v'avevano formato una *università* che chiamarono *degli esclusi di Spoleto di parte guelfa*, retta da un consiglio e da due *Capi* ⁽⁵⁾. Di lassù scendevano ad infestare il territorio senza posa, e i ghibellini della città poco ed incerto riparo potevano farvi. Talchè occorreva convenire con loro stessi per non essere offesi. In un istrumento, già conservato nell'archivio di Sassovivo si vede come l'anno 1310, in ottobre, il consiglio degli usciti riunito nella Chiesa di S. Giovanni di Trevi con l'autorità e il mandato di messer Carlo di Manente, e Mattiolo di messer Giovanni, che erano *Capi*, a petizione di Francesco di Buonconte di Campello, che era tra fuorusciti, concesse ai coloni della Trinità e di S. Apollinare di Spoleto, e a quelli di S. Andrea di Maiano sicurezza da ogni offesa, tantochè potessero senza timore lavorare le terre di quelle chiese, perchè soggette al detto monastero ⁽⁶⁾. Non potendo que' della città sop-

(1) PELLINI p. I. lib. 5.

(2) PELLINI ove sopra - CAMPELLO lib. 31.

(3) BZOVIO, ann. 1312 - CAMPELLO, lib. 31.

(4) GRAZIANI, Cron. ann. 1311. 1312 e seguenti.

(5) ISTRUM. tra i Monum. di Sassovivo, cit. dal Campello

(6) Istrum. citato.

portare più oltre quelle correrie che tutto mettevano in iscompiglio con danni innumerevoli e perpetuo timore, deliberarono di guidare i guelfi di quel luogo ad ogni costo. Il quale luogo per la sua prossimità a Spoleto essendo in quella guerra importantissimo conservare, vi fu dalla parte guelfa posto un grosso presidio di gente perugina stipendiata da Foligno, Camerino, Spello, Assisi, e altre città del ducato ⁽¹⁾. Il 28 di febbraio 1312, i ghibellini di Spoleto si mossero per quella impresa; i guelfi, che non dovevano avere ignorato i disegni e le mosse de nemici, uscirono di Trevi con le genti perugine condotte da Biagio detto Baisco, capitano popolano, e Berardo della Cornia, e si fecero loro incontro. Venuti alle mani, alcuni dicono nel piano di S. Brizio, i ghibellini, dopo lunga ed aspra battaglia, andarono sconfitti e assai ne furono tra morti e presi; ed in quel fatto fu ucciso veramente Abrunamonte da Chiavano ⁽²⁾. Questa fu a' perugini così grata novella che ne ricompensarono i nunzi e la inviarono a Firenze e ad altre città ⁽³⁾. Prostrò tale disfatta l'animo de' ghibellini, e con grande sospetto stavano di nuovi assalti. Ma i guelfi si raccoglievano ne' luoghi che tenevano, facendo buona guardia, per l'avvicinarsi di Enrico VII che di Lombardia e di Pisa si portava con l'esercito a Roma per esservi coronato. Si rincuorarono i ghibellini per la vicinanza dell'imperatore e quelli di Todi e di Spoleto furono anch'essi co' Colonesi in sua scorta per onore e difesa ⁽⁴⁾. Fu Enrico coronato da tre cardinali nel laterano, perchè non si potè vincere il contrasto degli Orsini e delle genti del re Roberto che avevano occupato il vaticano ⁽⁵⁾. Dopo la coronazione, muovendo contro Firenze, l'imperatore venne a Todi, e diede il guasto al territorio di Perugia, e prendendo e bruciando ville e castelli, li donava ai todini e agli spoletini, che cresciuti in ardire per la presenza imperiale, e poi per l'aiuto di trecento cavalieri tedeschi che erano con

(1) PELLINI, part. I. lib. 5.

(2) GRAZIANI, Cronaca. Ann. 1312.

(3) VILLANI, lib. IX cap. 38. - GRAZIANI, ann. 1312 - PELLINI, part. I. lib. 5. sotto quest'anno - CAMPELLO lib. 31. Differiscono in ciò, che il Villani pone il fatto nell'anno 1311; tutti gli altri nei 1312; Il Graziani nel 25 Febbraio, tutti gli altri nel 28.

(4) MINERVIO, lib. I. cap. IX - LEONCILL. in Giovanni III. - Il Minervio con grave anacronismo pone ciò sotto l'anno 1321, l'avrei voluto credere un errore di scrittura, ma è in tutti i manoscritti a me noti, ed anche nei capitoli stampati dai Professor Fabio Gori, nel suo Archiv. Storico, Archeol. ecc. della Provincia di Roma. An. V. Vol. III.

(5) MURAT. ann. 1311.

loro, il 14 settembre presero e guastarono Marsciano e Colle Baruccio ⁽¹⁾. Seguitando poi i detti cavali tedeschi la loro via verso Firenze, una schiera di cavalieri del Comune di Perugia comandati da Gualfreduccio d' Alviano, volendo sbarrar loro il passo, uscirono di sotto ai ferri stranieri assai malconci, lasciando con altri molti, morto il loro prode capitano ⁽²⁾.

L'imperatore trovò Firenze difesa da uno sformato numero di guelfi accorsivi da ogni banda, salvo da Perugia, dice il Villani, non vi venne aiuto per la guerra che avevano co' todini e spoletini ⁽³⁾; talchè, non sperando egli di poterla avere, passò a Pisa; e, mossosi poi per incominciare la guerra contro il re Roberto, a Buonconvento di Siena il 24 d' agosto del 1313 se ne morì, portandosene le speranze de' ghibellini ⁽⁴⁾. Gli usciti spoletini che erano a Trevi, ansiosi di riavere la patria, mandarono messer Manente a far pratiche a Perugia perchè si tornasse alla prova di ricuperare Spoleto, che essi dicevano essere a tali termini che si sarebbe facilmente avuto. I perugini commisero al loro capitano di portarsi a riconoscere lo stato delle cose per far que' disegni che meglio convenissero ⁽⁵⁾. Non so che deliberazione fosse presa, ma poco appresso il rettore del ducato, che era Bernardo di Vallegodono, aveva messo in ordine in Foligno, con molte cure e spese, un grosso esercito che operava contro Spoleto; ed era da quell' impresa così impacciato che si dovette rivolgere ai Camerinesi, perchè accorressero a rimettere al dovere i Vissani, i quali si erano sollevati a parte ghibellina, e gli ricusavano obbedienza ⁽⁶⁾. Malgrado la sciagura di Buonconvento, che doveva averne abbassata l' audacia, gli spoletini sostenevano la guerra

(1) GRAZIANI Cron. ann. 1312.

(2) GRAZIANI, Ann. citato.

(3) VILLANI, lib. IX. cap. 47.

(4) MURAT. ann. 1313.

(5) PELLINI, Part. I. lib. 5.

(6) Riproduco qui intero il documento di ciò, quale ci e' stato conservato dal Lili (Stor. di Cam. p. II. lib. II.) perchè può tornare utile sotto più riguardi.

Bernardus de Valle-Godono Rector in Ducatu Spoletano. Ad rebellionem et superbiam coercendam Vissanorum, cum modo non valeamus vires nostras ferre ob generalem exercitum quem habemus paratum contra civitate Spoleti cum multis laboribus et expensis, invocamus propterea adiutorium Civitatis Camerini ab aeterno fidelis S. Matris Ecclesiae, quae Civitas in nostro ducato multa possidet castra, cum sit etiam confinata cum terra Vissi, et habet amicitias aliorum locorum, quae ipsa civitas Camerini in adiutorium nostrum habere posset, et vellet, et specialiter adiutorium Civitatis Anconae, Tolentini, Terrae S. Genesisii, et Sarnani. Quae omnia et eorum adiutorium ob reverentiam, quam habuerunt ad

con tanta fermezza, che il rettore, non facendo alcun profitto, cominciò a gettare qualche proposta d'accordi, a cui quelli, dapprima non pare volessero prestare orecchio; poi, quantunque di malavoglia, lasciarono che fossero trattati dal loro *duca*; ma nulla si conchiuse per le esorbitanti pretese che avevano ⁽¹⁾. Poi nel 1314 il Vallegodono se ne andò, e venne in suo luogo Bertrando da Savinaco; ma morì il papa e, come sempre avveniva in tempo di sede vacante, la costui autorità rimase senza vigore. I perugini erano senza denari e della lunga guerra stanchi, anzichè pensare a raccogliere nuove armi contro Spoleto, s'intesero co' loro alleati di Gubbio, Foligno, Camerino, Montefalco, Trevi, Bevagna, e tutti convennero che si dovessero riappicare i trattati incominciati dal rettore tra i guelfi usciti e i ghibellini di Spoleto; dove, secondo questa deliberazione, portatisi gli ambasciatori di tutte le dette città, tanto si adoperarono che pervennero finalmente a concludere un accordo tra le due fazioni, le quali vi si condussero più che per soddisfazione, per quella stessa stanchezza che aveva consigliato gli altri a proporlo ⁽²⁾. La pace si celebrò in Perugia; vi furono il sindaco de' ghibellini, e quello de' guelfi con sedici ambasciatori. Fu stipulato il trattato a pie' del campanile di S. Lorenzo con grande solennità ed amore, baciandosi i sindaci in bocca, in segno di riconciliazione e di pace ⁽³⁾. Della sincerità di costoro e di quella dei perugini il loro processo farà la prova. Intanto bene o male i rancori si chiudevano ne' petti, gli usciti tornavano, e pareva si vivesse in buona pace. L'anno seguente i guelfi insieme ai loro consorti d'altri luoghi andavano con cento cavalieri al soccorso di Firenze contro Ugucione della Faggiuola ⁽⁴⁾, nè i ghibellini si opposero. Il 1316 fu consacrato e messo in possesso Pietro de' Trinci, già da più anni eletto vescovo di Spoleto, e i ghibellini, comechè egli fosse quel gran guelfo che fu detto, non mostrarono corruciarsene. Fu questo vescovo sollecito promotore della canonizzazione della

Romanam Ecclesiam requisivimus, quod eis placeat eorum adiutorium Romanae Ecclesiae atque nobis personaliter impartiri contra dictos rebelles, et in exercitu faciendo contra ipsam terram Vissi vexilla sanctae Matris Ecclesiae sequuntur, donec praedicti Vissani venerint et redierint ad perfectam obedientiam S. Matris Ecclesiae atque nostram. Datum Fulginei 25 octobris 1313.

(1) PELLINI, part. I. lib. 5.

(2) PELLINI, part. I. lib. 6.

(3) GRAZIANI, ann. 1314.

(4) BRACCESCHI Comment. fol. 179.

B. Chiara da Montefalco; per cui facevano insieme caldissime istanze tutti gli abati e prelati della provincia, nonchè i consigli, i podestà e i capitani di Spoleto, di Perugia, di Foligno e di tutte le altre terre d'intorno ⁽¹⁾, e gran parte ebbe nella formazione del processo Reginaldo di S. Artemia rettore del ducato nel 1317 ⁽²⁾. Poco visse il vescovo Pietro, e gli succedette Bartolomeo dei Bardi, nobile famiglia fiorentina, e frate minore che io rammento per due memorie lasciateci dai nostri storici, cioè ch'egli fu il primo che pubblicasse ordini sinodali; e che avuta in governo anche la chiesa di Terni, con gran beneficio di quella città e del suo territorio, dedusse dal fiume Nera un canale che fu dal suo nome detto *acqua bardesca* ⁽³⁾.

La pace de' guelfi e de' ghibellini di Spoleto era, dopo quattro mesi, stata seguita da quella di Todi, e forse la facilitò. Prima si era vanamente cercato di conchiuderla; chè i Perugini non erano soddisfatti delle condizioni che Todi proponeva. E dovevano restarvi sempre delle differenze da comporre, poichè solo dopo quattro anni, nel 1318, si stipulò l'istrumento onde Perugia co' suoi seguaci, e Todi e Spoleto con i loro si rimisero e condonarono tutte le ingiurie e i danni, che scambievolmente s'erano arrecati nel tempo della lunga guerra che era stata tra loro ⁽⁴⁾.

(1) LEONCILLI, in P. P. Trinci. - CAMPELLO lib. 31.

(2) CAMPELLO lib. 31.

(3) CAMPELLO lib. 32.

(4) Si conserva nell'Archivio comunale di Spoleto il mandato (copia autentica) dato il 14 aprile 1318 dal *maggiore e general consiglio* del Comune di Perugia al *religioso et onesto viro fratre Vincentio de Coppolis ordinis fratrum predicatorum* per fare e ricevere remissione, e fine ec. di tutte le ingiuria e danni ec. fatti e ricevuti *tempore guerre que diu fuit inter comune Perusie et ejus complices et seguaces ex una parte, et inter comune Tuderti et comune Spoleti et eorum vel alterius eorum complices et seguaces ex altera parte etc.*

CAPITOLO X.

Terza Sedizione de' Ghibellini non gli stimoli e gli aiuti di Federico di Montefeltro - Il sedici Marzo 1320 - Tardo soccorso de' Reatini, e de' Perugini - Scontro di questi co' Feltreschi - I fuorusciti spoletini all'Assedio d'Assisi - Enrico di Chiavano gonfaloniere; aiuta Assisi - Cerreto si dà ai Perugini - Il Papa ritoglie a Spoleto la Terra Arnolfa - Assisi s'arrende - Sconfitta de' ghibellini spoletini stati a difesa di quella città - Il Comune prende provvedimenti, manda ambasciatori in Avignone - Muore Federico di Montefeltro - Ordini dei papa al Rettore del ducato - Assedio di Spoleto; sospeso per l'inverno - Ridotto di Terranuova - I ghibellini sono disfatti fra Trevi e Spoleto - Tornata degli ambasciatori da Avignone - Eccidio dei guelfi nelle prigioni - Ricomincia l'assedio - I ghibellini in una sortita ardonò la chiesa di S. Pietro - La città s'arrende per fame, e rimane distrettuale di Perugia - Pietro Pianciani promuove una sollevazione: è bandito - Fortezza edificata da' Perugini - Discesa di Lodovico il Bavaro - Richiamo degli esuli - Pietro Pianciani è rimesso dal Duca di Calabria - Gli Spoletini sconfiggono le genti del Bavaro - Terremoti - Lega coi Reatini contro Piediluco - Sottomessione di Polino - Trattato per Gavelli - La chiesa di S. Pietro - Un poeta - Pietro Pianciani gonfaloniere - Per condiscendere ai Perugini, ricaccia i ghibellini - Va podestà di Firenze - Il conte di Trivento e i Reatini sono sconfitti a Piediluco - Arrone e Castel di Lago - Clarignano - Si decreta che tutte le fortezze del distretto siano consegnate al Pianciani - I conti di Campello ricusano di consegnare il loro castello; è preso per forza - I gentiluomini guelfi si collegano contro il Gonfaloniere - Questi esce dalla città volontariamente - I ghibellini sono richiamati; Campello è restaurato - P. Pianciani torna coi Perugini per essere rimesso - I suoi partigiani vengono alle mani con gli avversari; i soldati perugini intanto mettono a sacco la città - Il Pianciani è respinto, i fautori banditi con lui - Richiamo dei settecento - Lotte prolungate dei grandi de' due partiti - Il Comune è riformato a stato popolare - Accordo fra le due parti contendenti - Quali fossero gli ordini nuovamente statuiti - Pietro P. fa nuova prova di tornare nella città, da cui è respinto - I ghibellini cacciano i guelfi - La Peste del 1348.

Come le sconfitte, le lunghe avversità, e la morte dello imperatore avevano piegato gli animi contumaci dei ghibellini di Spoleto agli accordi, così pochi anni di posa e il risorgere delle speranze per le vittorie di Castruccio Castracane principe de' ghibellini toscani, riavvivarono il fuoco delle loro passioni, e li richiamarono alle congiure e ai tumulti. Nè gli stimoli al fare mancavano, e venivano loro da Federico conte di Montefeltro capo de' ghibellini nella marca, il quale prometteva validi aiuti (1); talchè non aspettavano a muoversi

(1) VILLANI, lib. IX. cap. 104 - MURATORI Ann. 1319.

che una opportuna occasione. Nel 1319, Recanati e Osimo si sollevarono contro il rettore di quella provincia, trucidarono ben trecento aderenti di lui, non perdonando a donne o fanciulli, cacciarono il vescovo e il clero, e inaudite scelleratezze e nefandità commisero, dando per conclusione il governo al detto conte di Montefeltro. Nel settembre Muzio di Francesco, con gente dello stesso conte e co' suoi consorti fuorusciti, rientrò in Assisi, e cacciati i guelfi, se ne fece signore, e fornì il suo erario col ricco tesoro e con i preziosi arredi di S. Francesco ⁽¹⁾. L'esempio di costoro, dice il Muratori, servì ai ghibellini di Spoleto ⁽²⁾, i quali avendo sin d'allora incominciato ad agitarsi, non lasciarono fuggire l'opportuna occasione che gli si offerse nell'anno seguente. Era podestà messer Ruggero da Fabriano ghibellino; erano nell'ufficio del comune Manente Grimaldori, Domenico Paganucci e Giacomo Borsini della stessa fazione, fu quindi ai ghibellini cosa facile mutare lo stato, quando l'autorità era già in gran parte in mano dei loro. Convenuto il modo, fu dato segreto avviso alle genti del Montefeltro che stavano in Assisi, le quali, come quelle che tal cosa aspettavano, subito si mossero. Quando queste erano sul giungere, il podestà o i tre sunnominati fecero improvvisamente al suono delle trombe e della campana convocare nel palazzo uno straordinario consiglio; v'accorse la moltitudine de' ghibellini armati, escludendone a forza chi non fosse dei loro. Quivi fu subito decretata la riforma della città a parte ghibellina, e l'espulsione dei guelfi. Erano capi di quella violenta adunanza e insieme della parte Enrico di messer Abrunamonte di Chiavano, Vanni, Pietro, Andrea, Tommaso, e Ranotto signori d'Ancaiano, Rinaldo di Lapparino, Chino e Rinaldo di Simone Fidanza, Petruccio Castelli, Matteo e Paolo Transarici, Alleuro Petroni, Bartoletto Bancaroni, Matteo Galli, Matteo e Ottaviano signori d'Arrone, Nicolò di Rocca Accarini, i quali, tratta a sè tutta l'autorità e tolto il gonfalone del Comune, uscivano, seguiti da settecento ghibellini armati, nobili i più, o principali cittadini, e percorrendo le vie levavano la città a rumore contro i guelfi; i quali, visto ciò che si faceva, avevano mandato a Perugia per soccorso. Molti di quelli che essendo venuti al consiglio n'erano stati respinti, andarono a raccogliersi nella cattedrale, dove, mentre il rumore cresceva, e le uccisioni incominciavano, tutti colo-

(1) CRISTOFANI Stor. d'Assisi, III.

(2) MURAT. ann. 1319.

ro che non poterono trovare altro scampo, trassero con le loro famiglie; e furono intorno a seicento guelfi quelli che ivi ricoverati vi si afforzarono come poterono, confidando dovesse esser loro sicuro schermo, almeno sino che desse giù quella prima furia, la fortezza e la santità del loco. Miseri! I ghibellini, avendo seco le milizie venute da Assisi, menata strage di quanti guelfi trovarono per la città, vennero a bandiere spiegate al Duomo, e circondandolo, ne cominciarono l'assalto come d'un castello avrebbero fatto. Lo tennero assediato tutta la notte, e la seguente mattina, espugnata ogni difesa e gettatene a terra le porte, vi si versarono dentro e, attendendo essi a sfogarsi con opere di sangue, lasciarono tutto in balia delle genti del Montefeltro e della rapace plebaia. Furono spogliati gli altari; fu rotta la porta della sacrestia, e rubati i vasi sacri e ogni altro ornamento ed arredo prezioso, il tabernacolo ricchissimo dell'Icone, e un altro d'oro d'una reliquia della croce di Cristo. De' guelfi molti furono morti, gli altri ritenuti prigionieri; tra morti si contarono lo stesso priore della chiesa, e messer Simone priore di S. Erasmo. Tra presi, Simone Riccardi e Pietro Blasi canonici, e undici fra preti e chierici con altri cento cittadini riscattatisi con molt'oro, furono cacciati in bando. Gli altri, uomini, donne, fanciulli, tratti a forza di chiesa, furono racchiusi parte in una gran torre degli Anselmi nelle vicinanze della chiesa di S. Benedetto, parte in certe basse e oscure volte, avanzi di tenne antiche presso S. Agata che ancora si conservano sotterra. Quivi, la più parte in ceppi, furono con scarso cibo e durissimi trattamenti, tenuti due anni e cinque mesi, dopo de' quali ebbero quella sorte che si dirà a suo luogo. Furono costoro sopra quattrocento, molti de' quali gentiluomini e capi di parte, che o per isdegno non vollero pagare le grosse taglie che erano state loro imposte, o non poterono per le rapine e per gl'incendi in cui perdettero ogni loro avere. Chè proseguendo i ghibellini il corso de' loro eccessi, dopo avere inferocito sugli esseri umani, rivolsero la loro rabbia contro le pareti, e dato il sacco a sessanta delle principali case, tra le quali quelle dei Manenti sotto il duomo, e degli Agurri antichi e possenti cittadini, vi misero il fuoco ⁽¹⁾, nè più perdonarono a' tuguri, chè oltre quelle sessanta, disfecero dugento case di popolani guelfi; e chi raggirandosi per certe vie remote vada guardando le mura che cingono gli orti della città, vedrà facilmente quante

(1) Vedi Degli Edifici e dei Frammenti Storici ec. pag. 169 in nota.

porte murate vi siano a testimonianza della bestialità di quelle fazioni ⁽¹⁾.

Si erano mossi reatini da un lato, perugini dall'altro con tardo soccorso verso Spoleto. I reatini, come furono giunti all'Arrone e si disponevano ad espugnarlo, perchè si teneva per gli avversari, ebbero novella che i ghibellini che poco prima essi avevano cacciato con gli aiuti del re Roberto, con gli aiuti di Sciarra Colonna, cogliendo quella occasione, erano tornati, e s'erano fatti padroni della città, cacciandone quanti guelfi v'erano rimasti, talchè stretti da' propri guai doverono tornarsene indietro ⁽²⁾. I perugini, che anch'essi venivano a cose fatte, scontratisi nelle genti feltresche e assisane che, essendo stato ormai stabilito in Spoleto il nuovo stato, se ne tornavano, dato loro addosso, ne fecero grande uccisione; e visto oramai irreparabile il danno di Spoleto, caldi di quella vittoria, si volsero contro Assisi, che per esser fatta ghibellina e loro ribelle, era ad ogni modo parte della medesima impresa, nella quale erano aiutati dal rettore del ducato e da loro consorti, tra i quali si contavano pure i fuorusciti spoletini con cinquanta cavalieri guidati da Giovanni della Torre, discendente di quel Paolo Emilio che nel 1241 con ardire quasi incredibile difese la città da un improvviso assalto di ghibellini toscani come a suo luogo narrai ⁽²⁾.

I ghibellini padroni di Spoleto mezzo arso e disfatto, vi ordinarono le cose a loro modo e con nuova forma di reggimento fecero capo degli anziani con titolo di gonfaloniero Enrico di Chiavano, che ebbe tal potere per tempo illimitato, e

(1) I fatti narrati registrarono quali in tutto, quali in parte il Villani, lib. IX. cap. 104. - PARRUCCIO Ann. 1319 - GRAZIANI, Cron. ann. 1319 - MINERVIO lib. I. cap. IX. - PELLINI lib. 6. - CAMPELLO lib. 32; ma la più parte dei particolari sono dovuti al Pellini, e ad una sentenza di cui si parla in appresso, emanata dalla corte generale del ducato contro i ghibellini.

(2) Il principio della terza sollevazione ghibellina qui sopra raccontata è posto dal Villani, e dal Graziani, nell'anno 1319; e sotto quest'anno la pone il Muratori, seguendo il Villani. Parruccio dice che: il tempo *che fo romoreggiatu Spoliti ... fo nel 1319 vel circa*.

Il Pellini, che traeva le date dagli atti pubblici di Perugia, e il Campello lo pongono nel 1320. - S'ha dalle memorie reatine (*Michaeli Mem. Reat. pag. 29.*) che i guelfi di quella città cacciarono i ghibellini nel mese d'agosto del 1320, e così dicono lo stesso Villani e il Muratori, e che stando i detti guelfi a campo ad Arrone quattro mesi dopo, i ghibellini rientrarono in Rieti. Dunque i Reatini avevano portato soccorso ai guelfi spoletini nel finire di novembre 1320, e in questo, e non nel novembre 1319, era seguito il fatto di Spoleto.

(3) Vedi pag. 71.

fu, più che magistrato, signore. Il nuovo comune mandava quanto più poteva aiuti in difesa d'Assisi, perchè i perugini impacciati in quella guerra, non si volgessero contro Spoleto; e i guelfi fuorusciti all'incontro sotto il della-Torre, molto aumentati di numero, aiutavano i perugini a spacciarsene quanto prima potessero per averne il soccorso che loro occorreva; e narrano che avendo quelli che guardavano Assisi fatta una sortita dalla banda ove erano gli spoletini, questi combatterono con tanta fierezza contro gli assalitori che li ricacciarono sanguinosamente in città; e fu fatto assai notevole, di cui si mandarono notizie in più luoghi ⁽¹⁾. Intanto i ghibellini perdevano Cerreto; chè l'infido castello, per le vecchie avversioni, sotto colore di non volere esser soggetto al dominio de' ghibellini, si dette al Comune di Perugia, come nel 1241 s'era dato all'imperatore per non sottostare ai guelfi ⁽²⁾. Gli spoletini v'andarono a campo, ma quelli del castello e chi v'era pei nuovi padroni facevano così vigorosa difesa che la spedizione finì senza poterlo avere ⁽³⁾. Nello stesso tempo il papa Giovanni XXII, sdegnatissimo contro la città per le cose avvenute, ed accusandola di ricettare alcuni recanatesi maestri di un nuovo e laido paganesimo, con un breve del 1 di aprile di quest'anno da Avignone, revocò la concessione della terra Arnolfa che diceva essere stata estorta per connivenza dei ministri pontifici ⁽⁴⁾.

Ma cose molto maggiori si aggravavano sopra il comune ghibellino. Assisi si rendeva a patti, e tutte le armi de' perugini e del rettore potevano volgersi liberamente contro Spoleto. Era intanto venuta da Avignone pressantissima commissione al rettore Giovanni d'Amelia che raccogliesse tutte le forze del ducato, e fosse co' perugini in persona a ricuperare questa città; e già in un convegno tenuto a Foligno si erano prese le deliberazioni opportune alla esecuzione di quel comando. Oltracciò gli spoletini che tornavano dalla difesa d'Assisi, furono assaliti dagli avversari e, sostenuta una sanguinosa battaglia, rientrarono in città assai malconci e scemati di numero. Al comune per queste avversità non cadde l'animo e, confidando in un poderoso soccorso, che gli prometteva il

(1) CAMPELLO, lib. 32; e cita Pellini p. I. lib. 6.

(2) Vedi questa storia a pag. 75.

(3) CAMPELLO, lib. 32 - PELLINI lib. 6. citato.

(4) CAMPELLO, lib. 32. - BZOVIO, ann. 1321. - Registro di Giovanni XXII. - P. I. Ep. 28

conte di Montefeltro, si apparecchiava alla guerra: invocava gli aiuti ghibellini dell'Umbria, faceva gente nel suo dominio, muniva la città e la forniva di vettovaglia. Nello stesso tempo mandava oratori in Avignone che si studiassero di placare il pontefice, e riprendessero le pratiche fatte altre volte presso papa Clemente, mostrando « aver essi cacciato i guelfi non in odio della Chiesa, ma per amore della pubblica quiete che quelli turbavano, aspirando alla tirannide, immischiandosi in ciò i perugini col disegno di tôrre Spoleto al pontefice e assoggettarselo (1) ». Ma il 22 d'aprile 1322 Federico di Montefeltro fu, per le insopportabili gravzze da lui imposte, ucciso a furore dal popolo d'Urbino, il che fu grande sventura dei ghibellini di Spoleto, i quali sapevano di più che i loro ambasciatori erano stati malissimo ricevuti in Avignone.

Già nella valle ingrossavano le genti di Perugia e le altre del ducato che co' fuorusciti di Spoleto seguivano il rettore. La città guardata non solo da' cittadini, ma da molti ghibellini che vi accorsero dal paese d'intorno, dalla Marca e dalla Toscana, era messa in ordine per lunga difesa. L'esercito guelfo, traversata la valle con le solite devastazioni, non incontrando contrasto nella campagna, si pose sotto la città cingendola d'assedio. Si davano assalti frequenti che dalle saldissime munizioni e dalla imperterrita difesa erano resi vani; e quivi gli assediati s'indugiavano senza profitto sino all'entrar dell'inverno, al giunger del quale le varie genti che componevano l'esercito tornarono ai loro luoghi, tranne coloro che occorreano a tenere e guardare le posizioni di maggior conto, e i fuorusciti guelfi che si rimasero nella cima di Collerisciano in un loro ridotto che ben munito d'argini e di fossi, a guisa di cittadella, attissimo a resistere agli assalti, era da loro detto *terranuova*. Poterono gli assediati per più mesi uscire nella campagna e portar provvigioni dentro le mura. Vedendo di non essere molestati, usciti un giorno in grossa compagnia, corsero e depredarono il territorio di Trevi, dove alloggiava un numeroso corpo di milizie. Avendo voluto rinnovare quella cavalcata, compiuta la prima volta con buona fortuna, presi in mezzo dalle milizie di Trevi e dai fuorusciti del ridotto di terranova, lasciarono sul campo gran numero di morti, e furono quasi tutti feriti. Erano intanto tornati gli ambasciatori da Avignone, e riferivano la mala accoglienza che loro era stata fatta, e come avesse il pontefice scomuni-

(1) PELLINI, citat. lib. 6. - CAMPELLO lib. 32

cato tutti gl' *intrinseci* di Spoleto, e comandato si predicasse la croce contro di loro siccome nemici ed oppressori della Chiesa ⁽¹⁾. Queste male novelle, e il ritorno dei malconci cavalieri, riaccessero siffattamente gli odi contro i guelfi, che al solo pensare che essi potessero rilevarsi dalla loro caduta e godere dei mali da cui i ghibellini erano minacciati, vennero in tanta rabbia che, da quella accecati e sospinti, corsero alle prigioni ove da due anni e cinque mesi i guelfi stavano rinchiusi, e messa a furore gran quantità di stipa e di legna nel fondo della torre ve li arsero tutti vivi. Rotte a un tempo le porte delle cave ove erano i più di quelli infelici, si gettarono sopra di loro con scuri e pugnali. I più validi di que' rinchiusi, disperatamente lottando con gli assalitori e strappando loro le armi di mano, di mezzo alla confusione e alle grida di quello spaventevole trambusto, poterono stretti insieme aprirsi una strada e salvarsi nel campo di terranova. Le donne, i fanciulli e gli altri cui mancò il disperato ardimento, furono tutti sgozzati in quelle caverne. Si salvarono Giacomo Ancariani, Offreduccio de' Conti di Campello, Masciorello Quattropiani, Jacobetto Ferratini, Matteo Altafesta, Vannetto e Paolo Filippetti, Egidio della Torre ed altri di cui non ci fu conservato il nome, centosei in tutto. Tra quelli arsi nella torre furono messer Malatesta de Domo col figliuolo Vannetto, messer Egidio di messer Filippo che fu cavaliere di gran pregio, Enrico de' Riccardi, Manente de' Rinaldi priore di S. Benedetto della Calcara, Andretto Arroni ⁽²⁾. Narrano di una giovane gentildonna chiusa in quella torre con due suoi bambini lattanti, la quale sentendosi già rumoreggiare le fiamme d' appresso, visti da un alta finestra due de' suoi fratelli nella piazza, che eran tra coloro che avevano messo il fuoco alla torre, si rivolse loro lacrimando, perchè non la volessero lasciar morire così miseramente, chè non per altro ella era guelfa, che per averla essi a guelfo maritata. Coloro, tanto possono le ree passioni di parte snaturar gli uomini, risposero che la salverebbero, purchè lasciasse nella torre i figli del guelfo. A quella orribile proposta la povera madre non rispose, ma strettisi al petto i due suoi figliuoletti, pe' quali forse s'era indotta più

(1) PELLINI, lib. citato - CAMPELLO, lib. 32.

(2) VILLANI, lib IX. cap. 104 - PARRUCCIO Ann. 1319 - MINERVIO lib. I. cap. IX. - PELLINI, lib. 6. citat. - CAMPELLO, lib. 32. - Sentenza ecc. sopra citata.

che per sè a chiedere scampo, aspettò che le fiamme la consumassero (1).

Divulgatasi la fama di tali scelleratezze, in tempi poco umani parvero crudeli; e fu l'universal grido di abominazione seguito da quello, che era tempo di finirla con quelle tigri. I perugini e il rettore, rotto ogni indugio, furono subito in punto per riprender la guerra, e oltre le genti del ducato, vennero i fiorentini, i sanesi, que' di Montepulciano, orvietani, camerinesi a cui tuttodi si univano, traendo d'ogni parte, genti in gran numero segnate della croce che per volontà del papa si predicava contro questa già troppo sventurata e quasi disfatta città. Sullo scorcio di maggio furono tutti in campagna con un esercito senza paragone maggiore di quello dell'anno precedente. Poncelletto degli Orsini, e Oddo di Onghero degli Oddi erano capitani de' perugini, guidava il rettore le altre genti del ducato, non sappiamo chi conducesse le milizie de' fiorentini e le senesi. Al finire del detto mese si mossero contro Spoleto sotto il comando di messer Ugolino Trinci generale di tutta l'oste. La città fu stretta con cinque campi e nove battifolli (bastite). I campi furono posti uno allo scoglio di Busano, per signoreggiare la campagna, mantenere la strada aperta all'esercito, chiuderla ai soccorsi; uno a levante presso S. Giovanni delle Contente; l'altro nel monte di S. Giuliano sopra S. Pietro, il quarto in posizione non conosciuta tra questo ed il ridotto di terranova dei fuorusciti, che, come si disse, era in Collerisciano; dove s'accampò il conte Oddo degli Oddi con cento cavalli perugini, altri dicono fanti (2). L'assedio non fu più interrotto per caldo o per gelo, e si batteva la città senza posa dai nove battifolli con un gran numero di mangani e di trabucchi (3). Non ci è stata serbata memoria dei vari casi ed accidenti di questo assedio, solo sappiamo che gli assediati facevano frequenti sortite, ma senza frutto; in una tra queste però, fatta contro il campo di S. Giuliano, che aveva una

(1) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO lib 32. - Il Leonicilli, ripetuto il racconto del Minervio aggiunge: *Pluribus hoc immane facimus describit Iovianus Pontanus in Philosophia morali, par. II lib. de immanitate cap. XIII, sed ad suos Cerretanus factum trahit ad proaviamque suam Aurientam nomine. Libenter sinimus id facinus Spoletinis adimi, mentiente Minervio cap. IX suae historiae Spoletinae ducentos post annos.*

(2) *Memorie Perugine* d'Anonimo (Vedi Cron. Grazian. pag 90.).

(3) VILLANI, lib. IX. cap. 207, 244 - Supplemento Primo alla Cron. del Graziani Ann. 1323. - PARRUCCIO, Annali.-PELLINI, parte I. lib. 6. - CAMPELLO, lib. 32.

bastita a S. Pietro, i ghibellini cacciarono i nemici di quel luogo, disfecero la bastita ed arsero la chiesa ⁽¹⁾. Gli approcci si stringevano sempre più, ne' solo non era possibile fare entrare o uscire alcuna cosa, ma neppure un uomo senza grave pericolo di vita. Il gran numero dei difensori che impediva che la città si prendesse per forza d'armi fu per opposto cagione che si dovesse arrendere per fame. Ciò avvenne, dopo più di due anni d'assedio, il giorno 9 di aprile 1324; e scrive il Villani che si arrese *liberamente senza niun patto, salve le persone*. I primi ad entrare in città, con savio accorgimento, furono dugentocinquanta cavalieri di Firenze e di Siena, acciocchè la terra non si corresse e guastasse per l'esercito che co' perugini in testa entrò poi subito; talchè non vi furono nè vendette cittadine, nè ruberie o altre soldatesche insolenze ⁽²⁾. La città dice il Muratori e con lui le cronache antiche, *fu ridotta a parte guelfa, e rimase distrettuale di Perugia* ⁽³⁾.

Or come avvenne che la conclusione di questa guerra fu che Spoleto venisse compreso nel distretto di Perugia? Comechè i perugini v' avessero forse condotto il maggiore sforzo di gente, quella guerra non era di perugini contro spoletini; ma di guelfi e della chiesa contro i ghibellini. Che se i guelfi di Spoleto avevano invocato l'aiuto de' perugini, ciò era stato in virtù della lega, e gli stessi spoletini combattevano con essi contro la sedizione ghibellina; nè furono i soli perugini che riacquistarono la città alla Chiesa, ma perugini, spoletini, folignati, orvietani, camerinesi, fiorentini, sanesi e altri popoli, e gente d'ogni paese venuti non ad aiutare i perugini in una loro guerra, ma a combattere uniti col rettore e ducato sotto la bandiera guelfa, e intorno ad Ugolino Trinci capitano generale per la Chiesa. Come avvenne, dico, che gli sforzi di tanti popoli diversi combattenti per le ragioni della Chiesa, e per la parte guelfa, ebbero per effetto che Perugia distendesse il suo dominio sopra un'antica alleata? Fu il papa che, avvinto il mastino che così spesso inferociva, e postogli la musoliera, ne diede la catena in mano, e ne confidò la custodia al suo più valido bracciere? Fu condizione posta da questo al servizio di dar mano ad accalappiarlo? Fu

(1) Lettera dell' Arciv. Antiber. nell' Archiv. di S. Pietro di Spoleto - CAMPELLO, lib. 31.

(2) VILLANI, lib. IX. cap. 244 - PELLINI, p. I. lib. 6. - CAMPELLO lib. 32.

(3) Murat. Ann. 1324.

offerta ultronea anteriormente fatta dai fuorusciti per essere rimessi? Di quest'ultimo caso non mi pare ve ne sia parola nella storia, quando non se ne vogliano prendere ad argomento le voci inascoltate che ne spargevano i ghibellini in Avignone, forse solo a scagionare sè stessi e a vituperare gli avversari; o se non s'avesse a ritenere come tale quella espressione di piena fiducia adoperata nel trattato del 1306, che troppo largamente interpretata sarebbe stata amaramente tradita ⁽¹⁾. Checchè ne sia, credo più probabili le due prime ragioni, chè quanto alla sottomissione legale chi potrebbe dire che non fosse una formalità effetto indispensabile di quelle, e in cui i guelfi non misero che una rassegnazione forzata e precaria?

I capitoli onde, dopo la resa a discrezione, si ordinarono le cose della città, contennero che i guelfi tornassero liberamente nella patria, ed al governo di essa, e i ghibellini ne uscissero con bando di esilio perpetuo. Rimanesse la città nelle sue solite giurisdizioni, usi, statuti e governo, ma però nella soggezione della Chiesa e del Comune di Perugia, co' patti ordinari e noti delle sottomessioni, obbligandola di più a pagare una certa somma per le spese della guerra. Dopo ciò, riformato il comune a parte guelfa e seguita la espulsione dei ghibellini, a cui fu resa meno insopportabile dalla soggezione della patria, l'esercito si partì da una città mezzo arsa, mezzo diroccata, mezzo vuota di cittadini, e tanto generosamente dagli amici aiutata. Il 22 di quell'aprile fu celebrato in Perugia l'atto di sommissione, essendone Sindaci per Spoleto Liberato di Paoletto, Francia di Giovannetto e Giovanni di Gozo, ed essendo presenti fra testimoni Bartolo Agurre, Maspolo della Torre, e Argento di Campello spoletini. Nell'istrumento non si trasandò nessuna clausola perchè valido fosse, non omettendo di aggiungere alle altre eccezioni cui si rinunciava quella *ex iniusta causa* ⁽²⁾. E il papa dopo questo fatto, con breve *datum Avinioni VI idus mai pontificatus nostri anno nono* ⁽³⁾, concedeva il dominio di Spoleto ai perugini, che vi mandavano podestà messer Vinciolo Novello ⁽⁴⁾. Misero, esclama lo storico discendente d'uno di que tre testimoni, misero più dell'esilio fu questo ritorno

(1) PELLINI, p. I. lib. 5 - Ann. Dec. di Per. fogl. 196. - BONAZZI, Storia di Perugia c. VII.

(2) Pergamena già conservata in S. Francesco di Perugia, di cui un esemplare presso di me. - PELLINI p. I. lib. 6.

(3) Cron. Graz. Supl. Primo pag. 90. nota 2.

(4) Invent. fogl. 132.

vergognoso dei guelfi! Io, lontano per dugento anni più di lui da quelle passioni, dico: questo fu il frutto delle civili discordie, questo sopra orrendi misfatti il giudizio di Dio.

In questo mezzo messer Egidio della Torre, e altri due dei centosei guelfi scampati all'eccidio delle prigioni, cavalcavano verso Avignone ove portarono le querele di tutti contro gli eccessi a loro danno commessi dai ghibellini, e tornarono con severissima commissione al rettore perchè fosse fatta rigorosa giustizia. Fu compilato il processo nella corte generale del ducato, e l'anno 1325 messer Covato da Narni, giudice di quella corte, pronunciò la sentenza di bando capitale e di confisca dei beni contro i settecento promotori e principali operatori della sedizione del 1320; comprese nella condanna il podestà Ruggero da Fabriano, Ugolinuccio de' Neri di Montemarano suo successore, e Cecco da Baschi capitano del popolo che solo per compiacere a' ghibellini avevano fatto decapitare un prete ed un cavaliere (1).

I guelfi condotti dagli avversari in condizione da non potersi difendere dagli amici, avevano dovuto ingozzare ogni umiliazione, e tacere, e il ricordo delle orribili sciagure da cui uscivano non faceva che sentissero appieno la gravità della loro caduta. Ma mano a mano che si venivano riavendo da quello sbigottimento, s'accorgevano a quale indegno prezzo dovessero l'esser rientrati nelle loro case; e quindi incominciarono a sorgere i rammarichi. Uno di coloro che meno degli altri poteva consolarsi dell'accaduto era Pietro PIANCIANI cittadino assai principale, per parentadi e per ricchezze potente, di alti spiriti e non men nobile d'ingegno che di lignaggio ancorchè notato di soverchia ambizione. I ragionamenti e gli stimoli d'un uomo così autorevole aumentarono ne' cittadini e nel popolo il malcontento e lo sdegno contro quell'ordine di cose, e moltissimi si dichiararono apparecchiati ad essere con lui in ciò che gli paresse bene di fare (2). S'erano gli spoletini, per l'accordo fatto, obbligati a mandare tutti gli anni in Perugia un pallio o vessillo d'un valore non minore di quindici fiorini d'oro, sopra un cavallo coperto di scarlatto. Ora nel 1327 avvenne, credibilmente a persuasione del PIANCIANI, o di coloro che con lui convenivano, che col sindaco

(1) PARRUC. Ann. pag. 112. - Sentenza citata sopra - PELLINI, p. I. lib. 6. - CAMPELLO, lib. 32.

(2) PARRUCCIO, Annali pag. 112. - PELLINI, lib. 6. - CAMPELLO, lib. 32.

portatore del censo, fu mandato un notaio che facesse istrumento di ciò che, secondo l'istruzione ricevuta, il sindaco avrebbe detto. Venuti costoro alla presenza de' Priori, che stavano a ricevere i censi a piè del campanile di S. Lorenzo, il Sindaco disse: *Questo pallio vi mandano gli spoletini per i molti servigi che la città ha ricevuto da voi, e perchè così vuole il Sommo Pontefice*. I priori, udito ciò, gl'imposero che usasse la solita formula, che includeva il vassallaggio ma il sindaco si ricusò; per la qual cosa lui e il notaio furono ritenuti prigionieri, il pallio rimandato a Spoleto, messi gli spoletini al bando, e contro loro intimata la guerra. ⁽¹⁾ A Spoleto intanto la sorda commozione scoppiava in aperta sommosa, capo il Pianciani; e si dichiarava non si sarebbe, per quanto si potesse, più ricevuto podestà da Perugia. Sicchè Liggieri di Nicoluccio di porta sole, che allora v'era con quest'ufficio, non si trovava troppo a suo agio ⁽²⁾. Ma intanto venivano da Perugia Giovanni Ranieri e Berardo della Cornia, mandati al rettore del ducato e al comune di Spoleto, perchè si studiassero con destri e piacevoli modi di calmar gli animi e ricondurre la quiete ⁽³⁾. Troppo affranto da' patiti mali era il popolo, troppo scemate le forze sue e la confidenza in se stesso perchè potesse durar saldo nell'arrischiato proposito, e secondare, come si sarebbe convenuto, ne' suoi disegni il Pianciani, nè fu malagevole a' perugini di far tornare le cose nella calma di prima. Si pensò alla solennità de' recenti patti, al non favorevole pontefice, e alla necessità di meglio provvedersi perchè la non lieve impresa potesse tentarsi con alcuna speranza di successo. Il pallio fu adunque presentato da un altro sindaco con la formula consueta; fu tolto il bando, i prigionieri rimandati. Trovata tanta facilità nel sedare quel moto, il comune di Perugia ne prese animo di bandire il Pianciani, decretando che fosse tenuto delitto capitale il proporre di rimmetterlo. « Messer Pietro, con l'onore, dice il Campello, di aver tentato la liberazione della sua patria », si ricoverò in Toscana presso il duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, e da lui fu tenuto in grandissimo conto ⁽⁴⁾. I perugini, ammoniti da ciò che era seguito, di quello che quandochessia sarebbe potuto avvenire, pensarono per assicurarsi di edificare

(1) Cron. Graz. Suppl. Primo, Ann. 1327.

(2) PELLINI, p. I. lib. 6. - CAMPELLO lib. 32. - Supplem. sopra citato.

(3) PELLINI, p. I. lib. 6.

(4) PELLINI, p. I. lib. 6. - CAMPELLO, lib. 32.

un *Cassaro* (fortezza) sull'altura che sovrasta al borgo S. Gregorio presso la torre dell'olio e la porta fuga a man destra di questa, al principio del tratto di via che va diritta alla misericordia, luogo che sino ai tempi nostri portò il nome di *castellina*. Parruccio Zampolini, che dice averlo veduto edificare, scrive che fu col ponte levatoio dalla parte di dentro e con gran fossi ⁽¹⁾. Quivi fu posto un presidio che obbediva ai podestà che venivano mandati; talchè la imprudente e mal tentata e peggio riuscita sollevazione aveva peggiorato le condizioni della città e cresciute le difficoltà del cambiarle.

Lodovico di Baviera, eletto re di Germania dopo la morte del buon Enrico VII, e non voluto riconoscere dal papa per imperatore, chiamato da' suoi partigiani scendeva in Italia, che tutta già si commoveva a novità. I ghibellini spoletini erano in Romagna, e combattevano colà le guerre della loro fazione, ma acremente perseguitati dal papa e da' suoi ministri per il loro malfare ⁽²⁾. Era da credere, e se ne aveva alcun sentore, che avrebbero tolta l'occasione del passaggio dell'imperatore e del suo esercito, per rientrare in Spoleto con la forza. Fu quindi giudicata cosa prudente l'antivenire siffatto pericolo; e pare, secondo taluno, che il cardinal Giovanni Orsini, mandato dal papa in quella congiuntura a provvedere alle cose di Roma e di Toscana, si mettesse di mezzo per procurare un aggiustamento, a cui i guelfi non ricusarono i condiscendere, non solo per tener lontano il detto pericolo di una guerra, e di nuovi mali, ma perchè niente pareva loro più acconcio ai disegni che facevano contro i perugini, quanto il reintegrare le forze della città. Furono adunque fatti tornare tutti gli esuli eccettuati i settecento condannati dalla corte del ducato, a condizione che la città rimanesse retta a parte guelfa come si trovava ⁽³⁾. Nello stesso tempo il duca di Calabria, che il padre richiamava dalla Toscana a guardia del regno, tenendo con mille cavalli la via di Perugia e di Rieti, fece revocare il bando di Pietro Pianciani, che lasciò libero a Spoleto; al che i Perugini, per rispetto del duca, non osarono opporsi. Sembra

(1) PARRUCCIO, Annali.

(2) *Monuit etiam Forolivianos ita per litteras, V. idus Jun. Avenioni scriptas, edoctus a Pontifice ne spoletinos exules, aliosve perduelles, qui turbare frequenter quietam et florentem hanc provinciam consueverant, et maleficia committere, ulla ratione exciperent, quod et alias civitates et oppida monuit.* - Girolamo Rossi, Ist. Ravennae. lib. VI. Ann. 1327.

(3) CAMPELLO, lib. 32. - VILLANI lib. IX, cap. 346.

però che egli per allora, non vi si trattenesse molto, e che prudentemente si allontanasse da troppo recenti risentimenti. Forse fu per alcun tempo ai servigi del re Roberto, il quale in quello stesso anno lo fece cavaliere ⁽¹⁾.

Tutte le città guelfe erano in armi e in guardia per difendersi dai tedeschi e dai partigiani che erano in moto per le contrade vicine di Roma, dove il re Lodovico, fatto creare un altro papa, che fu Pietro da Corbara frate abruzzese, aveva dalle mani di lui ricevuta la corona imperiale. Ora narra il Villani, le cui parole trascrivo, che « il 4 di giugno 1328 quattrocento cavalieri di quelli del Bavaro, con mille e cinquecento pedoni, s'erano partiti da Todi per torre il castello di Santo Gemini. Sentendo ciò gli Spoletini con loro sforzo e con dugento cavalieri di Perugia, che erano in Spoleto, che andavano in Abruzzi in servizio del re Roberto, si misero in aguato presso di Narni e ivi ebbe gran battaglia e ritenuta per gli Tedeschi, ma per lo forte passo la gente del Bavaro, rimasero sconfitti, e morti, e presi gran parte ⁽²⁾ ». Il movimento della gente imperiale era certamente volto all'occupazione del ducato, a cui l'antipapa aveva già nominato nuovo rettore che gli spoletini erano deliberati di non ricevere a verun conto. Il fatto d'arme narrato a cui ebbero molta parte anche i Narnesi ⁽³⁾, aveva respinto per allora l'invasione; ma dovendosi aspettare il passaggio dell'imperatore, che tornava da Roma con tutto l'esercito, gli spoletini vi si apparecchiaron e, raccogliendo uomini e denaro pe' luoghi del loro distretto, munirono ed afforzarono la città e i castelli, facendoli diligentemente guardare. Difatto il 19 d'agosto il tedesco col suo antipapa e co' suoi cardinali contrafatti, dopo aver corso rubando ed uccidendo, il territorio di Viterbo e d'Orvieto, venne a Todi ⁽⁴⁾. Quivi quel benigno imperatore, avuto, come volle, quattromila fiorini d'oro in oro, per non entrarvi, v'entrò

(1) PARRUCCIO Annali, (Doc. Stor. Ined pag. 113) *1328 fu fatto Cavaliere messer Pietro de messer Scelle da Pianciano*. E così sappiamo che il messer Pietro, più volte nominato dal Villani, dal Pellini e da altri storici e cronisti, era un Pianciano. Il Campello credè ch'ei fosse a Spoleto (quantunque poi sembri che ve lo faccia tornare più tardi) e gli da gran parte dell'onore nella vittoria riportata contro le genti del Bavaro; il che può essere, ma non ve n'ha nè menzione nè documento alcuno.

(2) VILLANI, lib. X, cap. 76.

(3) Cron. Grazian. Ann. 1328. - La cronaca non fa menzione degli Spoletini perchè forse li considerò come uomini di Perugia.

(4) Cron. Grazian. Ann. 1328

poi a forza e la mise a ruba, mentre il suo papasso spogliava la chiesa di S. Fortunato d'ogni cosa preziosa che v'era ⁽¹⁾. Da Todi per Bevagna mandò il Bavaro sue genti a Foligno, credendo potervele fare entrare per tradimento; ma rimase deluso, e quelle tornarono a lui, uccidendo, abbruciando, e levando prede per le terre del ducato e, senza accostarsi a Spoleto, che era ben in ordine per riceverle, passarono con il loro signore in Toscana ⁽²⁾. Dopo che questo barbarico flagello ebbe dato il guasto alla valle col ferro e col fuoco, spaventevoli terremoti scuotevano le montagne del ducato, dove Norcia, le Preci, Cerreto, Montesanto e il castello del Monte S. Martino, caddero in rovina; il che per essere avvenuto di notte, fu con la morte di molte migliaia d'uomini.

L'uscita del Bavaro d'Italia e l'obbrobriosa fama da lui lasciata, la morte di Guido di Pietramala vescovo d'Arezzo, di Castruccio signore di Lucca e di Pisa, di Sciarra Colonna e di altri gran capitani di parte imperiale, l'abiura dell'antipapa, e la prevalenza quasi in ogni luogo di papa Giovanni, e di re Roberto, avevano condotto a pessimo partito la fazione ghibellina, che cacciata da moltissime città, s'andava difendendo e sostenendo in qualche forte castello che fosse nelle loro mani. Uno di questi fu il castello di Luco soggetto a Spoleto, e di cui erano Signori i Brancaloni, i quali, quantunque l'ultimo di giugno del 1324 avessero confermato la loro soggezione alla città retta a parte guelfa, e promesso di non ricettarne i nemici ⁽³⁾, avevano poi accolti molti ghibellini che, venutivi da più luoghi d'intorno, sfidavano da quella rocca i guelfi di Spoleto e di Rieti. Le due città, i cui confinanti territori erano del pari turbati, e minacciati da costoro, si unirono per combatterli a morte; e innanzi al legato nel

(1) LEONI, Stor. di Todi. p. III. capo 3.

(2) Cron. Grazian. Ann. 1328.

(3) Nel detto ultimo giorno di giugno 1324 *Angelittus de Peruxio ordinis veri sepulcri jerosolimitani procurator nobilium viror. Roberti, Petri et Andrae quondam nobilis viri Mathei de Luco procuratorio nomine ipsorum sicut de procuratione ipsius apparet manu petri magistri Angeli de Pedeluco not. Spoleti, promixit nobili viro dño Venciolo Novello hon. potati civit. Spoleti et Thilmanno France dñe Capatie de Spoleto sindaco et procuratore dicti cois Spoleti etc. omnia que de jure dicti nobiles de Luco et eorum castrum luci coi Spoleti facere tenerentur et que ipsi et eorum antecessores soliti sunt et consueti veterius facere, et in dicto castro non receptare in eorum castro predicto inimicos cois predicti Spoleti, etc.* e nemici, segue, dovessero esser ritenuti quelli che per tali fossero dichiarati dal podestà e da alcuno de' suoi successori. - Invent. fogl. 132.

vescovato di Narni, i loro sindaci il 28 dicembre 1330 stipularono una lega contro i ghibellini in generale e più specialmente contro quelli raccolti in quel castello. E si veda dove giungeva la rabbia di parte; il castello, dicevano, tanto la rocca che il borgo, verrebbero disfatti dalle fondamenta, in guisa che in perpetuo, e per tutti i secoli de' secoli non potesse più abitarci, e il territorio ne rimarrebbe incolto e deserto in modo che in ogni tempo fosse sterile e di nessun uso; e i signori e i vassalli di quel castello sarebbero perpetuamente tenuti banditi, esuli e ribelli delle due città ec. ⁽¹⁾. Oltre il legato, che era il cardinal Giovanni Orsini, erano presenti a quest'atto Giordano figliuolo di Poncello parimenti degli Orsini, messer Egidio signore di Montoro, alcuni vescovi ed altri signori. Quella lega si faceva ad onore e riverenza dell'Onnipotente Iddio, della Vergine e Madre Maria, di tutti i Santi, del santo padre Giovanni papa, del serenissimo principe il re Roberto e degli altri di sua casa, del legato e della sua famiglia, di tutta la parte guelfa italica e della Religione, pel buono e tranquillo stato delle città di Rieti e Spoleto, a morte « distruzione de' nemici, emuli e ribelli delle medesime città ». Ma non vedo che la tremenda convenzione fosse eseguita alla lettera; e forse le sole minacce di due città congiunte a' danni di un castello, portarono tale sgomento nei suoi signori, da muoverli a costringere i ghibellini perchè cercassero rifugio altrove, e ad implorare la misericordia dei collegati; e vedremo come tra pochi anni il castello stesse ancora in piedi, e gli stessi Brancaleoni ne fossero signori, e le parti di amici e nemici in tutto mutate. E non solo gli spoletini così non perderono Luco o (ciò che vale lo stesso) Piediluco; ma riacquistarono anche Polino, i cui signori cercarono protezione

(1) *Item predicti Sindici et qualibet eorum ordinaverunt delib. et firmav. vicissim inter se solemn. stipulation. intervenient. pro statu, exaltatione et confirmatione partis guelfe in dictis civitatibus et qualibet earum et perpetuo exterminio, destructione, et confusione gibellinorum dictar. civit. et cuiuslibet earum, nec non et alienorum gebellinorum de contrada et circumposite regionis quod castrum Luci tam Roccham quam Burgum ejusdem castrum pedicitus effunditus destruat et ita quod in perpetuo et per secula seculorum dictus locus habitari non possit; et quod territorium et districtum dictor. castrum et burgi perpetuo, absque temporis presum. remaneant deserta et inculta ita quod omni tempore sint sterila et ad nullum usum habenda Et quod tam domini quam vaxalli dicti castrum sint et habeantur perpetuo exbanditi, exules, et rebelles dictarum civitatum etc.* Vedi l'intero documento in Michaeli, Memor. Reat. Doc. XII.

contro i più forti, confermando la loro sottomessione il 19 di settembre 1333 ⁽¹⁾. Questa sottomessione è anche notevole perchè ci mostra esser già i *priori* al governo del comune; chè Cagnone di Berardo, procuratore di que' signori, veniva a promettere obbedienza innanzi al podestà e ai *discreti uomini Elia d'Andrea, e Marcuccio di Giuliano priori del popolo di Spoleto* ⁽²⁾. Ed era ciò da più anni, chè essendo stata terminata nel 1326 una controversia di confini col Terzo S. Severo, si nota che ciò si faceva essendo primo priore del comune Palettonio di Andreotto ⁽³⁾, ed anche in altro atto dello stesso anno dell' università di Petano, si nominano i priori di Spoleto ⁽⁴⁾. Severo Minervio ed il Campello, danno questa per la prima sottomessione dei signori di Polino alla Città; ma se avessero letto tutto l'atto avrebbero visto come il procuratore Cagnone prometteva, pei suoi signori, di fare ciò a cui verso il comune *facere tenentur de jure et fecerunt ipsi et eorum antecessores temporibus retroactis* ⁽⁵⁾; il che palesemente mostra come in altri tempi fossero già soggetti alla città.

In questo medesimo anno il Comune cercò di riavere anche Gavelli, castello posto alla sinistra del fiume Nera. Le genti del re Roberto che presidiavano il confine, forse nella discesa di Enrico VII, o in quella dei Bavaro, l'avevano per considerazioni guerresche occupato, togliendolo a forza a quelli che lo guardavano per Spoleto. Ora nel marzo del 1333, cogliendo l'occasione dei gravi timori che la venuta di Giovanni re di Boemia, le accoglienze ricevute e i rapidi acquisti che faceva in Lombardia, avevano messo nell'animo del re Roberto, e il raccogliere genti che questi faceva, gli spoletini elessero il *venerabile e sapiente messer Filippo Scagni di Montemartano* loro cittadino, ma allora rettore della pieve di S. Maria Formosa di Venezia, ambasciatore a quel re, per offerirgli in quel bisogno Spoleto e le sue rocche e fortezze, a difesa del regno, e quando

(1) Colao di Iacobuccio, Nucciarello di Manente, Vanni di Ciccolo, e Cola di Tommaso *nobiles et domini castri Polini* fanno loro procuratore Cagnone di Berardo di detto castello a comparire innanzi al Podestà e ai Priori di Spoleto e promettere in loro nome di *stare eorum mandatis, obedire, parere ecc.* e a tenere gli amici e i nemici della città per amici e nemici loro ecc. - Inventar. fogl. 136.

(2) Invent. loc. citato.

(3) CAMPELLO, lib. 32. allega l'istrumento conservato fra le scritture del Terzo.

(4) Vedi pag. 10.

(5) Invent. loc. citato.

ei volesse mandare contro quelle novità le sue genti fuori dei confini, cinquanta cavalieri bene armati a tutte spese e carico degli stessi Spoletini, per sei mesi, e mille ducati d'oro, qualora a sua maestà piacesse restituire libero ai medesimi il castello di Gavelli che egli riteneva ancorchè loro fosse ⁽¹⁾. Non trovandosi che il mandato all'ambasciatore, non so dire se le offerte fossero accettate e la restituzione avesse effetto, tanto più che indi a poco si dileguò con la fortuna di re Giovanni ogni timore; però questo principio di pratiche giunse quando che fosse al suo fine, perchè troviamo poi Gavelli in mano degli spoletini.

A questi fatti che si potrebbero dire esterni mi giova aggiungere due memorie interne. La depressione dei ghibellini avendo fatto rinascere la speranza di una pace durevole, i cittadini si volgevano al ristoramento degli edifici arsi e demoliti; e principale fra questi fu la chiesa di S. Pietro. E v'è su questo soggetto una lettera di Guglielmo arcivescovo Antiberense del 1329 a Bartolomeo vescovo spoletino onde vengono concesse indulgenze a chi concorra alla pia opera ⁽²⁾. Ma questa riedificazione fatta quasi con elemosine, dovette esser di lunghissimo e lento lavoro, e probabilmente per nuovi trambusti e grandi calamità interrotta per gran tempo, avvenga che noi troviamo sul cadere del secolo una bolla di Bonifazio nono con somigliante concessione ⁽³⁾. Molti cittadini contribuirono col loro denaro al nuovo edificio, e il Campello scrive che ne erano testimoni gli stemmi che a' suoi tempi se ne ve devano nel tetto e nei pilastri. Quantunque rimodernata nel 1740, restano di quella ristaurazione medioevale una fenestra ad arco acuto a fior di trifoglio che si vede nel muro che guarda il ponte delle torri, e la facciata ricomposta con scul-

(1) Vedi Saggio di documenti storici ecc. Foligno 1861, in cui pubblicai il mandato a pag. 14.

(2) *Guillelmus Antiberen. Archieps. Bartholomeo Epo. Spol. Salutem-... cupientes igitur ut Ecclesia S. Petri foris portam Spoletanam quae a rebellibus Sanctae Matris Ecclesiae in suarum periculum animarum actenus noscitur fuisse destructa rehaedificari valeat accongruis honoribus frequentetur, et a Xpi fidelibus jugiter veneretur; omnibus vere poenitentibus et confessis qui ad ipsius Ecclesiae reintegrationem et rehaedificationem manus porrexerint adiutrices ...* si concedevano quaranta giorni d'indulgenza. Archiv. S. P.

(3) *Accepimus collegiata ecclesia Sancti Petri extra muros spoletanos ad quam propter devotionem populi confluere consueverint ... multitudo ex eo quod olim ignis incendio concremata fuit reparatione indigere noscatur non modicum sumptuosa etc..-* Archiv. S. Petri.

ture in parte di quel tempo, in parte più antiche, ornative, simboliche e storiche. Le ornative consistono in un bel fregio intorno alla porta maggiore, che è accompagnato di portichetti con ruote e fiori intagliati nei loro vani, non che di animali simbolici, pavoni, cervi e colubri; di bifolchi con buoi aggiccati, di un cane che latra, e di altri ornamenti a mosaico di porfido e di serpentino. Le altre sculture sono disposte in due spazi a destra e a sinistra in cinque scompartimenti per ciascuna banda. Da un lato sono: - *La morte del giusto* - *Quella del peccatore* - *Un 'uomo presso un tronco d'albero abbattuto, che leva la scure contro un Leone che gli viene incontro* - *Lo stesso uomo disarmato e supplichevole innanzi al leone* - *Il leone che addenta il capo d' un guerriero disteso in terra*. Dall' altro lato: *Gesù che lava i piedi a Pietro; e sono due parti dello stessa istoria, cioè quando Pietro si ricusa e quando aderisce alla volontà del maestro* - *Lo stesso Salvatore che acqueta la tempesta nel mare di Tiberiade* - *Una volpe supina beccata da due volatili* - *Un lupo incappucciato, con libro aperto fra le zampe d'innanzi, che con una di quelle di dietro respinge un ariete che sembra cadere sulle ginocchia nella parte opposta* - *Un leone che insegue una chimera*. Le storie del vangelo e quelle del giusto e del peccatore, per più segni pare si debbano reputare spettanti alla ristaurazione del secolo XIV. Lo stile, le vesti, i caratteri del libro tenuto in mano dal demonio che stassi a piedi del letto del giusto, dove si legge: DOLEO. Q. AN. E. MEUS ⁽¹⁾, pare lo dimostrino. Gli ornati intorno alla porta sono giudicati dei tempi gotici; gli altri bassorilievi anche più antichi, ma l'armatura e lo scudo del guerriero non mi sembra diano facoltà di farli risalire all' antichità propriamente detta. Sono queste cose tutte simboliche? Chi ne interpreta i simboli? I tre bassorilievi del leone a sinistra del riguardante, possono meglio parere rappresentazioni difatti che simboli; e forse non sono che parti di una medesima storia. Ma nella volpe, che suol simulare d'esser morta perchè altri animali le si accostino, nel lupo incappucciato e leggente che respinge l'ariete, nel leone che caccia la chimera, non sarà concesso vedere simboleggiati l'inganno a cui sono esposti i semplici, l'ipocrisia da cui è reietta l'innocenza; e Cristo che fuga l'errore? Anche altre sculture ornano la facciata: S. Mi-

(1) Credo si possa leggere: *Doleo quod antea erat meus*: cioè M'è grave perchè prima era mio.

chele col drago, S. Brizio vescovo, due angeli con turribolo, due tori e alcuni altri animali. Gli emblemi degli evangelisti intorno alla finestra di mezzo, e ai lati delle porte leoni ed arieti assisi quasi a guardia di quelle soglie ⁽¹⁾. La lettera del vescovo Guglielmo, e la bolla di Bonfazio IX ci segnano l'epoca della restaurazione di S. Pietro dal 1329 al fine del secolo; ma forse più vicina a questo secondo che al primo termine, e forse in questi anni più inoltrati sono da riporre quelle opere dello scalpello.

Alle memorie dei prodotti dell'arte scultoria in questa chiesa il tempo unisce quella di un poeta, perchè Quilichino cittadino di Spoleto viveva ai tempi del Bavaro, ed è uno dei primi che, in sull'apparire della novella luce dell'arti e delle lettere, richiamasse a vita la poesia latina, cantando gli eroi dell'antichità e del medioevo. Egli era di professione giurista, ma scrisse due poemi, uno sulle imprese di Federico I, l'altro sopra Alessandro Magno, seguendo in questo il libro *de Praelis*. Questo poema di cui Endlicher ha fatto una analisi estesa ⁽²⁾, e che fu tradotto da un Domenico Scolari ⁽³⁾, compose Quilichino mentre dimorava in Recanati ⁽⁴⁾. E questo il più antico scrittore spoletino del medioevo di cui ci resti memoria.

Questi ricordi di poesia e di arti, questo lavorare intorno agli edifici non devono, moltiplicandosi nella immaginazione del lettore, fargli argomentare che tornata fosse l'antica prosperità. Solo la più stretta necessità poteva sforzare a qualche raffazzonato restauro; ed io credo che in quanto al tempio da riedificare, non fossero che pii desideri che non avessero per allora grande effetto; e si crederà ciò facilmente se si consideri da quante sciagure fossero stati percossi i guelfi, e come anche allora settecento ghibellini, e tra i maggiori cittadini, errassero privi dei loro averi nella miseria dell'esilio. Le cose erano in quegli anni dagli sconvolgimenti delle guerre civili condotte a tale, che Pietro de Castagneto arcidiacono di Beau-

(1) Mi sono giovato della descrizione che io stesso scrissi nella guida che feci seguire al libro *Degli Edifici ec.* Avendo pubblicato in altri opuscoli o in quel libro anche alcuni tratti riguardanti la storia di Spoleto, me ne varrò al bisogno come ho fatto ora, ponendo le cose a suo luogo. Io allora anticipava, per così dire, cose che hanno qui la loro natural sede; e lo faceva perchè non sapeva se que' libri sarebbero stati seguiti da questo.

(2) IAHREBUCHER der literatur T. LVII. Vienna 1837.

(3) Bibliot. Magliabecch. II. II. 30.

(4) IACOBILLI *Biblioth. Umbriae*.

vais rettore del ducato nel 1333, nelle sue costituzioni afferma che parecchi già nobili e potenti signori languivano nella più abietta povertà, e grandi gentildonne erano spinte dal bisogno a far copia di sè stesse per denaro (1). Per certo gli stemmi che una volta si vedevano nelle colonne e nel tetto di S. Pietro restaurato, attestavano elargizioni di anni più tardi e verisimilmente degli ultimi di quel secolo.

Pietro Pianciani, tornato a Spoleto sempre più autorevole pel modo onde anni innanzi v'era stato rimesso, e per l'onore ond'era stato fregiato dal re Roberto, essendo in gran favore del popolo per quello che aveva tentato di fare, ebbe nelle cose pubbliche tanta parte e balia che quasi nulla si faceva dai magistrati e dai consigli che non fosse la sua volontà; sicchè destramente operando in breve trasse a sè quasi tutto il potere del comune. E, dicendosi, ciò esser necessario per fiaccare la potenza dei perugini, rinnovò ad esempio dei ghibellini la carica di Gonfaloniere perpetuo, che solo poteva essere il titolo conveniente di quella inusitata autorità più che cittadina. Ricco, potente, accorto e in grande riputazione per le cose dette, egli amministrava con somma soddisfazione del popolo; ma di malavoglia sofferto da' suoi pari, a cui, come quelli che non si tenevano da meno di lui, spiaceva quella soverchia maggioranza di un cittadino sugli altri. Però che cosa egli operasse, pervenuto che fu a quella così grande autorità, contro la potenza de' perugini non apparisce; e se alcuna cosa è nota, ciò è che, avendo essi, per essere in guerra non prospera con la ghibellina Arezzo, dimandato che i ghibellini stati da poco rimessi in Spoleto, ne fossero espulsi, egli, a cui voglia tutto si faceva, lasciò che con la sua autorità e la forza degli stessi perugini, quelli fossero cacciati, quantunque non ve ne fosse stata mai meno ragione d'allora. Del che veniva sommarmente biasimato dagli altri guelfi, i quali vedevano che di quella grande autorità che

(1) *Cum dura civilium guerrarum commotio nonnullas civitates et castra per Italiam constituta ita afflixit quod iam quasi ad extremum sunt deducta, nonnulli etiam nobiles et potentes in paupertate minima sunt demersi, et quod gravius est dicere multe nobiles mulieres per multa climata coguntur sua corpora esponere propter quaestum.* - Constit. Petri de Cast. Arch. Beluacen. etc. Vic. Rect. Spolet. Duc. cap. XXVIII. - Queste costituzioni vidi, sono molti anni, in un libro ms. in pergamena, di cui trascrissi le rubriche dei capitoli e il contenuto di quelli che mi sembrarono di maggior rilievo. Di chi si fosse quel codice non mi fu detto, nè saprei ove oggi fosse possibile rinvenirlo. So che si voleva vendere, e a gran prezzo; e forse fu venduto.

s'era presa per combattere i perugini, si serviva invece a favorirli. Nel 1338, fu Pietro podestà di Firenze ⁽¹⁾, e nel quaranta capitànò la spedizione spoletina in soccorso di quei Brancaleoni signori di Luco che dieci anni innanzi si volevano estermiare col loro castello, e contro que' reatini che dovevano esser compagni all'opera; tanto mutevoli erano le paci, le guerre e i trattati di que' tempi. La detta spedizione è così raccontata dal Villani: nel detto anno 1340, all'uscita di giugno il conte di Trivento del reame di Puglia, essendo per lo re Roberto vicario nella città di Rieti, ed essendosi posto ad oste sopra il castello di Luco co' cittadini di Rieti insieme con lui, gli spoletini con loro amistà, vennero al soccorso di quello, e sconfissero il detto conte con quelli di Rieti, con grande danno di presi e di morti ⁽²⁾ Nè il Villani, nè altri dicono di più intorno a questo fatto; ma documenti spoletini mi pongono in grado di aggiungere che lo stesso conte di Trivento fu preso da alcuni stipendiari, che lo tennero prigioniero nel castello con un suo congiunto, e che gli spoletini li trassero da quelle mani per gran somma d'oro, e menarono in città. Non so dire se il conte avesse condotto i reatini contro di Luco per conto di quel comune, o se i reatini s'armassero per seguire il conte in una sua impresa. So però, che non furono, come qualche storico vorrebbe ⁽³⁾, i ghibellini fuorusciti, che soccorsero il castello di Luco, ma il comune guelfo di Spoleto; e che il conte terminava le sue differenze con questo senza intervento dei reatini. L'ultimo giorno di novembre di quell'anno, nel palazzo vescovile di Spoleto, alla presenza del vescovo e di vari signori e cittadini perugini e spoletini, Niccolò d'Eboli conte di Trivento, avendo seco il suo congiunto Pietro d'Eboli, stipulando con messer Paolo di Bartoletto, che rappresentava il comune, gli condonava e rimetteva terminativamente tutte le ingiurie ed offese ch'ei ne potesse aver ricevuto, compresa la sua prigionia, e cedeva ogni ragione che o egli, o il padre suo avessero acquistato, o fosse loro stata ceduta nei luoghi del territorio di Spoleto, massime nelle rocche di Arrone, Casteldilago e Roccaccarini, e sugli uomini e territori di quelli, riconoscendo che que' luoghi erano della città, e che i cedenti e concedenti non avendo su quelli alcun diritto, non potevano averlo trasferito in altri. Dichiarava non aver ricevuto dagli spoletini alcuna offesa, ma assai favori e special-

(1) CAMPELLO lib. 32.

(2) VILLANI, lib. XI, cap. 115.

(3) MICHAELI Mem. Reatine pag. 34.

mente l'esserne stato riscattato per gran somma di fiorini dagli stipendiari che lo avevano preso e ritenevano prigioniero nel castello di Luco ⁽¹⁾ Si partì poi di Spoleto accompagnato dal cancelliere del comune, dal cavaliere Enrico degli Armanni e Giovanni da Montesperello gentiluomini perugini che erano stati presenti a quest'atto; e giunto all'aquila il 4 dicembre ratificò innanzi ai medesimi il contratto in un albergo di quella città ⁽²⁾. Corrispondentemente a queste cose si vedono l'anno seguente Arrone e Casteldilago, non senza aver prima sentito molte ed aspre percosse, che il sindaco arronese dice *ben meritate*, tornare ad

(1) *In nomine ecc. MCCCXL die ultima m. novembr. in camera prope salam palatii episcopatus civit. Spoleti, presentibus veñ in xpo. patre ac dño dño frate Bartholo etc. episcopo civitatis etc. Nobilis vir Nicolaus de Ebulo, comes Triventinus et nobilis vir Petrus de Ebulo... fecerunt finem quetationem et. sapienti viro dño Paulo Bartolitti de civit Spolet. et mihi notario presentibus, recipientibus et stipulantibus nomine et vice Comunis Spoleti de omnibus iniuriis et offensis que dicerentur seu dici possent facte predictis Comiti et Petro per dictum comune seu spetiales ipsius, dicto vel facto in personis vel rebus ... et de omni detentatione et retentione et custodia et captione et carcere que dicentur vel dici possent de eis vel aliquo ipsorum facta seu facte in civit. Spolet. vel alibi Et dictus Nicolaus comes de omni eo quod ipse et dictus pater ejus in territorio et districtu cois Spoleti et maxime in roccis Arroni, Castrilacus et Rocca Accarini et eorum ... territorii et hominibus etc. ipse suo nomine vel ut heres dicti patris sui haberet vel habere possit etc. dicto dño Paulo et mihi notario, recipientibus et stipul. vice et nomune dicti comunis ... renunciavit et cessit expresse confitetur et asserit si qua bona, jura, actiones vel res ipse vel pater ejus predictus etc. accepisset, seu recepisset vel acquisivisset, vel eis concessa fuissent per aliquem ... non valuit ipso iure nec valere potuit ... quia tales cedentes et concedentes in predictis nihil habebant vel habuerunt et quod non habebant in eos vel aliquem ipsorum trasferre non potuerant ... et dicit et confitetur et asserit quod omnia et singula predicta erant et sunt comunis Spoleti ... et asserit quod ipse a comune Spoleti, multa servitia et comoda recepit ... et maxime quare comune Spoleti ipsum Nicolaum redimit pro maxima quantitate florenorum a stipendiariis qui eum captum et carceratum retinebant in castro Luci et q. dicit, confitetur et asserit quod dictum comune et spetiales ejus persone nulla iniuria sibi fecerant in persona vel rebus, et quod retentione qua de eo facta fuit in civitate Spoleti, facta non fuit pro ejus iniuria, sed pro bono et ejus voluntate, et pro evaxione et redemptione sua predicta et pro bono pacis et concordie totius contrade Inventar. fagl. 195.*

(2) *1340, die IV. mense decembris in civitate Aquile in domo Petroni Macterelli et Lelli petroni predicti, in qua regit hospitium Vannes de Cascia et dña Grazzina ejus uxor, presenti i detti signori perugini e cancelliere, l'Eboli, volens observare et manifestare quod predicta omnia in dicto istrum. contenta sponte non vi, nec dolo vel timore fecitratificavit et confirmavit, et valida et roboris firmitate habere voluit etc. - Inventar. f. 196.*

obbedienza del comune, ed il secondo promettere altresì di mandar della sua gente a dimorare in Colleporto che era rimasto deserto ⁽¹⁾. E fu in questo medesimo anno che rinnovarono la soggezione al comune, i Signori di Clarignano che si disponevano a riedificare il loro diroccato castello. Vi riceverebbero il rettore mandato dal Comune, darebbero metà dei proventi, farebbero esercito, pagherebbero il censo del cereo, se il comune li ricevesse cittadini, difendesse il loro dominio, ne fermasse i termini co' vicini, e desse il sussidio altre volte decretato per la detta riedificazione. Alle quali cose il 28 di giugno pienamente assenti il comune di Spoleto ⁽²⁾.

Tra le baldorie del ritorno, dopo la vittoria riportata sotto Luco contro i reatini, il popolo, che non serba mai modo, dice Bernardino di Campello, nelle sue passioni, volle che tutte le rocche e fortezze del dominio fossero date in mano al Pianciani, il quale non indugiava a porvi suoi castellani, e presidi di sua gente. Molto di ciò si turbarono gli altri maggiori guelfi della città, che della preminenza di Pietro, già loro assai grave a sopportare, cominciarono ad avere gran sospetto. I conti di Campello, che avevano in potere quel castello con la rocca, ricusarono fermamente di consegnarlo. I fautori del gonfaloniere cominciarono a levarne querele, e a mostrarne grave risentimento; il popolo, istigato da loro, levossi a tumulto, e per pubblica deliberazione, andò con molta gente a quel castello che, postosi in difesa, fu assaltato e preso. Ne furono disfatte le mura, la rocca e la magione che vi avevano que' conti, perchè non fosse presso Spoleto luogo forte che non stesse in mano del Pianciani. Ai Campello, ai Dedomo e a tutti gli altri guelfi di maggior conto, ricchi anch'essi e potenti per sè e per le loro clientele, diede l'accaduto molto a pensare; e

(1) Il Sindaco d'Arrone il 29 luglio 1341, rinnovate le promesse di più stretta sudditanza, agguinse:

.... *Et dixit et confessus fuit coram dominis conservatore, vicario dñi potestatis, prioribus populi, sindaco prelibato quod vastationes, pericula et dapña, quocumque nomine censeantur, quae actenus in eorum et cujusque ipsorum comunis et hominum dicti castrì possessionibus bonis dom. rebus personis per exercitum vel cavalcatam Comunis Spoleti spetiales personas dci Cois seu amicos ipsius factu et factis eis obvenerunt et receperunt propter inobedientiam eorundem et juste et rite sibi illata et illatis facta et factis per eosdem fecit finem, quetationem, remissionem.* - Inventar. fogl. 50. - CAMPELLO lib. 32. - BRACCESCHI, da un Reg. del Comune fogl. 69.

(2) Inventar. fogl. 36.

convenuti fra loro, operarono in modo che il Pianciani, consigliatosi di antivenire ogni sinistro caso, depose l'ufficio che da sette anni esercitava, e se ne andò, mostrando di farlo di buon grado per amore della quiete, e per toglier di mezzo ogni sospetto che si potesse avere delle sue intenzioni, che diceva esser sempre state di render servizio alla patria, non di opprimerla (1). Com'egli se ne fu andato, tornò l'autorità negli ordini di prima; furono rimessi i ghibellini, che ad istanza di Perugia erano stati espulsi quattro anni innanzi; ebbero i Campello, per pubblico decreto, facoltà di restaurare il castello, e indennità di seicento fiorini d'oro.

Il Pianciani, che forse aveva pensato che la modestia con cui si era comportato dovesse esser cagione o che non lo lasciassero partire o di venire incontante richiamato, visto come l'una cosa non era avvenuta, e l'altra non parer vicina ad avvenire, deliberò di far promuovere per mezzo de' suoi partigiani una deliberazione in suo favore. Prendendo occasione dal richiamo de' ghibellini, venne accompagnato da' perugini con grande sforzo di fanti e di cavalli. Strana cosa, se alcuna ve ne potesse essere tra i modi che tiene l'ambizione che potesse parer tale, il vedere come colui che era stato innalzato al potere per abbattere la potenza de' perugini, volesse ora con l'aiuto loro ritornarvi. Cominciarono i suoi di dentro, col caldo di quelle armi, a trattare di riammetterlo; ma non avendo potuto conseguire che ciò si facesse per accordo, si diedero a tumultuare e a volerlo rimettere con la forza; alla quale i Dedomo e i Campello e altri grandi gentiluomini, con buona parte del popolo, che con essi consentiva, vigorosamente contrastando, fu messer Pietro respinto (2). Nel tempo che i cittadini erano in quella zuffa, gran parte de' soldati perugini, entrando per le case, e senza più guardare ad amico che ad avversario, le misero a sacco con grandissimo danno. Del qual fatto ebbe quella città non lieve rincrescimento, e poco appresso con rigorosi provvedimenti e a sue spese riparò per quanto potè a quella vergogna (3). Rimasta la città in mano degli avversari di Pietro, furono subito fatti processi contro i fautori di lui come turbatori del buono e pacifico stato, e mandati in bando, oltre molti altri di nome oscuro o ignoto,

(1) CAMPELLO lib. 32 - PELLINI part. I. lib. 7.

(2) PELLINI loc. cit.

(3) GRAZIANI Cron. An. 1341. - PELLINI loc. cit.

i figli e nepoti del Pianciani, e con essi Giacomo Ancaiani, due Blasi, due Fransi, un Piercivalli, un Riguardati, e un Petrucci, e i loro beni pubblicati, rimasero per lunghi anni in mano di coloro che ne promossero l'espulsione ⁽¹⁾. Rimaneva sempre il comune a parte guelfa e nel 1342 suoi ambasciatori furono con quelli di Firenze e di Perugia a rimetter la concordia turbata tra i guelfi d'Orvieto ⁽²⁾.

Dopo la seconda espulsione di Pietro Pianciani, lo stato della città fu sempre torbido ed inquieto, perchè quegli e i suoi compagni d'esilio facevano ogni lor potere per rientrare, e que' di dentro facevano altrettanto perchè non vi rientrassero. Questi per avere più gente che contro di quelli li aiutassero, avevano fatto tornare anche i settecento ghibellini che erano sempre rimasti di fuori, e che nel 1344 erano passati di Romagna e dalla Marca in Toscana in aiuto della loro fazione ⁽³⁾. Costoro adoperandovisi, dicono, i perugini, avendo ottenuto la pace da' loro avversari, tornarono, e uniti agli altri intrinseci continuarono la lotta contro i fuorusciti. I ministri governanti per la chiesa, pensando che questa dannosa guerra verrebbe a cessare se i banditi fossero richiamati, s'adoperavano perchè ciò fosse fatto. Guglielmo vescovo di Chartres visitatore apostolico delle terre della Chiesa, scrivendo dal castello della Pieve presso Montefalco al vescovo Bartolomeo, il penultimo giorno di ottobre del 1345, rammenta, le inutili pratiche da lui fatte con la città perchè fossero rimessi nella patria e nei loro beni i *venti* cittadini banditi, e gli ordina di far nuove pratiche ad ottenere l'intento. A ciò faceva il giorno appresso seguire un monitorio, per la scomunica ai cittadini, e l'interdetto alla città, ove la reintegrazione degli espulsi con le loro famiglie non avesse avuto effetto ⁽⁴⁾. Già quello stato di cose alla maggior parte de' cittadini, massime popolani, era addivenuto intollerabile; nè volevano più a lungo sopportare di essere senza requie turbati e danneggiati per le contese di ambiziosi gentiluomini. Le riferite minacce che turbavano le coscienze, e gli esempi di ciò che erasi fatto di recente a Firenze, e che o aveva già fatto o dimostrava voler fare Cola di

(1) CAMPELLO lib. 22.

(2) MONALDESCHI Stor. d'Orviet. An. 1342.

(3) GIOVANNI VILLANI citato da Barnardino Campello lib. 33. - PELLINI part. I. lib. 7.

(4) Carte Diplom. nell'Archiv. di Spol. An. 1345. 30 e 31 ottobre.

Rienzo a Roma (cui il comune non men delle altre città mandava ambasceria bene e onorevolmente accolta) ⁽¹⁾, fecero sì che forse nell'anno seguente venissero nella deliberazione di riformare lo stato a governo popolare, rimanendo però come allora era, a parte guelfa. Io non so per che modo al loro fine pervenissero, se per sollevazione armata, o se per una di quelle manifestazioni di una volontà veramente universale a cui nessuno osa opporsi. Comunque fosse, lo stato si mutò, e fu dato a sei cittadini popolani la commissione di far nuovi statuti, su cui lo stato popolare avesse fermo e perpetuo fondamento. Questo evento annullando il potere dei grandi di dentro, toglieva ogni ragione di lotta e ogni speranza del Pianciani e dei suoi consorti, talchè gli uni e gli altri si condussero a concludere fra loro e con il comune un accordo che fu stipulato in Bevagna, il 4 di giugno 1347. V'intervennero il sindaco del comune e quello degli usciti. Furono rimesse e condonate le offese e le ingiurie scambievoli, in particolare fra i Dedomo, i Petrucci e i Campello da un lato, e il Pianciani e suoi figliuoli e nepoti dall'altro. Convennero tutti di riconoscere lo stato popolare guelfo: *populus fiat et ad populum vivatur et regatur in civitate Spoleti guelfum nomine et effectum*; cosicchè i priori al cominciare dell'ufficio giurassero d'esser guelfi, e di mantenere la parte guelfa; i popolani sarebbero negli uffici del comune, riserbandosi ai *nobili* esser capitani di parte guelfa, che era uno di quelli. Messer Pietro rinuncierebbe al comune ogni ufficio che avesse avuto, e la balia e giurisdizione di gonfaloniere, e prometterebbe per sè e pe' suoi eredi di non domandare, nè ricevere alcun ufficio o potestà nella città di Spoleto. Tutti i beni ecclesiastici occupati dagli uni o dagli altri, verrebbero restituiti; tutti i castelli consegnati al comune; quello di Campello non potesse nè in tutto, nè in parte esser mai disfatto. A togliere ogni radice e occasione di nuova discordia, si convenne che messer Pietro e i suoi figliuoli maschi che avessero compiuto quattordici anni, stessero a confine a dodici miglia fuori del territorio per diciotto mesi, per sei mesi e a due miglia i loro fautori altrove nominati; ma le donne e i fanciulli rientrassero senz'altro nei

(1) « Venne la memorabile ambasceria ... di Todi, di Terani, di Spoleto, di Rieti, di Amelia etc. persone posato ed oneste, guidici, cavalieri, mercanti, belli e faondi parlatori, uomini di sapienza facevano le ambascerie: tutte queste cittadi e comunanze si offerse al buono stato. » - (Vita di Cola di Rienzo L. I. c. 22 - SISMONTI, Stor. delle Rep. Ital. cap. 38. - MICHAELI, Mem. Reat. pag. 35.

loro beni. Lo stesso messer Pietro e Bartoletto suo fratello si obbligavano di non molestare in alcun modo Biagio della Torre, Orso e Giacomo Pontani, Simonetto di Manente ed altri per una grossa somma che questi dovevano al Malamosca, il quale l'aveva ceduta al Pianciani. Che la gran lite per l'elezione della Badessa di S. Ponziano, che aveva acceso gravi sdegni e dissenzioni tra i parenti delle due elette, fosse giudicata dal vescovo o da qual altro giudice fosse più competente, e tutti aspettassero e stessero poi a quella sentenza. Le controversie tra gli eredi di messer Abrunamonte di Chiavano e il comune per i beni pubblicati al tempo della espulsione dei ghibellini, si commettersero al collegio dei legisti di Siena. Quelle pendenti tra gl'intrinseci guelfi e i settecento ghibellini ultimamente rimossi, fossero regolate senza formale giudizio dal podestà e da' suoi ufficiali; dai quali poi, perchè più facilmente si componessero, furono col consenso delle parti, sottoposte all'arbitrio di alcuni cittadini eletti dal comune (1).

Intanto gli statuari, attendendo alla loro compilazione, raccoglievano le riformagioni, i brevi e statuti emanati pel corso di più secoli e, *resecatis*, com'essi dicono, *superfluis, similibus et contrariis in civitatis codicibus involutis*, giovandosi dei consigli di *Bartolo Saxa da Gualdo* dottore dei decreti, formarono un corpo ben ordinato e distinto di leggi municipali, da cui, come diceva Dante dell'imperatore, avevano tratto il troppo e il vano. Io non tedierò il lettore con la esposizione anche di questo statuto, e mi contenterò di accennarne brevemente le cose principali che possono importare sotto il riguardo storico. Tanto più che, salve alcune poche modificazioni, egli è quello stesso che si trova poi messo a stampa nel secolo decimo sesto; il quale statuto in gran parte fu in vigore sin dentro al secolo decimottavo, e per le cose agrarie insino alla età nostra.

Accennando ai nuovi casi che facevano riformare gli ordini della città: *pro eo quod novis morbis, nova convenit antidota preparari*, gli statuari si fanno a dichiarare che lo statuto veniva fatto, ad onore, magnificenza, unità e stato pacifico e tranquillo della città e del contado, del comune, del popolo dei popolani e dei cittadini, delle arti e degli artefici della parte guelfa della città e del contado, in favore ed incremento dello stato popolare e della perpetua pace dei medesimi. E questi popolani di parte guelfa che facevano lo sta-

(1) Inventar fogl. 200. - Statut. del 1347. Addit. I. cap. 44.

tuto, imprimevano d'un suggello di giusto valore le *parti e il parteggiare*, ascrivendone l'origine a quella « *sfrenata cupidigia* avversaria di pace, madre di liti, materia di corrucchi, i cui impeti se da giustizia non fossero repressi, la concordia e la pace esulerebbero oltre i confini del mondo ! »

Era lo statuto distinto in quattro libri; Trattava il I. Del reggimento della città, il II. Dei Malefici, il III. Delle leggi civili; conteneva il IV. disposizioni straordinarie. Ai quali libri, con due decreti addizionali si fecero poi varie giunte e dichiarazioni. Ciò che nello statuto del 1296 si trova per così dire abbozzato, qui si rivede svolto, ampliato e compiuto, e in più ragionevole ordine disposto. Ma rimanendocene a ciò che concerne il nuovo regime popolare, i legislatori, conseguentemente a ciò che avevano detto innanzi, considerando le grandi e frequenti discordie e sedizioni che sotto altri ordini avevano turbato e divisa la città, dichiaravano che essa, come si era convenuto, si reggesse a popolo, cioè mediante il popolo e gli artefici a parte guelfa. Il che importava che tutta quella autorità, giurisdizione, balìa e arbitrio che per lo innanzi apparteneva a tutto il comune, fosse allora con piena ragione trasferita nel popolo e nelle arti. Questo è il principio che informa tutto lo statuto. Non si trovano in esso notevoli cangiamenti intorno al Podestà e alla sua gente. Egli doveva aver seco due giudici, cinque notai, due cavalieri che fossero letterati, sei donzelli, venti famigli o birri, che fossero della città e zelanti dello stato popolare, e sei cavalli dei quali quattro fossero armigeri. Come i giudici coadiuvavano il podestà nell'esercizio della giurisdizione, così i cavalieri lo assistevano e coadiuvavano nelle attribuzioni amministrative e politiche curando la sicurezza pubblica, e che le imposte e i proventi fossero pagati e pervenissero nelle mani del Camerlengo. Della quale ingerenza sulle imposte, sopravvisse il ricordo in quel modo proverbiale *se vuoi riderti del cavaliere, paga la gabella*. Il podestà nel giuramento, che era più particolareggiato dell'antico, poneva tra le prime cose, di mantenere, difendere e conservare *Populum et populares personas*; e nel giurare fedeltà alla Chiesa aggiungeva e alla *parte guelfa*. Simili dichiarazioni e giuramenti facevano i suoi ufficiali, non meno del capitano giudice delle appellazioni.

La Signoria del Comune, come già da molti anni innanzi, si componeva di dodici *Priori*, ma ora erano presi dal popolo, uno per vaita e duravano in ufficio due mesi. I priori che uscivano, facevano trarre i loro successori, sino che il numero degli eletti fosse termi-

nato. Gli ultimi priori convocavano il consiglio e i collegi o numeri che vi avevano luogo, perchè rielegessero i nuovi priori o per due anni, o per quel maggiore o minor tempo che lo stesso consiglio reputasse conveniente. Se a cagion d' esempio si facessero i priori per due anni, si avevano dodici brevi o cedole scritte ciascuna con dodici nomi scelti dal consiglio. I brevi s'imborsavano e chiudevano in un cofanetto che, serrato con tre chiavi, e suggellato con il suggello del Comune, si depositava presso il vescovo (1). Una delle chiavi ritenevano i priori, una n'era data al podestà, l'altra al priore dei frati predicatori. L'estrazione dei nomi dei priori e il loro entrare in officio fu in certi tempi con qualche solennità e corteggio di cittadini; di qui il motto ancora in uso, quando si vegga alcuno, senza apparente cagione più dell'ordinario orrevolmente vestito: *ei va a mettere i priori in palazzo*. Quivi per due mesi, que' popolani signorilmente albergati, mangiavano e dormivano a spese pubbliche, ma non avrebbero potuto convitare gli altri cittadini, nè potevano uscire di palazzo senza una espressa loro deliberazione. Del sollazzevole vivere che nelle ore non occupate dagli affari e in lunghe giornate d'ozio essi facevano, potrebbe dare indizio ciò che si legge de' priori di Firenze. Ciascun priore alla sua volta era per alcuni giorni capo dei dodici; e perchè allora egli teneva presso di sè il suggello (*bullà*) con la croce, arme del popolo, detto volgarmente *bolletta*, che s'imprimeva nei mandati, nelle lettere e in altri atti, n'era chiamato *prior di bolletta*, che qualche volta fu detto anche gonfaloniere. Era suo debito congregare tutti i giorni gli altri priori per discutere e disbrigare in comune i negozi correnti; e i loro atti erano registrati dal cancelliere o notaio delle riformazioni. Presso i priori era un giureconsulto forestiero detto Giudice Assessore, che essi potevano consultare in ogni occorrenza nelle questioni di diritto. Questi doveva vigilare perchè i delitti fossero debitamente puniti, e due volte il mese esaminare i libri e le carte a ciò relative; faceva le funzioni di *Giudice delle*

(1) Ciò venne in uso a Firenze sino dal 1313. - « I signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che doveano per i futuri quaranta mesi sedere, i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. ... Da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati così entro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati per i Consigli i successori si eleggevano. » - MACCHIAVELLI *Stor. Fior. lib. II*. Il cofanetto a Spoleto sino dai primi anni si disse *Bussolo*, e il far le nuove imborsazioni *fare il Bussolo*.

gabelle e quelle di *Viario* cui univa anche altre attribuzioni; aveva per l'esercizio del suo ufficio due notai, quattro famigli armigeri, uno dei quali doveva saper leggere e scrivere; ed un cavallo. I priori avevano domestici, banditori, balivi, e la loro residenza era guardata da un Contestabile con cinquanta stipendieri condotti a spese del pubblico, che avevano il quartiere nel cortile del palazzo, ed erano armati di celata, corazza, pavese, spada, lancia e pugnale. Ai priori usciti d'ufficio era dato per sicurezza di loro persone, il privilegio di andare armati per sei mesi, e per un anno la legge puniva con pena quadrupla chi li offendesse. Questo supremo magistrato aveva facoltà di convocare a suo arbitrio i capitani delle arti, e i loro artefici, e i cittadini nobili e popolani, e tutto il popolo anche del contado, con armi o no per ogni opportunità dello stato; ed aveva autorità di mandare a confini e richiamarne chiunque secondo che richiesto fosse dalla pubblica utilità.

Dopo i priori venivano i Capitani delle arti, eletti dalle arti loro per sei mesi; i *Quattro sopra le bollette* o mandati di pagamento, che dovevano approvarli, e deliberare sulle spese che volevano farsi, e i *Quattro sopra le proposte*, che si volessero mettere innanzi al Consiglio, i quali dovevano ben considerarle, perchè da alcuna proposta non bene avvisata non procedesse danno al comune. Gli uni e gli altri si eleggevano in una congregazione dei capitani e dei quattro delle proposte e delle bollette vicini ad uscire d'ufficio. Tanto degli uni che degli altri si facevano quattro cedole, ciascuna con quattro nomi, e si estraevano ogni sei mesi, chè tanto durava il loro ufficio. Quando s'aveva a convocare il consiglio precedevano riunioni dei priori, dei capitani, e di questi due *numeri*. Le proposte da farsi venivano successivamente discusse e deliberate da tutti.

Il consiglio del popolo si convocava con l'autorità dei priori e per comando del podestà, a suono di trombe e della campana. Era composto di sessanta consiglieri popolani ed esercenti le arti, presi cinque per volta ogni anno dai Priori che non potevano eleggere quelli dell'anno precedente. All'arringa, quando convenisse convocarla, perchè fosse valida dovevano esser presenti almeno mille spoletini.

I priori, i quattro delle proposte, e i quattro delle bollette, con modi somiglianti a quelli che si tenevano nella loro elezione, eleggevano tra cittadini di buona fama e condizione settantadue *gabellieri* delle porte della città, che scritti due a due in trentasei brevi, venivano tratti a sorte tutti i giorni; i primi sortiti erano gabellieri alla Porta S. Gregorio,

i secondi alla Porta S. Masseo, i terzi a quella di S. Pietro. Non potevano recusare l'ufficio, e dovevano stare al loro posto sino che la porta si chiudesse, e mettere il denaro della gabella in una cassa a ciò destinata.

Nella stessa guisa si eleggevano i notai al catasto, alle gabelle, alla custodia della città e al registro degli istrumenti. La registrazione degl'istrumenti si era cominciata già da più tempo, e forse da quando più non apparisce in essi il *launachil* longobardo; ed era un rinnovamento delle Gesta Municipali delle curie romane. Nel capitolo che tratta di ciò si legge una disposizione che fu proposta e rigettata ai tempi presenti, cioè la nullità *ipso jure* dell'atto non registrato ⁽¹⁾. Questa registrazione fu però soppressa dentro lo stesso secolo, chè il capitolo in cui è statuita, fu abolito il 28 di ottobre 1397 ⁽²⁾. Gli operai della Cattedrale, che si cambiavano anno per anno, nè si potevano rieleggere che dopo tre anni, e il maestro pubblico, che dovava insegnare grammatica e logica, sotto i quali nomi s'intendevano le lettere latine e le istituzioni filosofiche, erano eletti dai priori e dal consiglio. Non tornerò per brevità a dire del capitano giudice delle appellazioni, del camerlengo, dei pode-

(1) Statut. del 1347 Lib. I. cap. 11.

(2) Annotazione marginale nello Statuto fogl. 24.

Avendo rinvenuto nell'Archivio Comunale di Spoleto alcuni laceri quaderni di tali Registri degli Atti Pubblici posso dare al lettore un saggio dei medesimi. L'intestazione di uno è la seguente: *In nomine dñi Amen. Anno dñi MCCCLXXII. Indict. decima, tempore Gregori pp. undecimi. Hic est liber sive quaternus continens in se registrationes instrumentorum, testament. codicillor, et ultimarum voluntatum et aliarum diversarum scripturarum prout inferius continetur, factus editus et compositus tempore Nobilis et potentis viri Mastini de Roccha contrada onorabilis vicari civitatis, Comitatus et distirictus Spoleti pro Sca Romana Ecclesia, et prudentum et discretorum virorum Vacci Filippietti, Pucci Stegoncti, Benedicti Johannis Cornacchie, Michelis Iohannicti et Marchutii Belleti de Spoleto Priorum popoli Civitatis Spoleti, et scriptus, factus et compositus per me Damutium Bartholi de Spoleto Imperiali Auctoritate notarium et judicem ordinarium et nunc notarium et officialem ad dictum Registrum per Comune Spoleti spetialiter deputatum pro quator mensibus proximis venturis, inceptis in Kal. mensis Januarii, et ut sequitur sub dictis Anno. Indictione pontificatu supradictis quorum instrumentorum, codicillor. et ultimar. voluntatum tenor talis ut inferius continentur.* E gli atti vi si trovano l'un sotto l'altro, registrati in brevi transunti che per esempio cominciano:

Die VIII. mensis Aprilis

C. Andreutius Vannutii de Spoleto produxit quodam publicum instrumentum emptionis scriptum per Paulum Santarelli de Spoleto in quo inter alia continentur. Anno etc: e segue con le indicazioni del tempo, dei contraenti, del fondo, prezzo etc.

stà dei castelli, dei castellani delle rocche, dei buoni uomini nominati a diverse incumbenze, dei molti notai, dei partiseri, valdari, balivi, e banditori, di cui il lettore ebbe sufficiente notizia dallo statuto del 1296. Nessun popolano e artefice poteva essere escluso dagli uffici pubblici. Non se ne poteva dare alcuno ai nobili, neppure il sovrintendere alle milizie, in cui erano o i più, o i soli esercitati, chè anche questo era ufficio di due popolani, innanzi a cui si faceva la mostra dei fanti tanto della città che del contado. Dapprima era stato ai nobili riservato l'essere capitani di parte guelfa, ufficio che durava due mesi, ma poi anche questi furono uno nobile e l'altro popolano. L'autorità dei medesimi si restringeva a potersi recare, quando ed in compagnia di chi loro piacesse, presso il podestà e i priori per cose che riguardassero la conservazione della parte guelfa, e la giustizia; intorno a che potevano anche scrivere a cui volessero sotto un loro speciale suggello ⁽¹⁾. I nobili, esclusi dal governo della loro città, come colti fossero e nella disciplina delle armi esercitati, la negata autorità trovavano altrove, che chi per cavaliere, chi per podestà o per capitano del popolo ora quà, ora colà erano chiamati, e chi con principi a servire con l'armi s'acconciava. Coloro che delle storie non sono digiuni, sanno che ciò che dico di Spoleto avveniva nella più parte d'Italia. Dovunque volevano i popolani da sè governare, e i nobili loro, come altrove osservai, discacciavano, o dal palazzo tenevano lontani, salvo poi a volere che coloro che di fuori chiamavano agli uffici, fossero nobili e cavalieri, perchè il loro comune maggiore splendore ne ricevesse. Il che mostra che in quella avversione a' nobili paesani, operava tra le altre cagioni, non ultima l'invidia, che ai più vicini più nuoce.

Al governo popolare vollero i legislatori rispondesse la modestia delle usanze, per la qual cosa, veggendole trascorse a soverchio sfoggio, vietarono alle donne il portar corone e fregi e *frenetti* da fermar capelli, o altri siffatti ornamenti che fossero d'argento, d'oro, e di gemme, concedendo loro solo gli anelli e quella cintura con borsa pendente riccamente ornati, che vedesi, per i dipinti di quell'età, essere stata generalmente in costume ⁽²⁾. Moderarono la pompa de' funerali, prescrivendo che nelle esequie de' popolani non si portassero più di quattro ceri di tre libbre, nè più di sei in quelle dei nobili; né in queste si

(1) Statut. lib. I. cap. 37.

(2) Statut. lib. II. cap. 77.

potessero, come per lo addietro si era costumato, condurre cavalli covertati a lutto, nè bandiere di più che sei braccia di zendado ⁽¹⁾. Si proibì di recarsi in queste occasioni alle così dette condoglianze, senza esservi chiamati, chè molti alla famiglia estranei v'andavano per sorprendere ciò che il dolore imprudentemente traesse alla bocca delle donne, che scapigliate e discinte solevano con alto pianto e lamentevole racconto, ricordare la vita del defunto, lasciandosi talora trasportare a rimproveri contro alcun cittadino, dal che avevano più volte avuto principio grandi scandali, e sanguinosi corrucci ⁽²⁾.

Ad antivenire le discordie parvero poi utili vari provvedimenti. Deputarono due nomi per parrocchia che denunziassero alla giustizia i malefici; e a quattro spettabili cittadini diedero il carico d'investigare per la città le cause e i rimedi dei dissidi, perchè i magistrati potessero senza indugio procacciare le riconciliazioni. Si volle che gli eredi non potessero, sotto pena di caducità, andare al possesso dei beni ereditati senza il ministero del giudice, perchè non si venisse alle mani con coloro che pretendessero avervi alcuna ragione. Furono decretate doppie pene per i delitti commessi in luoghi frequentati, e dove fosse concorso di popolo; e gravissime si minacciarono all'autore d'un tumulto. Si vietò portare armi, nominar parte, setta o fazione, rimproverare ai ghibellini le passate sedizioni e le condanne avute per quelle. Fu vietato ai castelli dar ricetto ai fuorusciti, alla gente del contado di venire senza licenza in città in tempo di sospetto, ai cittadini l'uscire dalla loro contrada in occasione di rumore, quando non fossero di quelli che vi devono ricorrere per loro ufficio, di gettare cose offensive dalle torri, ed altri simili divieti, atti a togliere di mezzo il seme e l'alimento dei disordini ⁽³⁾.

Promulgato che fu lo statuto l'otto di settembre del 1347, i priori, mettendo ad effetto una prescrizione in quello contenuta, chiamarono un gran numero di popolani da loro scelti come di fede sicura, e scrittili in un libro, li fecero giurare d'esser pronti a mantenere e difendere l'autorità loro e lo stato popolare ⁽⁴⁾. Quindi ebbe legalmente principio quel reg-

(1) Statut. lib. II. cap. 81.

(2) Statut. II. cap. 78.

(3) Statut. lib. I. cap. 69, lib. II. cap. 18, 24, 25, 28, 31, 49, 53, 56, etc.

(4) Statut. lib. I. cap. 7.

gimento che, quantunque talora interrotto dalle armi, talaltra sospeso da volontà superiore, durò più di quattro secoli, e anche quando co' tempi mutati si cambiò sostanzialmente, ne rimase intatta la forma.

Le prime memorie che ci si fanno innanzi sotto il nuovo reggimento, riguardano il castello di Bonacquisto, i cui signori, secondo il Minervio, si dettero alla città in questo tempo; e quello del Colle del Marchese che, da parecchi anni infeudato ai Trinci, ora tornava al Comune ⁽¹⁾. Avveniva intanto il passaggio del re d'Ungheria, che si portava a vendicare l'uccisione del fratello Andrea, marito della regina Giovanna. Costui si fermò tre giorni in Foligno, ove s'abboccò seco un legato mandato da Avignone per ammonirlo che non facesse crudel vendetta sopra i principi reali di Puglia che eran protetti dal papa, e che non volesse signoreggiare su quel regno; delle quali ammonizioni avendo apertamente mostrato non essere per fare alcun conto, egli si inimicò la chiesa ⁽²⁾. Ciò nulla meno da queste città del ducato gli fu fatta buona e lieta accoglienza, ed egli passò senza recar loro alcun male, anzi creò in esse molti cavalieri ⁽³⁾.

Pietro Pianciani in questo mezzo, impaziente di rimanere a confine sino al termine convenuto nel trattato della pace, accortamente valendosi di quella adesione che questi luoghi avevano fatto al re d'Ungheria, e del sospetto che doveva avervi dei tanti ghibellini tornati nella città, avuto favore ed aiuti dal capitano del patrimonio e dal rettore del ducato, con questi e co' suoi seguaci e amici il 10 di gennaio 1348, come scrive il Villani, venne a Spoleto con sforzo di genti a cavallo e a piedi, e datagli l'entrata d'una porta, penetrò con impeto nella città. Sentendo ciò i cittadini, levaronsi a rumore e presero l'armi, e fattisi capi gli stessi guelfi della città, per forza combattendo ruppero Pietro e i suoi, e con danno di loro li ricacciarono dalla terra. E pochi dì appresso (segue il Villani) i ghibellini, avendo sospetto de' guelfi, con tutto che fossero stati con loro a cacciarne messer Piero e i suoi seguaci, come ingrati e sconoscenti, gli cacciarono da Spoleto; onde tuttochè fosse loro fatta sconcia cosa fu giusta vendetta e presta, perchè si aveano cacciati i loro' guelfi medesimi; e avvenne loro la parola del Vangelo: *Omne regnum in se divisum desola-*

(1) SEVERO MINER. lib. I. cap. XIII.

(2) MURATORI Ann. 1347.

(3) GRAZIANI, Cron. An.

bitur ⁽¹⁾. Così il Villani, ma dalle giunte allo statuto è fatto palese che non furono cacciati tutti i guelfi, ma i maggiori, e solamente quelli che furono sospettati di aver favorito l'impresa di messer Pietro. La quale è da considerare come un movimento rivolto a danno dello stato popolare testè costituito.

Ma in breve una terribile calamità fece cessare ogni briga e pensiero di parte, e quasi ogni cura dell'umano consorzio che non fosse di campare la vita; voglio dire di quella memorabile pestilenza che, portata dall'oriente in Sicilia da alcune galee genovesi, ratto vi si apprese, e rapida si propagò non solo a tutta Italia, ma alle altre nazioni ⁽²⁾, e d'infiniti viventi d'ogni età e condizione privò il mondo; nè a caso ho detto viventi, chè come degli uomini, così degli altri animali era micidiale. Da Pisa a Firenze, di là alle altre parti della Toscana, e quindi nell'Umbria si distese; incominciò a Perugia l'otto di aprile, a Spoleto nei primi giorni di maggio ⁽³⁾. Fu mirabilmente descritta per Firenze dal Boccaccio; il quale, tra le altre cose, dice essere stata quella infermità di tanta forza, che non pure col contatto, ma per parlare e conversare con gl'infermi s'avventava ai sani, come il fuoco alle cose secche e unte quando molto gli sono avvicinate. Nascevano tanto a' maschi che a femmine nell'anguinaia e sotto le ascelle, e poi cominciarono a nascere in ogni parte del corpo indifferentemente, certe enfiature che crescevano come una mela o come un uovo il più, che dal volgo eran chiamate gavoccioli; e da questi si cominciò poi la qualità della infermità a tramutare, in guisa che non enfiagioni, ma macchie nere o livide apparivano in tutto il corpo, e così quelli come queste erano segno d'inevitabile morte, chè nè consiglio di medico, nè virtù di medecina alcuna pareva vi giovasse; e pochi guarivano, e i più infra il terzo giorno, senza febbre o altro accidente, morivano ⁽⁴⁾. In queste parti dell'Umbria, chè così i medeci ordinavano, gli ancor sani si purgavano, e mangiavano buoni cibi e buono e sottile vino bevevano, e usavano di accender fuochi con chiara fiamma di legna secche, massime di legni odoriferi come ginepri o altri simili, e si traevano sangue dalla vena del cuore. I malati prendevano triaca, e chi non l'aveva, sostituiva la scabiosa, il marrubio, l'erbella, l'isopo o crudi o cotti, pren-

(1) GIO: VILLANI, lib. IX. cap. 22.

(2) MURATORI, Ann. 1348.

(3) GRAZIANI loc. cit. - Statut. Spol. Add. I. cap. 36, 37.

(4) BOCCACCIO Decamerone.

dendo contro a' vermi che in quel malore si generavano, assenzio, ruta o santonico. Usavano portare erbe ed altre cose odorose; e fu ordinata una palla fatta di molti ingredienti aromatici che avevano sempre al naso ⁽¹⁾; ed erano più presto modi atti a calmare l'agitazione degli spiriti sbigottiti, e a sostenere la speranza, che farmachi veri di tanto male. Null'altro sappiamo di quello che avvenne in Spoleto nel tempo che il contagio infieriva, se non ciò che ne trasparisce da qualche cenno che n'ebbero a far poi coloro che furono deputati a riordinare le cose da quello sconvolte. Ci accennano essi que' morenti su quei letti abbandonati, che si volgevano in vano a ricercare le persone più amate, le più congiunte di sangue, che vinte dallo spavento altro pensiero non avevano che tenersi lontane dalle stanze funeste. Ci dicono aver più volte visto turbe di cittadini con volti sgomentati far pressa intorno a' notai, sporgendo carte ove o di loro o di altrui mano dicevano avere scritto l'ultima volontà, che si leggevano in fretta, e confusamente a qualche testimonio avuto a gran pena, e che, seguendo la morte dello stesso notaio, rimanevano fasci di carte informi e senza effetto ⁽²⁾. Durò in Spoleto la mortale infezione per cinque mesi, sino al cader di settembre; e vi morirono de' cittadini più agiati la metà, della più povera plebe sette decimi ⁽³⁾. I deputati sovraccennati, sforzati da così grande mortalità, ridussero il numero de' priori da dodici a sei, il consiglio del popolo a trentasei, l'Arringa da mille a trecento; e così poi sempre si mantennero ⁽⁴⁾. Per tante restituzioni di doti dei matrimoni sciolti dalla mortalità, per tante ultime volontà da adempiere in tempi così calamitosi che rendevano i pagamenti impossibili, si provvide che chi dovesse avere, ricevesse beni in luogo di danaro ⁽⁵⁾, e perchè tanti testamenti non rimanessero senza effetto, per mancate formalità, come pure quelli delle donne che a cagione del contagio non fossero stati fatti in presenza dei congiunti, come lo statuto voleva, si decretò che sei deputati insieme all'assessore dei priori, praticate alcune diligenze, avessero facoltà di convalidarli con pubblica autorità ⁽⁶⁾.

(1) GRAZIANI, Cron. An. 1348.

(2) Statut. Add. I. cap. 36, 37.

(3) Statut. Add. I. cap. 3.

(4) Statut. loc. cit. cap. 3, 4, 5, 6.

(5) Statut. Add. I. cap. 30.

(6) Statut. loc. citati.